A SINISTRA NELLA REGIONE ROSSA

Interventi e progetti di legge
di Carlo Coniglio (1975-1980)

A SINISTRA NELLA REGIONE ROSSA
Interventi e progetti di legge di Carlo Coniglio (1975-1980) (*)

(*) a cura del Gruppo Indipendente di Sinistra della Regione Emilia-Romagna

PREFAZIONE

Il gruppo che ha operato insieme a Carlo Coniglio, consigliere regionale dell'Emilia-Romagna, ha, si può dire, le sue prime radici in quei movimenti popolari del luglio del 1960, quando per la prima volta dopo un decennio di regime Degasperiano sostanzialmente incontrastato le «magliette a righe», con un'esplosione di piazza piuttosto inusitata, impedirono — a Genova, poi a Reggio Emilia, ecc. — che si celebrasse un congresso del MSI e che si consolidasse un tentativo di Governo appoggiato a destra (Tambroni). Dopo quei moti di piazza nacquero, con la decisa emarginazione delle destre estreme, il Governo delle «convergenze parallele» e, subito dopo, il centro sinistra; ma, ben più al di là di questo, nacque una consapevolezza delle forze giovanili decisamente nuova per il nostro paese che non le aveva viste direttamente impegnate nell'arengo politico dagli anni della resistenza, nella prospettiva di una saldatura fra operai e studenti, una consapevolezza che condusse parte dei giovani a militare nelle file del PSI, come «alternativa» alla DC, e successivamente a scegliere senza esitazione la scissione, pochi anni dopo, del PSIUP, come forma di protesta costruttiva contro un tentativo di stabilizzazione governativa di stampo moro-fanfaniano, basato sulla rottura della sinistra.
Dopo gli anni '64 il fuoco covava sotto la cenere, fino all'incendio nel 1968, che portò alla luce del sole quelle braci ardenti, che introdusse certamente nel nostro mondo giovanile, e non solo giovanile, nuovi costumi di vivere, che aprì molti più spazi di libertà di quanti non avesse certo aperto il centro sinistra con la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Il '68 vide — in modo forse più che altro potenziale, ma assai accentuato — quella saldatura fra operai e studenti che i primi anni '60 avevano preconizzato.
Il dramma, di cui stiamo oggi vivendo le amare conseguenze, fu che la classe politica della sinistra, ivi compreso il PSIUP, non seppe accorgersi dell'importanza del movimento sessantottesco; è forse l'unica volta in Italia, dopo la resistenza, che si può parlare di un «riflusso moderato», in quanto contrapposto ad un precedente «flusso progressista». Tutte le altre volte che ci si riferisce a questo frasario — e nella terminologia politica corrente

se ne fa un grand'uso — si adopera un luogo comune: tranne che nella resistenza e nel '68 il flusso progressista non c'è mai stato, ed il leggendario Cipputi della vignetta di Altan lo mette efficacemente in rilievo. Oppure, andando più a fondo, è vero che «ci siamo persi il flusso progressista», perchè quelle pochissime volte che c'è stato noi — classe politica — non abbiamo saputo avvederce-ne, e negli anni successivi al '68 abbiamo scambiato un grosso fenomeno sociale per un'estemporanea uscita di turbolenza giovanile, da assorbire senza nulla cambiare.
Nel giugno del 1972 vedemmo con amarezza la fine del PSIUP, condannato — per il mancato raggiungimento del quorum parlamentare — da una politica subalterna che esso aveva adottato e della quale Lelio Basso aveva già da alcuni anni saputo rilevare l'inconsistenza. La maggioranza approdò al porto del PCI, mentre una minoranza, guidata da Vittorio Foa, pensò di poter continuare nell'esperienza di una politica autonoma a sinistra del PCI, costituendo il PDUP. È della fine di quell'anno la fusione del primo PDUP con l'MPL (il quale a sua volta nasceva, per un fenomeno analogo a quello dei reduci psiuppini, da una scissione autonomistica dei giovani cattolici che — in parte — non avevano voluto seguire Livio Labor nelle file del PSI). Fu, questa, fra PDUP e MPL, l'unica operazione «fusion-scissionistica» andata veramente in porto; almeno a Bologna, tant'è che ancora oggi il gruppo indipendente di sinistra della regione Emilia-Romagna, che ha fatto riferimento al consigliere Coniglio, si basa prevalentemente su forze provenienti dall'ex MPL.
Arriviamo così, attraverso l'unificazione fra PDUP e Manifesto, alle elezioni amministrative del 1975, a quel grosso successo della sinistra che non fu sfruttato, e così — nel piccolo della nostra esperienza — all'elezione in Consiglio regionale di Carlo Coniglio, che già era stato presente nel Consiglio provinciale di Bologna in rappresentanza del PSIUP, e nel Consiglio comunale prima per il PSIUP poi per il PDUP. Cominciano qui i cinque anni dell'esperienza di questo gruppo che ha portato un contributo, sia pur modesto ma consistente, nella costruzione — da sinistra della sinistra — di qualche nuovo rapporto politico in Emilia-Romagna.
Parte della esperienza è documentata in questo volumetto, dal quale si può evincere l'attenzione per i problemi concreti di questa monorappresentanza consiliare, che prima si presentò come PDUP per il comunismo, poi come Democrazia proletaria e infine come Gruppo di Sinistra indipendente, sempre nel filone dello stesso discorso unitario di una dialettica costruttiva da sinistra della sinistra. In realtà, di fronte alla fantasmagoria delle sigle partitiche con le quali, dal PSI degli anni '60 alla DP degli anni '77 — e degli ancora incompresi fermenti giovanili del marzo —, questo Gruppo si è presentato, va notato che non siamo stati noi a «trasvolare» i partiti, ma sono stati i partiti a «trasvolare» noi, dal momento che le istanze di base sono sempre le medesime, e dato che la nostra scelta finale di una Sinistra indipendente non ha nulla a che fare con le vecchie scelte delle mosche cocchiere della sinistra storica, poichè la nostra «indipendenza» non significa certo l'ormeggio della barca in un porto relativamente tranquillo, ma il riconoscimento che oggi come oggi l'innegabile spazio politico esistente alla sinistra del PSI e del PCI non può essere colmato anche per il miope boicottaggio della sinistra, istituzionale e per la incapacità della nuova sinistra con esperienze di tipo partitico. Siamo arrivati, in altre parole, a intravedere la probabile inconsistenza delle scissioni, anche se il giudizio non riguarda soltanto quelle del '64 e del '72, ma anche quella di Livorno del 1921.
I pochi interventi e scritti raccolti in questo libro mostrano dunque l'impegno, quasi sempre scaturito da un'elaborazione collegiale, di queste forze indipendenti di sinistra, che nella regione Emilia-Romagna hanno ritenuto di poter fare dei temi della politica delle autonomie regionali un cavallo di battaglia delle forze progressiste. In tal senso sono illuminanti i contributi relativi alla politica regionale in generale e alla 382 in particolare, dove l'interesse per i problemi istituzionali si sposa con un'attenzione alle esigenze delle masse. Si vedano poi i contributi relativi alla sanità, all'ordine pubblico e soprattutto i progetti di legge, che mostrano in una svariata serie di argomenti l'impegno del Gruppo indipendente di sinistra per un'unificazione delle forze proletarie (vedansi le proposte sul parco dell'Acquacheta, sulle case sfitte o sull'energia solare), e per una saldatura tra esse e le componenti radicali della borghesia più avanzata (vedansi i progetti sul referendum, sugli handicappati, o — da ultimo — quello sul collegio per la difesa civica). **Guido Pini**

Sul documento programmatico e la formazione della giunta PCI-PSI (22 luglio 1975)

CONIGLIO: Signor presidente, colleghi consiglieri, il documento programmatico presentato dal Partito comunista e dal Partito socialista a base del governo della Regione Emilia-Romagna parte, giustamente, da un giudizio sul voto del 15 giugno, sottolineando il significato che esso assume nel paese, come esigenza delle masse di un profondo mutamento nei rapporti politici e sociali.
Credo che ormai da ogni parte politica si sia coscienti di questo, salvo darne ciascuna forza una propria interpretazione cercando di collocare il risultato nel quadro di scelte politiche, di metodi, di contenuti che in grandissima parte risultano ormai superati dalla gravità della crisi economica e sociale che colpisce il paese, dalla crisi di egemonia, della Democrazia cristiana, dal profondo significato innovatore assunto dalle lotte del '68-'69 ad oggi tra le masse lavoratrici, i giovani, le donne, nell'esercito, nella magistratura, che hanno profondamente sconvolto, con i loro contenuti, vecchi modi di comportamento, vecchi modi di pensare, a favore di nuovi modi di vivere, di lavorare, di partecipare e di lottare.
Il voto del 15 giugno, che viene dopo la storica (e sottolineo storica) vittoria nel referendum sul divorzio e la sconfitta democristiana nel Trentino e in Sardegna sottolinea questi aspetti. È un voto contro il sistema di potere della Democrazia cristiana, ha un forte contenuto anticapitalistico, vuole esprimere l'esigenza di mutamento non solo di masse di lavoratori ma anche di strati intermedi colpiti dalla crisi di fondo del sistema, esprime l'esigenza di una alternativa di potere e di governo; apre per noi, di fronte alla sinistra, ed è come una sfida per la sinistra, il problema della transizione ad un sistema sociale diverso, ad un sistema socialista, per uscire da tale crisi profonda del sistema capitalistico.
Il fatto che a beneficiare in grandissima parte dell'avanzata a sinistra sia stato il Partito comunista e non il Partito socialista, dimostra, come già dicemmo ieri, che le masse non hanno voluto premiare chi per anni ha governato in modo subalterno con la Democrazia cristiana.

Il voto è andato in gran numero al Partito comunista italiano, al partito che viene visto dalle masse come il perno di una politica di alternativa, che affonda la sua storia in grandi lotte popolari e da cui le masse si aspettano ulteriori lotte per vedere risolti i propri problemi con una capacità di battere il sistema di potere democristiano.
Non crediamo, a questo proposito, che le masse si riterrebbero gratificate dal successo elettorale del PCI o da una sua legittimazione nella cosiddetta area di governo che sembra essere la preoccupazione prevalente della linea del compromesso storico; crediamo che vogliamo ben di più e non certo i piani di emergenza, ma concrete risposte sul terreno dei prezzi, dei salari e della occupazione.
Nella complessità di voti di fiducia dati al Partito comunista la componente di massa che vive profondamente la crisi e che vuole cambiamenti sostanziali contro la politica della Democrazia cristiana è per noi nettamente prevalente.
In questo quadro anche il nostro risultato, come Partito di unità proletaria, va valutato; è un risultato per noi importante, che vale doppio per una forza come la nostra, fuori dalle istituzioni, giovane, senza mezzi, attaccata a fondo sul terreno della dispersione del voto; è il primo riconoscimento ad una forza che si batte per l'unità fra la nuova sinistra e la sinistra storica sul terreno, per noi ormai maturo, dell'alternativa di potere e di governo delle sinistre al regime della Democrazia cristiana.
Anche il risultato del voto in Emilia-Romagna va valutato: la maggioranza assoluta al PCI, l'avanzata del PSI, l'affermazione nostra. Ciò rappresenta certo l'espressione di un giudizio positivo sul modo diverso di amministrare delle sinistre, ma anche la presa di coscienza ulteriore, da parte dei lavoratori, dei giovani, di strati intermedi, di un sempre più necessario mutamento politico generale nella direzione del paese.
Una indicazione fondamentale, per noi, sul ruolo che le masse emiliano-romagnole vogliono esprimere ai fini di una trasformazione nazionale del sistema di potere e dei rapporti politici e sociali, ponendo, un problema di fondo, quello di come utilizzare i livelli di potere e di massa conquistati in Emilia-Romagna, gli stessi livelli istituzionali controllati dalle sinistre ai fini di una linea alternativa al potere padronale e democristiano e non di mediazione interclassista e di vertice con il governo e con la Democrazia cristiana.

Nella nostra regione, infatti, la crisi del sistema e le scelte padronali e governative cominciano a far sentire pesanti effetti, il settore di piccole e medie aziende, nato nel periodo della crescita, sull'onda consumistica e con lo sfruttamento accentuato della forza lavoro, sta entrando in difficoltà, mentre la politica di restrizione del credito alla stessa piccola e media azienda, all'artigianato, alla cooperazione, in diversi comparti, ha rallentato l'attività produttiva, provocando un ricorso alla cassa integrazione, a licenziamenti, al decentramento produttivo, con la crescita del lavoro a domicilio.
È in pauroso aumento la disoccupazione intellettuale e giovanile. Da dati sindacali risulta un orientamento del padronato ad investire in alcuni settori che lavorano con l'estero ma ristrutturando il processo produttivo con il ricorso a forme di decentramento, di lavoro a domicilio, non ampliando i livelli di occupazione e colpendo il potere sindacale e dei lavoratori.
Una crisi pesante investe anche il settore della agricoltura per l'alto costo dei macchinari e delle materie prime, per la mancanza di credito agevolato, di modo che non vanno avanti iniziative progettate nel campo della zootecnia, di altri settori agricoli e vi è abbandono dell'attività in alcune zone.
Un notevole rallentamento vi è nel settore edilizio, in quello dei lavori pubblici, con crisi nei comparti delle piastrelle, del legno, eccetera. Il caro-vita ha tassi sempre elevati. La natura della crisi è quindi tale, e ormai lo riconoscono quasi tutti, da colpire quella che è stata definita «la diversità positiva» dell'Emilia-Romagna; anzi, la struttura tipica emiliana composta di piccole e medie aziende è oggi soggetta, in diversi comparti, in modo più forte alla crisi e alla stagnazione per la riduzione di certi consumi.
Si apre qui il problema di come rispondere, come sinistra, a livello generale ed anche regionale, ad una situazione di questo genere, e ciò investe problemi di linea che riguardano il movimento, gli strumenti e le forme di lotta, la azione sindacale, di massa, le alleanze, l'unità città-campagna, tra nord e sud, il ruolo delle istituzioni elettive a maggioranze di sinistra.
Ecco, sul ruolo delle istituzioni elettive a maggioranza di

sinistra noi, come Partito di unità proletaria, riteniamo non rispondente alla crisi di fondo del sistema, alla crisi della Democrazia cristiana e al risultato del 15 giugno la scelta politica delle cosiddette nuove intese democratiche, dell'apertura delle maggioranze di sinistra alla Democrazia cristiana, al Psdi e al Pri, privilegiando una scelta di vertice, di schieramento, ritenendo possibile una collaborazione a livelli di mediazioni riformistiche con tali forze politiche di fronte alla gravità della crisi in atto.
Noi riteniamo che la risposta debba essere un'altra, che le maggioranze di sinistra debbano non solo saldarsi alle lotte di massa, ma essere stimolatrici di tali lotte, con progetti di intervento realistici, che divengano obiettivi di lotta e quindi fatti crescere e costruiti dal basso, a livello di zona, a livello di comprensorio, e non con vaghi progetti molto simili spesso alle enunciazioni governative nazionali; questi progetti, per la loro realizzazione, per i mezzi finanziari occorrenti debbono divenire terreno di lotta da parte delle forze sociali che sono colpite dalla crisi, partendo naturalmente dalle esigenze degli strati meno abbienti, costruendo una risposta all'attacco padronale e governativo che viene portato prima di tutto sul terreno dell'occupazione e dell'aumento del costo della vita. Questo governo, in definitiva, è il principale alimentatore del carovita; in questi mesi sono state aumentate tutte le tariffe possibili ed immaginabili, e non a caso noi troviamo una rispondenza enorme nelle nuove forme di lotta che noi sollecitiamo, tipo quella dell'autoriduzione delle tariffe, che è una forma di lotta, che assume se assunta dal sindacato, un significato quale quello che aveva lo sciopero nei primi anni del secolo, una lotta che paga. Non è possibile vedersi continuamente eroso dall'aumento delle tariffe, senza avere discusso e contrattato scelte di fondo, investimenti, il salario, le pensioni, come vedono oggi i lavoratori che scelgono appunto ed approvano tale forma di lotta con la quale, noi diciamo, si devono saldare anche gli enti locali retti dalle forze di sinistra.
Perchè non è possibile — ad esempio — che gli enti locali vadano ad aumenti delle tariffe del gas senza entrare e discutere nel merito la politica dell'ENI, della SNAM, e di quella che è la gestione di questa azienda per cui, se non ci si collega alle masse che rifiutano questi aumenti tarif-

fari, che chiedono una nuova politica dell'energia, noi non sapremo rispondere a quelle che sono le esigenze che oggi vengono avanzate a tali livelli.
Quindi noi riteniamo che prima di tutto le intese debbano essere fatte con queste forze sociali che sono colpite dalla crisi, su questi contenuti, sui quali andare ad un confronto, ad una lotta democratica con quelle forze politiche che hanno la responsabilità della crisi economica ed istituzionale che colpisce il nostro paese, come modo per fare esplodere le contraddizioni dentro queste forze; perchè la democrazia cristiana è in prodonda crisi; il Partito repubblicano vive anch'esso una profonda crisi e non parliamo della socialdemocrazia.
Io credo che debbano essere incalzate queste forze politiche per liberare veramente forze che sono disponibili ad una alternativa sul piano politico e di sistema.
In questo senso allora, come partito di unità proletaria, riteniamo che debba anche mutare il modo di gestione degli enti locali e della regione da parte delle forze di sinistra, attraverso appunto un più diretto rapporto con le masse colpite dalla crisi. Ecco perchè, per noi, ieri assumeva significato politico il fatto che la presidenza del Consiglio, la presidenza delle commissioni venissero risolte in un certo modo, perchè l'ente regione, che è l'ente che ancora vive un maggiore distacco dalle masse, ha bisogno di diventare una realtà per i cittadini, per i lavoratori. E quindi ha senso anche il modo come l'ente regione si colloca in questo quadro, favorendo quindi la crescita di un blocco sociale antagonistico alle scelte del padronato e della democrazia cristiana, che oggi sono le scelte della disoccupazione e del caro vita. Questo infatti è l'unico giudizio che si può dare sulla politica governativa.
E aprendo allora con il Governo, con il suo centralismo un vero e proprio scontro, senza il quale è illusorio pensare di modificare i rapporti di potere e avere i mezzi finanziari per rispondere ai bisogni collettivi, basti pensare all'attuale situazione di sfascio del sistema fiscale.
In questo senso io non condivido il discorso generico che si fa sul ruolo dell'ente locale; ormai è dai tempi del centro-sinistra, da quindici anni che ci sentiamo ripetere queste cose, che l'ente locale non si colloca nè pregiudizialmente a favore, nè pregiudizialmente contro lo Stato; bisogna fare una scelta rapportata alla situazione attua-

le. Oggi l'ente regione, soprattutto se diretto dalle forze di sinistra, non deve stare a fare il discorso del pregiudizialmente contro, del pregiudizialmente a favore, oggi deve dare un giudizio chiaro su che cos'è la politica dello Stato nei confronti delle autonomie e su questo fare un discorso chiaro, e quindi deve denunciare la politica governativa, altrimenti non si rientra neanche in una dialettica politica. Ma lo Stato lo vogliamo trasformare, caro Cavina, non vogliamo accettare lo Stato che abbiamo oggi...

Allora bisogna denunciare la politica centralistica dell'attuale governo che rappresenta lo Stato centrale. Invece si sfugge a questa dialettica politica.

(interruzioni)

Noi riteniamo necessario questo, e le esperienze passate ce lo confermano, (perchè qui non siamo nuovi a queste esperienze oramai siamo tutte persone che abbiamo più anni di amministrazioni elettive). C'era il vecchio Alvisi, socialista dell'Amministrazione provinciale, che diceva: «è dal 1910 che sento parlare della riforma della finanza locale», ed è morto senza averla vista. Quindi sono cose che ormai conosciamo.
Noi riteniamo, e le esperienze passate ce lo confermano, che sia illusorio ritenere di potere raggiungere tali risultati, che vengono enunciati nel documento (la nuova legge sulle autonomie, la riforma fiscale, la riforma della finanza regionale, eccetera, un lungo elenco di problemi), con la linea delle nuove intese democratiche, dell'apertura alla DC, cioè pensare di ottenere mezzi e poteri (con l'esperienza di tutti questi anni che abbiamo alle nostre spalle), ottenere una trasformazione dello Stato (sì, Cavina, perchè noi non vogliamo fare del separatismo regionale) con le mediazioni verticistiche o con un fronte delle autonomie locali che comprende tutti, dal Partito comunista alla Democrazia cristiana al Partito liberale. Con le scelte, per intenderci, dell'ANCI, dell'UPI, con il gioco delle parti, dove tutte le amministrazioni locali si ritrovano, fanno il pianto greco e poi, a livello nazionale, amministratori e governanti democristiani, socialdemocratici, repubblicani, con l'impotenza del PSI hanno sempre fatto la politica che hanno voluto...

CAVINA: Ti accorgi che la contraddizione è in loro?

CONIGLIO: Sì, però la fanno pagare a noi; sarà in loro, ma la paghiamo noi
Muoversi in questo modo significa non incalzare il potere democristiano nella sua crisi e, al limite, permettere nuovi anche se difficili equilibri, perchè io sono convinto che, per quanto ancora si commettano errori da parte della sinistra, ormai voi democristiani siete in una crisi da cui non ne verrete fuori, in una situazione di crisi del paese che viene scaricata però sempre più sulle masse popolari.
I risultati negativi di questi anni nel campo delle autonomie dimostrano che i partiti di governo, con la democrazia cristiana in testa, che è poi quella che conta nel governo centrale, perseguono un disegno di rafforzamento centralistico dello Stato. Non a caso l'attuazione definita rivoluzionaria delle Regioni avvenne nel momento in cui da parte della Democrazia cristiana e del governo si accentrava il sistema fiscale, del prelievo statale completo, andando verso un ulteriore centralismo dell'entrata e della spesa pubblica. Questo per dimostrare la volontà democratica e di decentramento, che animava le forze di governo e la Democrazia cristiana. Quindi con un tipo di rafforzamento centralistico che è stato fatto nell'interesse dei gruppi padronali e dei gruppi di Stato, centri di potere della Democrazia cristiana.
Perciò da parte di queste forze si tende sempre più ad assegnare un ruolo subalterno e di ordinaria amministrazione alle regioni e alle autonomie locali, a scaricare nel quadro della finanza pubblica la crisi del sistema sulle istituzioni pubbliche decentrate.
Da tale situazione per noi si esce con una lotta a fondo contro tali scelte, a tutti i livelli in cui il movimento operaio e democratico e le forze di sinistra operano (dalle fabbriche, al territorio, alle istituzioni) costruendo gli strumenti di lotta in tali realtà, strumenti di lotta che i lavoratori vogliono darsi anche con larghe capacità di alleanze, nelle fabbriche e nelle zone. È aprendo una vertenza di fondo con il sistema di potere democristiano, preparando le condizioni di una alternativa di potere e di governo, costruita dal basso, controllata democraticamente, capace di rintuzzare manovre che venissero portate su terreni antidemocratici e autoritari.

In questo senso, come Pdup, ci batteremo per favorire la più ampia partecipazione delle masse alle decisioni e alle scelte, costruendo insieme risposte e lotte, attraverso il decentramento degli enti elettivi, con forme anche di elezione diretta, con la delega delle funzioni regionali verso il basso, con un confronto continuo, non formale, tra le strutture democratiche del movimento e delle organizzazioni di massa ed i livelli istituzionali.
Bisogna realizzare le condizioni perchè trovino risposta i bisogni delle masse sul piano sociale, economico e culturale, per un nuovo modo di lavorare e di vivere.
Per questo, secondo noi, è urgente costruire una risposta (è qui la dimensione del programma, su che cosa deve caratterizzarsi il programma) che metta al primo posto il problema dell'occupazione. Ormai l'incompatibilità tra piena occupazione e capitalismo è palese, occorre mettere al centro questo problema dell'occupazione in termini corrispondenti ai bisogni collettivi, con investimenti diretti verso tali necessità e quindi anche con forme e strumenti adeguati di lotta.
Qui balza in primo piano il problema dell'utilizzazione delle risorse e qui c'è quel riferimento nel documento presentatoci della disponibilità della Regione a concordare di gestire la limitata finanza pubblica che mi sembra un discorso che non regge nell'attuale situazione.
Altro che gestire la limitata finanza pubblica, o concordare sulla gestione della finanza pubblica che significa quasi una accettazione delle compatibilità di cui parla La Malfa con il dibattito che oggi è in corso. Io credo che occorra andare con forza a mutare innanzitutto il sistema fiscale che oggi colpisce a fondo il lavoro dipendente e i pensionati e che permette larghissime evasioni.
Anche su tale terreno ci appare vana una mediazione verticistica con la Democrazia cristiana e il suo sistema di potere. Va riaperta sul fisco, da parte della sinistra, una lotta a fondo per mutare il rapporto fra imposizione diretta e indiretta, per ridare una capacità impositiva ai comuni e alle regioni, per attuare un controllo di base democratico da parte dei consigli di quartiere e di zona, sulle capacità contributive di ognuno, per colpire tutte le evasioni. Va messo insomma in discussione, aprendo contro di esso una lotta a fondo, l'attuale sistema di entrata e di spesa pubblica, che è poi l'edificio del malgoverno democristiano, basato su un uso capitalistico e clientelare

della spesa pubblica, su carrozzoni inutili, dalle mutue alla federconsorzi, su partecipazioni statali che operano in modo rispondente alla logica privatistica ed avventuristica, dilapidando il danaro pubblico.
Sulla casa, sulla difesa della salute, sui servizi sociali, in agricoltura e nei trasporti, è oggi possibile aprire vertenze di massa, spostare in modo adeguato vaste quote di spesa pubblica, creando condizioni per una nuova occupazione per riconversioni produttive e per rispondere ai bisogni sociali della collettività.
Colleghi del Consiglio, con la spinta a sinistra del 15 giugno e la volontà di lotta delle masse, con il controllo dato alla sinistra di altre regioni e città si può favorire la crescita di tale linea dell'alternativa di potere e di governo alla democrazia cristiana.
Questa è perlomeno la nostra linea, come partito di unità proletaria per il comunismo, che intendiamo fare avanzare a livello di massa, nella sinistra, con un confronto aperto e non settario, teso ad una unità che incida, che cambi, che dia risposte vere.
In questo senso l'asse strategico nostro è chiaramente diverso da quello sul quale si colloca la Giunta Pci-Psi. In questo senso si spiega la nostra non partecipazion alla Giunta, del resto, proprio per questi fatti, neppure richiestaci; il nostro disaccordo con il patto sottoscritto dai vari partiti sull'Ufficio di presidenza e sulla presidenza delle Commissioni.
Ma tutto questo non ci porta a posizioni di chiusura: noi vogliamo l'unità a sinistra, lo diciamo anche troppo spesso; per la gravità della crisi del sistema e della Democrazia cristiana, riteniamo mature le condizioni per costruire una alternativa di sinistra. Noi lavoriamo per questo e questo vogliamo spiegare alle masse, perchè comprendano il significato e la volontà unitaria che ci anima.
Per questo, pur con tali posizioni, voteremo la Giunta Pci-Psi, ma la incalzeremo a fondo, cercando di portare un contributo di idee e di azione sui programmi e ci sentiremo pienamente liberi di esprimere critiche, oltre che alla linea generale, ai singoli provvedimenti, assumendocene naturalmente tutta la responsabilità.
Cercheremo di favorire, anche dall'interno dell'istituzione, la crescita di un movimento di massa che la consideri da un lato come una controparte e dall'altro come un punto di appoggio contro l'attuale potere centrale.

Dibattito sulla crisi economica
(ottobre 1976)

CONIGLIO: «Non si può non partire, nell'affrontare la tematica posta dalla relazione di Cavina, da un giudizio preciso sulle scelte di politica economica precisate dal presidente del consiglio Andreotti nell'ultimo dibattito parlamentare che ha visto la riconferma della «non sfiducia» al governo.
Il quale sta scaricando con il prelievo indiretto il costo della crisi sulle masse popolari, per ottenere un blocco sostanziale dei salari, tentando anche la strada della fiscalizzazione degli oneri sociali finanziata con un prelievo indiretto, senza nessun impegno preciso di nuovi investimenti per la ripresa produttiva.
Nel quadro della scelta di astensione di PCI e PSI, Andreotti e la DC tentano di mettere in discussione le conquiste e gli obiettivi concreti (sviluppo dell'occupazione, nuovo sistema produttivo basato in buona parte sullo sviluppo dei consumi collettivi) su cui in questi anni vi era stata una saldatura tra movimento di lotta e forze di sinistra, pur di fronte a sbocchi politici inadeguati e ben verificabili oggi.
Quando si aumenta la benzina, le tariffe dei servizi pubblici, si attua il prelievo indiretto e non si sceglie la via della tassazione diretta per i redditi medio-alti, dell'imposta patrimoniale, o sulle rendite finanziarie, si comprende bene su chi si vuole scaricare la crisi, non incidendo sull'inflazione e non aggredendo i nodi di fondo del meccanismo in atto, con la premessa di nuove scelte produttive e di riconversione. Così ad esempio aumentare la benzina è tariffe dei servizi pubblici, significa continuare ancora come prima, con la priorità data alla motorizzazione privata e con il trasporto pubblico sfasciato, subordinato e reso più costoso per chi lo usa, non incidendo così sul deficit petrolifero e su nuove scelte produttive.
Da qui nascono, come PDUP, le nostre proposte sul razionamento della benzina e della carne, per risanare il deficit, difendendo i livelli minimi di consumo per tutti, partendo dai reali bisogni e non aumentando il prezzo; tale era la nostra proposta di prelievo diretto e patrimoniale, iniziando sin da ora con gli accertamenti dal basso (consigli tributari) per reperire i fondi degli evasori (che sono mi-

gliaia di miliardi) con i quali va coperta una buona parte dei costi dei servizi sociali (scuola, trasporti, asili, sanità, ecc.) che devono essere dati gratuitamente o a prezzo politico è che non possono essere gestiti in una logica di costi-ricavi, senza colpire le famiglie più bisognose, ricacciando indietro conquiste culturali, quali la liberazione della donna dalla servitù famigliare, servitù contestata giustamente dal movimento delle donne, non risolvendo lo stesso problema del deficit (es. trasporto pubblico).
Ciò che ne viene dalle misure straordinarie è solo il sicuro contributo dato dal governo e dalla DC per saldare il proprio blocco imprenditoriale e di potere (Cefis, Agnelli, ecc.).
È per questo che noi siamo con il movimento di lotta e con tutte le forze che dicono NO all'attuale linea governativa ed è quindi in questa linea che si collocano le nostre scelte per nuovi indirizzi rispondenti alle esigenze collettive, di diminuzione della dipendenza dall'estero, relativamente alla collocazione dell'Italia nel mercato internazionale (con nuove rinegoziazioni dei rapporti a livello MEC e mondiale). Combattendo la logica dei prestiti internazionali, che toccano ormai 17 miliardi di dollari, e che sono legati alle attuali scelte di governo su un terreno antipopolare e antioperaio.
Il PCI con la scelta di muoversi sul piano delle contraddizioni della crisi capitalistica per inserirvi elementi dinamici di ripresa del meccanismo di accumulazione, accettando questa struttura produttiva così com'è, rischia di consumare fino in fondo un'ipotesi veramente economicista che, rispetto alla dimensione e alla qualità della crisi, non riesce a garantire una ripresa senza distorsioni del profitto, nonostante una dura restrizione dei consumi e dell'occupazione. Inoltre il blocco della spesa pubblica e la paralisi dei servizi sociali come conseguenza dell'accettazione della linea Andreotti mette in discussione lo stesso «modello emiliano» anche se Cavina tende nella sua relazione, a negarlo. In Emilia viene portato un duro colpo non solo allo sviluppo delle piccole e medie aziende e dell'artigianato (restrizione del credito), ma al tipo di intervento costruito dall'ente locale nel campo dei servizi sociali e collettivi un livello economico che aveva raccolto parte delle esigenze che uscivano dalle lotte del '68.
Ma la crisi attacca tale modello in un acuirsi di contraddizioni tra chi vuole razionalizzarlo ed espanderlo (al-

leando enti locali a imprenditori e partecipazioni statali) e chi pensa ad un ulteriore sviluppo dei servizi sociali, ma entrambi nel quadro di una linea che non punta ad una lotta al potere DC ALLA COSTRUZIONE DI UN BLOCCO ALTERNATIVO E DI SBOCCO UNITARIO A SINISTRA.
Oggi invece la crisi creditizia e della finanza locale determina l'allineamento della dinamica dell'economia regionale a quella nazionale, per quanto già in atto come si può rilevare dai dati occupazionali e produttivi.
Infatti troviamo un allargamento più che proporzionale di occupazione nel terziario, un minimo aumento nel comparto industriale ed una caduta nell'agricoltura. Di converso abbiamo un aumento delle unità produttive, che dimostra un aumentato processo di disaggregazione della organizzazione del lavoro tesa a diminuire la conflittualità operaia (lo statuto dei lavoratori non opera sotto i 15 addetti) e favorisce la subordinazione dell'artigianato precedentemente autonomo al grande capitale, il lavoro nero e non solo nei settori tessile-abbigliamento. Nel contempo nessuno si muove seriamente per colpire la rendita bancaria che incide sui deficit degli enti locali per il 30% e su Bologna per il 27%.
Questa ci sembra la situazione preoccupante in atto nel Paese. In tale quadro di politica economica e finanziaria governativa appare illusorio un discorso di rilancio economico regionale quale quello indicato nella relazione anche in un'ottica interna ancora al modello attuale e giocata su un terreno di razionalizzazione. È infatti puro ottimismo dire che vi è coincidenza tra l'azione della Regione e quella del governo nei settori dall'agroalimentare alla chimica. Forse a livello di puri titoli.
Per la chimica secondaria ad esempio la Montedison punta ad una riduzione della base produttiva e, per l'attuale quadro di divisione internazionale, in tale campo occorre una nuova collocazione dell'Italia e nuove negoziazioni dei rapporti. Questo vale per l'elettronica, con i connessi problemi della ricerca e per il piano agroalimentare dove i condizionamenti della CEE sono di ostacolo ad uno sviluppo dell'agricoltura che incida sul deficit alimentare, rilanciando anche come occupazione il settore agricolo, con beneficio sui prezzi e sui consumatori (lotta all'intermediazione).
Alcune riflessioni ci vengono ad esempio per quanto ri

guarda il porto di Ravenna su cui la Regione ha preso impegni pesanti, con gli enti locali, e che nel quadro economico regionale, ai fini delle esportazioni, favorisce pochi complessi (tubi, asfalti, l'ANIC solo in parte) e non certo la ortofrutta, la meccanica strumentale, ecc. Ci pare insomma vi siano ampie contraddizioni nelle scelte locali, mentre le scelte nazionali del governo non assicurano nulla ai fini di un intervento serio in tali settori.
Nei primi sei mesi del '76, in Emilia, abbiamo visto una ripresa legata alle vicende monetarie, nei settori con espansione produttiva, dagli alimentari alle ceramiche, ma con un calo dell'occupazione. Mentre in crisi sono alcuni settori della meccanica strumentale (es. la stessa Minganti di Bologna). Per uno sviluppo di tali settori è necessario riprendere le piattaforme sindacali di Rimini con una lotta per un controllo alternativo a quello della DC sugli strumenti fiscali e creditizi.
In mancanza di tale controllo anche il piano di riconversione industriale sarà un modo per coprire la reale politica governativa, ossia quella del blocco dei salari, la fiscalizzazione degli oneri sociali, il blocco della scala mobile e della contrattazione articolata.
Nella relazione di Cavina poi non è giustamente valutato il problema della disoccupazione giovanile, che è un fatto centrale in Emilia-Romagna.
Risulta da una indagine che giovani dai 14 ai 18 anni lavorano per il 50% per una media di tre mesi all'anno. Quindi abbiamo; negli ultimi anni della scuola secondaria un dato di occupazione massiccia con un dato di disgregazione evidente che tende a favorire quel doppio mercato del lavoro presente nel disegno di legge di Andreotti.
Il dato di offerta di lavoro non qualificato viene molto spesso coperto in tale modo e possiamo prevedere come in regione la crisi accentui lavoro nero, part-time, forme diverse di sfruttamento.
Inoltre vi è il dato della disoccupazione intellettuale che se è di 16.000 per l'Istat, risulta in realtà tre volte tanto. Ora il problema va visto nel quadro di una modifica e di un allargamento della base produttiva, non assumendo in modo subalterno alla attuale domanda lo stesso problema della formazione professionale che va legata ad ipotesi di modifica produttiva.
In questo senso la regione ha atteso Andreotti, senza predisporre niente, mentre si era impegnata alla creazione

di un fondo regionale da utilizzare nei settori di competenza. Fino ad ora non si è visto nulla di tutto ciò.
Su tale terreno noi riteniamo debba andare avanti la proposta della FLM di un fondo triennale per l'occupazione giovanile, collegandone l'uso all'allargamento della base produttiva, alla riduzione dell'orario di lavoro, ad esperienze integrate di studio e di lavoro».

Sulla attuazione della legge 382, sui poteri alle regioni (seduta 26/1/1977)

CONIGLIO: Le vicende di questi giorni relative all'uscita del decreto governativo per la finanza dei comuni, insieme ai dati risultanti dalla riunione del Consiglio dei ministri sulla attuazione della legge 382 (e potremmo aggiungere le vicende del disegno di legge sulla riconversione industriale) ci pare confermino le analisi da noi fatte sul governo Andreotti, sulla sostanza antipopolare e centralistica della sua politica, che abbiamo definito di sacrifici per le masse popolari senza contropartite, e quindi sul dato — a nostro parere grave e denso di rischi — della strategia astensionista del Partito socialista e del Partito comunista.
Non solo ci troviamo in tale materia (quella della cosiddetta riforma dello Stato) di fronte a ritardi politicamente manovrati (con costi pagati dalle masse popolari in termini di spreco, di inefficienza, di mancanza di servizi), ma a l momento dei provvedimenti del governo (decreti legge, quasi sempre, come è stato sottolineato da Ingrao, che se ne è lamentato) vediamo sostanzialmente eluse tutte le belle richieste unitarie dei convegni di Viareggio, delle assemblee delle Regioni, delle proposte dei tecnici spesso avanzate (come nel caso della commissione Giannini).
Il dato relativo al consolidamento dei debiti a breve dei comuni e delle province è esemplare della volontà politica del governo DC (e in quale conto è tenuto l'appoggio esterno della sinistra storica, come la chiamiamo noi): niente vi è per aumentare le entrate, i mutui per il consolidamento avvengono al tasso del 15% con scadenza novennale, costringendo a quote di ammortamento pesantissime; in più si tolgono le garanzie per contrarre ulteriori mutui per investimenti, obbligando a passare per una cassa depositi e prestiti non finanziata e imponendo il blocco rigido delle assunzioni.
Quando dicevamo che la D.C., dopo che le elezioni amministrative hanno portato le sinistre al governo delle città, sta manovrando per strozzare le autonomie e perchè il malcontento popolare si indirizzi verso i governanti locali, e ne accennava ieri anche il sindaco di Torino, Novelli, mi pare fossimo nel giusto.
Ma tale politica è possibile, secondo noi, nel quadro di

una debolezza della sinistra che, non vedendo prospettive di alternativa a tale governo, nè lavorando per costruirla sui bisogni popolari con una politica di giustizia sociale vera nel prelievo e nella spesa, è prigioniera di tale stato di cose e della manovra democristiana.
Per non parlare, in tale quadro, delle uscite del segretario del PRI, Biasini, che sulla «382» ha parlato di necessità di ulteriori rinvii sino a che non è stata precisata la riforma di tutto l'ordinamento locale, come se tale battaglia non fosse strettamente legata proprio a quella per il riordino dei ministeri, con tempestività, per non cagionare ulteriore spreco derivante dall'attuale struttura e dalle incertezze e ritardi della normativa.
Sappiamo, in una condizione già di inefficienza e di spreco, quanto pesino le incertezze e i ritardi, le lotte politiche e burocratiche per la conservazione dei poteri, oppure l'assenza e il disinteresse quando si pensa con certezza che questi poteri saranno persi. Possiamo pensare all'attuale situazione, ad esempio, di funzionamento delle mutue, in una prospettiva che dovrà vederle passare alle Regioni.
Noi quindi crediamo che non sia il caso di dissertare troppo sugli schemi che abbiamo tuttora della commissione Giannini, anche se alcune osservazioni precise cercherò di farle.
Dopo il decreto sulla finanza locale e il disegno di legge sulla riconversione industriale (che copre le falle enormi delle partecipazioni statali) e taglia fuori le regioni da ogni potere reale alla definizione delle scelte, siamo sicuri che in tale quadro politico il Governo eluderà (come già appare) le stesse proposte della commissione Giannini, come si evince del resto fra le righe della relazione stessa della commissione Giannini, laddove si legge — ad esempio — che «la commissione dà atto che le amministrazioni statali più interessate hanno di proposito evitato la discussione delle proposte contenute nel rapporto di lavoro e, considerando ciò pessimo esempio di costume non democratico, ne fa segnalazione al Parlamento». In questi termini si concludono le considerazioni generali della commissione Giannini. Questo fattore, il silenzio degli apparati burocratici, è estremamente sintomatico. Le amministrazioni statali interessate non hanno parlato, l'apparato amministrativo ha dato poco o nessun peso agli schemi, pensando o di riuscire a non farli approvare,

o comunque di disapplicarli nella pratica, riconquistando le posizioni perdute in virtù della stessa sopravvivenza degli uffici statali titolari delle funzioni trasferite che resteranno in vita. E noi sappiamo che la burocrazia ha sempre uno stretto collegamento con il potere politico, in questo caso il potere politico centrale del Governo.
Noi riteniamo sia sbagliato avviare un processo di regionalizzazione in chiave puramente amministrativa, quale è alla fine la ridistribuzione delle competenze correlative al trasferimento delle funzioni. Non è ammissibile che ci si appaghi dei risultati di questa operazione, senza considerarla ancora niente altro che il primo momento di una trasformazione radicale e necessaria dell'ordinamento pubblicistico.
Occorre anzi abbandonare decisamente questa linea amministrativa, rompere il guscio dell'ordinamento amministrativo entro il quale si sono contenuti sino ad ora i trasferimenti di funzioni alle Regioni.
È sempre passata un po' nel dimenticatoio la disposizione dell'art. 6 della 1. n. 382, secondo cui «il Governo è delegato ad emanare... (sempre entro il termine del 25-7-1977, così prorogato dalla 1. n. 894 del 27-11-1976, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale solo il 10-1-1977) uno o più decreti aventi valore di legge-ordinaria, diretti a provvedere alla soppressione degli uffici centrali delle amministrazioni statali a seguito del trasferimento delle funzioni alle Regioni a Statuto ordinario operato con i decreti delegati previsti dall'art. 1, primo comma...». La questione era stata affidata, pare (ma le informazioni al riguardo sono estremamente scarse), ai lavori di una commissione di studio di carattere burocratico-ministeriale). Sta di fatto, comunque, che di questi eventuali lavori non si sa niente. La cosa sarebbe stata, invece, estremamente importante. Il grave, gravissimo, insormontabile limite della 1. n. 382 del 1975 consiste nella scissione delle competenze regionali da quelle delle amministrazioni statali centrali, nell'operare cioè sul solo versante regionale, nello stralcio della materia del riordinamento dei ministeri dal progetto n. 114 del Senato (della scorsa legislatura) e da quello n. 3157 della Camera. La delega contenuta nella prima parte dell'art. 6 della 1. n. 382 consentirebbe, sia pure nella limitatezza, una certa operazione di riordinamento degli apparati centrali, inscindibile da quello delle amministrazioni regionali. La «soppressione

di uffici» ivi prevista è ben poco, non consente quella riorganizzazione globale che è necessario attuare contestualmente al trasferimento di nuove funzioni alle Regioni; tuttavia, attraverso una interpretazione eventualmente estensiva del concetto di «uffici» sarebbe possibile operare un inizio di riordinamento degli apparati centrali che è assurdo pensare restino uguali a prima, dopo che quasi un terzo delle loro competenze passa alle Regioni. Nè, comunque, le due operazioni, quella del completamento dei trasferimenti e quella della soppressione degli uffici, possono andare disgiunte, ed essere anche solo studiate da due organi diversi. Di questo si è resa conto la stessa Commmissione Giannini la quale, mentre nella prima stesura degli schemi a cura del suo ufficio di presidenza (aprile 1976) aveva parlato di soppressione di uffici soltanto nello schema dell'agricoltura, nell'ultima stesura della sua relazione (dicembre 1976), dopo avere trattato dell'art. 6 della legge, sembra giustamente volersi dare carico anche dell'attuazione di tale delega, prevedendo nelle sue proposte normative una organica e sistematica soppressione di uffici. Si pensi, ad esmpio, alla Proposizione dello schema della Sanità, alle Proposizioni Normative delle Attività Culturali, o in genere alle Proposizioni normative finali di ogni schema.
È questo, dello stralcio della materia del riordinamento dei Ministeri dalla 1. n. 382, della settorializzazione del problema delle competenze regionali, della mancanza di un'ottica unitaria non risolvibile neanche col piccolo strumento della attuazione della lett. A) dell'art. 6, il nostro punto critico, il grave ostacolo di oggi. Anche qualora la legge delegata di attuazione dell'art. 1 della «382» fosse fatta nel modo tecnicamente e politicamente migliore — il che non crediamo — finiremmo — comunque — per concludere ben poco. La parte finale delle Considerazioni generali della relazione della Commissione Giannini, non a caso e nell'ultima stesura dice: «Certamente sarebbe stato molto meglio se giusta l'iniziale disegno della legge di delega, la Commissione avesse potuto trasmettere i materiali di studio raccolti a quell'altro organismo collegiale che si sarebbe dovuto occupare della ristrutturazione degli apparati centrali statali. Così come invece è congegnata la legge di delega, la ristrutturazione degli apparati centrali è rinviata, puramente e semplicemente, al futuro. La Commissione reputa di dover richia-

mare l'attenzione del Parlamento» (ma, annoto io, quale Parlamento, dato che il decreto verrà emanato dal Governo, e verrà solo esaminato, con parere soltanto obbligatorio ma non vincolante, dalla Commissione parlamentare per le questioni regionali?) «su questa, a sua opinione, molto grave risultanza della legge delegata. Quale che sarà infatti il contenuto che alla legge medesima si dovrà dare, e quindi quale che sarà la dimensione della soppressione di organi e di uffici degli apparati centrali statali, in ogni caso si avrà un risultato altamente imperfetto». E queste sono notazioni fatte naturalmente da tecnici che però rappresentano un dato politico preciso ed evidente.
Quindi, pur non volendo attribuire agli schemi della Commissione Giannini quel valore mistificatorio e carismatizzante, pur volendo continuare, preliminarmente, ad esprimere le perplessità «a monte», che fino ad ora abbiamo esposte; pur rilevando i limiti strutturali della legge di delega n. 382, è necessario rilevare gli aspetti positivi di alcune norme, spesso già in vigore, della legge stessa, quali il secondo comma dell'art. 1, che prevede le intese o le gestioni comuni fra Regioni finitime, o l'art. 4, che finalmente abroga la ottocentesca previsione dell'art. 62 della legge Scelba e affida il controllo sulle deliberazioni degli enti locali nelle materie delegate e subdelegate ai Comitati regionali di controllo. Così come è opportuno sottolineare la positività delle previsioni normative della Commissione Giannini, nella versione della prima stesura degli schemi, e comunque nel perfezionamento contenuto nell'ultima. Si pensi, ad esempio, ai «principi» in materia di attività culturali, che facendo esplicito richiamo al concetto di «corpo sociale» di cui all'art. 1 della 1. n. 382, giustificano la previsione delle competenze regionali in materia non tanto — come era negli schemi precedenti — con un piuttosto surrettizio richiamo alle norme in materia di polizia degli spettacoli, quanto con una conclamata ed esplicitamente asserita necessità di ampliamento del catalogo di competenze dell'art. 117 della Costituzione. In questo senso noi riteniamo che da parte delle regioni debba venire un discorso molto più preciso per quanto riguarda il trasferimento alle regioni stesse dei seguenti organi e istituti: gli organi di tutela, le sopraintendenze archivistiche alle gallerie, ai monumenti e alle antichità, nonchè le sopraintendenze statali e i beni

librari nelle regioni a statuto speciale, le competenze sugli istituti culturali di interesse locale (accademie, archivi, biblioteche, deputazioni e società di storia-patria, pinacoteche e musei, con l'esclusione delle biblioteche universitarie) e dei seguenti istituti centrali di interesse nazionale: l'archivio centrale dello Stato, la biblioteca nazionale centrale di Firenze, le biblioteche dei ministeri e dell'amministrazione autonoma dello Stato ed altri enti di questo genere, più l'ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche, i centri di lettura e i centri sociali di educazione permanente, il servizio nazionale di lettura.

Noi crediamo che da alcuni punti evidenziati nella relazione della commissione Giannini vi siano le condizioni per avere questo tipo di gestione a livello regionale.

Fra i molti miglioramenti degli schemi della Commissione Giannini nella sua ultima stesura, possiamo indicare la presentazióne degli enti da spogliare di funzioni o da scorporare, allegate allo schema della Sanità, tabelle che danno un senso a tutto lo schema, fino ad oggi sostanzialmente monco; e anche ulteriori perfezionamenti dello schema dell'agricoltura anche se a questo riguardo è molto importante il tipo di rapporto che si riuscirà a costruire per quanto riguarda la partecipazione e il peso delle regioni, oltre che l'autonomia nei rispettivi territori, riguardo alla politica comunitaria della CEE, che è poi l'elemento determinante della politica statale nel settore dell'agricoltura. Mentre invece non si può rilevare che una limitatezza delle previsioni in tema di credito da parte della relazione della commissione Giannini, salvo un particolare riferimento al credito agrario che — secondo noi — è ancora limitativo. Manca, per quanto riguarda il credito, un quadro di riferimento organico, in particolare per quanto riguarda i poteri delle regioni nel credito in riferimento alla politica industriale e soprattutto alla piccola e media industria e al tipo di presenza e di peso che le regioni debbono avere nelle decisioni relative agli istituti di credito, sia alla politica finanziaria e del credito sia nella nomina degli organismi dirigenti che non può assolutamente continuare nel modo attuale che non è neanche, come diceva il consigliere Bartolini, una lottizzazione, una spartizione, perchè nel settore del credito la democrazia cristiana non ha mai spartito niente con nessuno; vale a dire che degli incarichi dirigenti all'interno

dei maggiori istituti di credito la Democrazia cristiana ne ha fatto monopolio proprio.

Quindi, e mi avvio alla conclusione, noi riteniamo che altro punto critico della struttura della l. n. 382 del 1975, oltre a quello in precedenza esaminato, relativo alla mancata previsione del riordinamento dei Ministeri centrali, è quello della forma legislativa scelta all'uopo, la legge delegata. Non è un tentativo di escamotare il problema con vecchie osservazioni democraticistiche, il dire che queste cose, il riordinamento delle funzioni regionali, quello conseguente — anche se appena accennato — degli altre enti locali. il riordinamento dei Ministeri centrali, cioè la riforma dello Stato, devono essere fatti dal Parlamento con legge. Il sistema della «sostanziale» delegificazione, attraverso i decreti-legge e i decreti legislativi, o leggi delegate, è piuttosto vecchio. Risale almeno al fascismo, quando affidava a Rocco la riforma dei Codici. Ma allora esso era conforme all'ispirazione antidemocratica dello Stato. Grave è che questo sistema sia continuato inalterato negli anni dello Stato repubblicano, e che continui ancora oggi.

Da questo punto di vista non posso che totalmente dissentire dalle conclusioni della parte finale delle considerazioni generali della relazione Giannini, aggiunte nell'ultima stesura, secondo cui «si ritiene che la legge delegata sia fondamentale e necessaria. Fondamentale per avviare il riassetto dei pubblici poteri globalmente considerati, necessaria perchè non esiste altro strumento che sia tecnicamente più rispondente a questa finalità». Dove, gli esperti della Commissione Giannini, individuano la «rispondenza tecnica?». Forse nella circostanza che con la legge delegata è lasciato alla Commissione uno spazio maggiore? O forse — ma non voglio crederlo — nella convinzione che il Parlamento non sia capace di fare leggi impegnative di riforma dello Stato, meglio affidabili agli addetti ai lavori quando poi sappiamo che il parere e il lavoro spesso viene disconosciuto da parte del governo.

Avviandomi alle conclusioni, mi sia lecito ricordare alcune frasi dell'intervento del prof. Berti al Convegno bolognese di maggio sulla l. n. 382.

«Quale è il peso che la legislazione statale, conservata pressochè intatta nei presupposti, nei principi informatori, nei riferimenti organizzativi, ha esercitato ed esercita sulla riforma regionale? È da credere che non ci possa es-

sere riforma se le leggi permangono quali erano, se da esse continuano a dedursi le funzioni e tali funzioni debbono esercitarsi secondo principi che promanano da quelle leggi. Di fronte a ciò è chiaro che gli apparati statali signoreggiano negativamente la situazione complessiva e riescono sempre a riprendersi ciò che hanno momentaneamente perduto. In altri termini, la sede del potere non cambia. Infatti, i trasferimenti di funzioni allargati con le deleghe divengono poco alla volta un mezzo di conservazione, una rivincita della burocrazia statale o di quella linea di conservazione alla quale aderiscono insieme, nella continuità di un antico patto, le forze politiche conservatrici ed i registi degli apparati».
«In nome dell'interesse nazionale sarà sempre agevole, come lo è stato nel passato, ripristinare per materie, o per determinati gruppi di materie, i punti di forza dell'amministrazione statale, i rapporti tradizionali e fondamentali su cui questa si è sin dall'inizio rialzata giustificando continuamente la sua necessità. Il punto di vista dell'interesse è ambiguo e si risolve in decisioni arbitrarie: senza togliere nulla alla sua legittimazione e al suo utilizzo, può dirsi bene che esso è divenuto l'espressione aggiornata della supremazia statale».
E, ancora: «la strada dei trasferimenti, proprio nel momento in cui sembra essere percorsa fino in fondo ed esaurire tutte le sue utilità, mostra chiaro il limite della riforma regionale che non ha saputo o voluto diventare riforma dello Stato».
Da tutto quanto detto, e particolarmente in relazione alla mancata previsione nella legge delegante del riordinamento dei Ministeri, alla forma strutturale della legge delegata che taglierebbe fuori il Parlamento dalla riforma regionale si deduce ancora una volta che noi abbiamo ben poca fiducia nell'attuazione o, comunque, in una valida attuazione della l. n. 382, nel quadro politico attuale e con i riferimenti che abbiamo per quanto riguarda altri aspetti che citavo prima sulla finanza dei comuni e delle province e sui poteri delle regioni nel campo della riconversione industriale.
Una attuazione che, oltre tutto, difficilmente potrà aver luogo nei termini della proroga della l. n. 894 del 1976, approvata dal Parlamento il 22-11-1976 e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 10-1-1977 con uno scandaloso ritardo.

Noi avremo ancora una volta il non rispetto dei termini. In ogni caso, crediamo che le osservazioni che abbiamo qui portato riguardino soprattutto un tipo di intervento e un tipo di scelta che oggi viene fatto a livello del Governo che, secondo noi, non porterà ad una effettiva riforma dello Stato secondo quelle che sono le esigenze e le aspettative delle masse popolari e che quindi sia necessario anche, come forze di sinistra, riflettere a fondo sui risultati dell'attuale strategia politica.

Sui fatti di Marzo del 1977 a Bologna (seduta del 14/3/1977)

CONIGLIO: Signor presidente e colleghi, quanto è accaduto in questi giorni a Bologna, oltre ai fatti di Roma, non può non essere oggetto di attenta analisi da parte delle forze di sinistra e democratiche, da parte della classe operaia, non solo per evidenziare responsabilità, ma per capire il disegno che sta alla base di tali avvenimenti, gli obiettivi a cui si vuole giungere nel paese, gli errori profondi e i limiti gravi di una strategia politica attuale della sinistra. Credo che dobbiamo stare ai fatti e non ai polveroni generici che tendono, alla fine, ad avallare la tesi di chi vuole fare credere che nel nostro paese oggi vi sia un disegno eversivo che è opera di quei gruppi di giovani che hanno compiuto nelle manifestazioni atti di teppismo o vandalismi; atti certo da condannare, da evitare, ma che sono la conseguenza della divisione che si cerca di fare passare, tra gli operai, gli studenti, i disoccupati, gli strati più emarginati, da parte del padronato e del potere democristiano e che sono anche la conseguenza di un vuoto di direzione politica della sinistra. Sarebbe infatti come dire — c'è qualcuno che l'ha fatto in questo periodo — che nel '19 e nel '20 il fascismo passò per intemperanze dei dimostranti, per lo sfascio di qualche vetrina o perchè, come mi dicevano quando ero ragazzo, c'erano dimostranti che strappavano i gradi ad ufficiali reduci dalla guerra '15-'18. Queste sono spiegazioni «ad usum Delphini» che autorevoli storici ed uomini politici, da Gramsci, Togliatti ed altri, ci hanno chiarito a fondo; questi sono fatti secondari e non primari: il fascismo fu opera di un disegno padronale, con il concorso dello Stato e altre corresponsabilità e altri elementi di provocazione vi furono nel vuoto della strategia della sinistra, ma sono aspetti secondari di un disegno padronale e reazionario che conosciamo molto bene.
Innanzitutto, per stare ai fatti di Bologna, va detto che un giovane studente, Francesco Lorusso, militante di Lotta continua, è stato ucciso dalle forze dell'ordine; da alcuni delle forze dell'ordine, perchè io non accumuno tutte le forze dell'ordine; hanno sparato e si sa per certo che hanno sparato da distante e ad altezza d'uomo, colpendo senza uno stato di necessità, senza pericolo per di chi ha sparato. È la prima volta che questo succede a Bologna dalla

Liberazione ad oggi. La polizia era stata chiamata all'Università, oltre che dal rettore che ha sbagliato gravemente, soprattutto da Comunione e liberazione, dicendo che gli autonomi «massacravano» aderenti di Comunione e liberazione. Quando poi di tali massacri non si è vista assolutamente traccia. Si è parlato, in questi giorni, di provocazione di Comunione e liberazione. Io non voglio riprendere tale fatto, denunciato anche dai compagni socialisti, ma certo è un dato da valutare attentamente. Dopo la notizia della morte del giovane, gli studenti si sono radunati in piazza Verdi, dopo avere fatto una barricata con tavoli della mensa; il raggruppamento avveniva con un silenzio di tomba, di cordoglio e sgomento per la morte del compagno. Montava anche la rabbia e l'esigenza di dare una risposta di massa a quanto era accaduto. Per essere capitato lì in quei momenti, i compagni dicevano che una risposta doveva venire subito, dalla città democratica, dalla sinistra, dal sindacato, dagli operai. Dicevano i compagni: «è urgente che le masse vengano in piazza a fare condannare dal sindaco, dai partiti democratici questo atto della polizia». Solo così, dicevano, è possibile saldare con gli operai il movimento degli studenti (che è uno strato del proletariato e occorre fare un'analisi precisa, perchè è uno strato del proletariato senza prospettiva, di fronte alla politica dell'avversario di classe che restringe la base produttiva e diminuisce l'occupazione). Solo così, dicevano, si può controllare la situazione politicamente, si possono isolare coloro che pensano a gesti di distruzione e di danneggiamento. Ma questo non è avvenuto. Tale risposta politica non vi è stata e gli studenti che abbiamo visto tutti, 8/10 mila, sono stati lasciati soli.

In tale quadro ha trovato spazio nella disperazione la protesta di gruppi, forse anche con provocatori in mezzo, che si sono abbandonati a distruzioni, ad atti su cui oggi si concentra tutta l'attenzione, come se questi fatti, condannabili, non fossero conseguenza proprio di questo attacco che viene portato, un attacco governativo e di errori politici gravi della sinistra. In più sabato mattina il segno di tale divisione lo si è verificato quando nessun studente ha parlato alla manifestazione dei sindacati, e si sono fatti cordoni per non farli entrare in piazza. Certo la saldatura andava fatta la sera prima, perchè quando si rinvia in politica dopo le cose si ritrovano sempre più difficili. Era più facile la sera prima, ma anche il sabato si

doveva fare ogni sforzo per cercare di fare questo. Ma stiamo ai dati politici.

Noi riteniamo che l'uccisione del compagno Lorusso, unitamente alla politica antipopolare del Governo, faccia parte di un disegno dell'attuale potere, teso a dividere il proletariato — in questo sono d'accordo anche con cose dette qui dai compagni socialisti -. Si cerca di ghettizzare e di criminalizzare il movimento degli studenti, oggi. Domani saranno i disoccupati nel Mezzogiorno, a Napoli, poi magari sono le donne che si ribellano alla loro condizione e che già in piazza a Bologna sono state malmenate dalla polizia. In questa posizione si tenta di coinvolgere i partiti della sinistra storica. Qual è il nodo vero? È su questo che occorre che riflettiamo. Il nodo vero è che la strategia del compromesso storico e il quadro politico creatosi dopo il 20 giugno ha sottratto all'opposizione sociale un polo di riferimento quale è stato, pur con gravi insufficienze, che noi abbiamo criticato, il Partito comunista italiano; ha messo in serie difficoltà uno strumento di organizzazione e mobilitazione qual era nel suo insieme il sindacato. La DC ha imposto la logica dei sacrifici, fatti sempre dai più deboli, l'imposizione fiscale indiretta, l'inflazione, un neo-centralismo che conosciamo bene, senza alcuna risposta sul terreno dell'ampliamento e della modificazione della base produttiva e dello sviluppo dell'occupazione. Vuole colpire le conquiste operaie, dalla scala mobile alla contrattazione articolata e, messa alle strette con l'incriminazione di Gui, vuole dimostrare di essere ancora lei, anche con il 38%, ad avere tutto il potere di controllo e di Governo.

Che i fatti di questi giorni, l'uccisione dello studente, lo stato d'assedio, con momenti d'intervento inutile, come sottolineato da più parti — anche dal TG 2 ieri sera —, contro cittadini tranquilli, siano accaduti a Bologna è esemplare di un preciso disegno; è la dimostrazione di forza nella zona tradizionalmente rossa per fare passare tutto l'arco della propria politica sul piano economico, sociale e dell'ordine pubblico.

Oggi quindi si colpiscono gli studenti, domani i disoccupati e le donne, ma l'obiettivo è colpire la classe operaia e lo sappiamo bene. Bisogna fare capire che è la sinistra nel suo complesso che si vuole colpire, coinvolgendola in un primo tempo anche in tale logica di divisione, e tali fatti fermano processi come la democratizzazione e la

sindacalizzazione delle forze dell'ordine. Non a caso il governo ha disposto nei giorni scorsi aumenti senza però parlare del sindacato e del riordinamento interno delle forze di polizia. La divisione degli strati sociali colpiti manda allo sbaraglio gruppi sempre più consistenti di giovani e mette in primo piano la risposta violenta e le teorie della lotta armata. Questi sono anche i vuoti che si lasciano come sinistra. Se questo disegno non viene fermato, noi pensiamo che un ben triste avvenire ci aspetta, in una società dove la violenza, prima di tutto quella del potere, sarà destinata ad aumentare a tutti i livelli, secondo modelli della società americana, del consumismo americano, dei ghetti americani, ma anche secondo modelli sud-americani, per la subalternità del nostro paese e gli squilibri tragici che abbiamo, aprendo il varco alla sconfitta della sinistra e a prospettive autoritarie.
Questo, cari colleghi, a nostro parere, emerge drammaticamente dai fatti che accadono in questi giorni nelle Università e nel paese. Non quindi la contrapposizione al movimento degli studenti, ma solo una nuova unità tra classe operaia occupata e strati sociali privi di prospettiva ed emarginati come sono gli studenti, può portare il paese fuori dalla crisi, facendo pagare chi più ha, costruendo una società sui valori della giustizia sociale, dell'egualitarismo, della dignità umana, fuori dallo sfruttamento, dal consumismo e dallo spreco. Una società a costruire la quale partecipino le grandi masse popolari laiche e cattoliche, che è cosa ben diversa dal compromesso con la Democrazia cristiana, partito del potere padronale e dello spreco di Stato. Solo l'unità tra classe operaia, studenti e disoccupati può aprire una strada nuova, impedire in tale situazione la disperazione e fatti di violenza che vanno condannati ed isolati, ma che sono il frutto di un vuoto profondo di direzione e di strategia della sinitra storica. Ecco perchè noi non partecipiamo alla manifestazione, perchè noi riteniamo che occorra fare chiarezza, occorra lavorare per saldare questa unità tra le forze della sinistra, il movimento operaio e il movimento degli studenti. Io credo che negli slogans che sentivamo in piazza sabato mattina vi sia la possibilità di trovare questa unità. Dicevano gli operai del sindacato, agli studenti: «la lotta di classe si fa con gli operai». Ebbene, gli studenti rispondevano: «con gli operai sì, ma contro la DC», perchè la lotta di classe bisogna farla contro il padronato e le forze che

lo rappresentano, se no finisce che la lotta avviene fra gli operai e gli studenti e altri strati sociali colpiti, nell'interesse così della Democrazia cristiana e del padronato. Su questo come sinistra occorre riflettere, prima che passi il disegno di provocazione dell'avversario di classe.

Sul bilancio 1977

Diamo, qui di seguito, un sunto delle motivazioni *del voto di astensione del PDUP sul bilancio 1977*, espresse dal consigliere Carlo Coniglio nel suo intervento.
«La situazione della finanza locale e delle autonomie, nel quadro della crisi, appare di una gravità senza precedenti, per la mancanza di entrate, per il fatto che si delegano alle regioni nuove funzioni (es. ospedali, ONMI) senza le coperture finanziarie adeguate.
L'attacco alle autonomie — da parte del governo — va di pari passo con la tendenza a scaricare sulle masse popolari il costo della crisi con il prelievo indiretto, l'aumento delle tariffe e l'attacco al potere dei lavoratori (scala mobile) e del sindacato. Le masse popolari non capiscono tale situazione (di appoggio del PSI e del PCI al monocolore DC che fa tale politica) mentre non riusciamo a cogliere dove stia il progetto in positivo del PCI; non di certo, crediamo, in una linea che mentre, ad esempio, riduce o blocca a livello locale spese sociali valide e aumenta le tariffe dei servizi, lascia poi il governo centrale alla DC che opera con la sua struttura clientelare e di potere (di sperpero di risorse).
Il dato di tale contraddizione comincia a notarsi a livello di massa in un duplice modo, con la sempre più ferma volontà di lotta e di alternativa, ma anche con scoramento, senso di delusione e rabbia, su cui occorre riflettere, per recuperare tutto ciò sul piano di obiettivi validi di uscita dalla crisi, con la giustizia del prelievo fiscale, l'eliminazione degli sprechi, il controllo popolare sull'uso delle risorse a fini produttivi e occupazionali con *una alternativa sociale e di governo che le sinistre devono costruire partendo da un progetto complessivo da definire in tempi brevi (programma comune) spostando forze laiche intermedie e aprendo una crisi dentro la DC.*
Non è infatti arretrando da scelte giuste (es. servizi sociali in Emilia-Romagna) che si assume come sinistra una funzione di governo, ma aprendo sui bisogni che a tali scelte hanno portato una lotta nazionale che oggi diventa immediatamente alternativa di governo e di potere, credibile per le masse, che si assumono la crisi nella sua gravità, ma che vogliono avere e vedere modifiche reali.
Sul preventivo ordinario 1977 che si riferisce prevalentemente alle spese correnti e a stanziamenti su leggi in atto

mi pare si possa dire che il contenimento per il funzionamento è stato drastico con punti di esagerazione in alcuni casi. Mentre non viene avanti un discorso sulla organizzazione degli uffici, con disagi dei dipendenti, non funzionalità della regione, crisi della professionalità.
Siamo ad una situazione preoccupante per gli istituti regionali (studi giuridici, pedagogia dell'apprendimento, beni culturali, l'istituto Ramazzini per i problemi della sanità), e per le attività culturali.
Gli istituti regionali non danno sino ad ora i risultati sperati, per cui gli stanziamenti sono ridotti al puro apparato burocratico o poco più; il che per quello dei beni culturali, in cui crediamo, appare fatto grave in rapporto ad interventi urgenti in tale settore, con possibile impiego di giovani.
Mentre va ripensato tutto un intervento della regione per promuovere iniziative di base, rispondere ad esigenze emergenti nel campo della cultura, della informazione per battere una disgregazione in atto derivante dalla crisi.
Altro che bloccare la spesa culturale come diceva il democristiano Menziani!
Così per quanto si riferisce sempre al bilancio «ordinario» riteniamo che vada potenziato l'intervento a sostegno degli enti locali nel campo della gestione e costruzione degli asili-nido, della prevenzione attraverso i consorzi socio-sanitari. Per gli asili-nido occorre la nuova legge dello stato, con una contribuzione maggiore a carico dei datori di lavoro rispetto a quella precedente, mentre, pur valutando aspetti relativi alla gestione, deve essere sempre prevalente il dato del servizio sociale e del prezzo politico, come struttura valida ai fini produttivi, a liberare la donna, ad occupare forze giovanili. Lo stesso per i consorzi socio-sanitari che devono favorire un controllo popolare sulla gestione sanitaria con riferimento all'ambiente, alla prevenzione, divenendo un filtro rispetto agli ospedali, che devono essere diretti dai consorzi, perchè servano al malato, non a *gruppi* di sanitari, attraverso un nuovo rapporto con l'università, andando a ridurre i costi; incidendo sugli sprechi, sui privilegi, non con razionalizzazioni che non toccano i nodi veri. La situazione sanitaria sta rischiando di seppellire tra un po' la regione (deficit fondo ospedaliero, mutue). Solo con una grande lotta nazionale, coinvolgendo le masse popolari, gli ope

ratori, si può andare a una situazione che rappresenti un passo avanti, (controllo sui farmaci, adeguamento del fondo ospedaliero, controllo dal basso dei consorzi sulla spedalizzazione ecc.).
Sui trasporti pubblici occorre un maggiore impegno sulla pubblicizzazione delle aziende, sull'acquisto di veicoli, andando ad una politica integrata che, attraverso la chiusura dei centri storici, il potenziamento del trasporto extra-urbano, il prezzo politico, faciliti non solo la mobilità, ma sia tale da incidere sul deficit petrolifero creando le condizioni per una nuova produzione.
Sull'agricoltura occorre un bilancio al più presto di che cosa si è fatto, dalla zootecnia, il cui stanziamento cala nel '77, alla forestazione.
Il limite è, anche per i vincoli CEE, quello dell'assenza di un discorso sulle terre incolte e la cooperazione, in tale — direzione prevale la logica selettiva capitalistica che passa anche a livello della nostra regione, con esodi e disgregazione di parti del territorio.
Per il 1977 i nodi politici da sciogliere restano gli stessi e senza tempi lunghi davanti. Per questo importante sarà il piano poliennale che verrà in discussione nei primi mesi che, a nostro parere, dovrà dare un giudizio sugli interventi settoriali di questi anni, sulla crisi in regione, definendo i programmi che, specie nei settori dell'agricoltura, artigianato, trasporti pubblici, casa, sanità, servizi sociali, dovranno avere un rilievo ed una organicità adeguata.
Certo, se il condizionamento della DC e del governo continueranno nei termini attuali, non ci facciamo molte illusioni sulla validità e novità di tali scelte.
Noi per parte nostra ci batteremo perchè esse siano corrispondenti ai bisogni popolari, ad una uscita dalla crisi capace di incidere sui nodi di fondo, costruendo una alternativa sociale e politica di governo delle sinistre nel Paese.

(da Alternativa Socialista)

Sugli accordi di governo del luglio 1977 (seduta 13 luglio 1977)

CONIGLIO: Signor presidente e colleghi, un brevissimo intervento in quanto sui problemi posti dalla «382», in connessione alla situazione politica generale e alla crisi della riforma dello Stato, abbiamo già più volte parlato in questa sede. Si tratta, nella sostanza, di intervenire nel merito del processo in atto a livello parlamentare e governativo che vede le proposte della commissione interparlamentare largamente stravolte dalla proposta di decreto del Governo che, a quanto si dice, ma data anche la lunghezza delle discussioni in quella sede gli elementi che trapelano sembrano essere veritieri, si dice che il testo è stato ampiamente stravolto, soprattutto in quei punti che tendono a salvaguardare un sistema di potere e clientelare del partito dominante, del partito che ha governato e governa da solo il paese, cioè la democrazia cristiana. È la questione relativa agli enti inutili, ai problemi del credito, ai problemi posti da vari enti che, ad esempio, sono collegati a strumenti di potere che dovevano addirittura essere smantellati ai tempi del primo centro-sinistra (mi riferisco alla Federconsorzi). Io credo che quindi qui appaia chiaro (del resto è stato già detto dal consigliere Bartolini), che, come socialista, dei rapporti di collaborazione e di accordo con la democrazia cristiana se ne intende, siamo di fronte al solito gioco che ho più volte denunciato in quest'aula, che vede la democrazia cristiana mantenere una egemonia nei compromessi, negli accordi che svolge con le forze di sinistra, tipi di accordo che vengono gestiti dal gruppo dirigente democristiano sulla testa del paese contro gli interessi dei lavoratori e della collettività.
In questo senso credo che il nodo di fondo che mi porta a respingere il testo di mozione che ci viene sottoposto è proprio nel giudizio che si dà sull'accordo di governo e sul fatto che questo accordo, come dicono i compagni comunisti, sarebbe in grado di portare il paese fuori dalla crisi economica e di portare a risultati positivi il problema della riforma dello stato. Non ci pare assolutamente (i fatti parlano chiaro); l'accordo di governo viene attuato nelle parti, ad esempio, che rafforzano il potere autoritario di questo Stato (lo dimostra tutta la parte sull'ordine pubblico, sul fermo di P.S., sul peggioramento della legge

Reale) e ho già detto qui che non a caso vi è questo potenziamento del sistema in senso autoritario, proprio perchè la democrazia cristiana e il padronato non hanno nessun interesse e non ce la fanno a portare il paese fuori dalla crisi, allargando la base produttiva e sviluppando l'occupazione, ma il disegno (e la crisi che sta venendo avanti, lo vedremo in autunno, ce lo renderà molto chiaro) il disegno è quello della riduzione della base produttiva, è quello dell'attacco ulteriore ai livelli di occupazione nel nostro paese. In questo senso, quindi, anche la sorte che sta avendo l'accordo è molto chiara: attuazione delle parti che vanno bene al blocco dominante, stravolgimento delle parti che dovrebbero giovare agli interessi dei lavoratori e degli strati meno abbienti.
Il consigliere Bartolini ha già parlato della legge sull'equo canone; questa legge è tipica al riguardo: era già brutto il testo del governo che legava la rendita al 3% sulla base del valor dell'immobile e che avrebbe aumentato di parecchio per i lavoratori il costo dell'affitto, con incidenza sull'aumento della contingenza; la democrazia cristiana, votando con i fascisti in Parlamento, l'ha portato al 5%, è un livello altissimo e di speculazione che aggrava profondamente le condizioni dei lavoratori; noi sappiamo già che l'accordo più o meno arriverà al 4% (è il solito gioco e lo stesso gioco si sta facendo sulla «382»). Si andrà a livelli di mediazione che, secondo noi, non riformano affatto lo Stato, non fanno decollare le Regioni a livello anche dello stesso dettato costituzionale, di cui viene data non una interpretazione evolutiva ma una interpretazione vecchia; in questo senso quindi anche l'elaborato della commissione Fanti non faceva dei grossi passi avanti nell'interpretazione evolutiva ed aggiornata dell'art. 117, come veniva posto, anche se non risolto del tutto, nell'elaborato della commissione Giannini. E del resto noi abbiamo già detto chiaramente che il vizio della «382» è un vizio di partenza, sta nella legge delega, nell'avere dato la possibilità al governo di definire questa legge e quindi di non portare avanti questo dibattito sulla riforma dello Stato facendo capire alle larghe masse i nodi veri che erano in discussione e gli scontri veri, perchè le larghe masse hanno appreso dello scontro sulla 382, condotto avanti in maniera verticistica, solamente negli ultimi giorni, dove anche gli organi di stampa si sono svegliati per informazione, spesso anche dicendo delle solenni castronate, perchè erano carenti di informazioni anche loro. Quindi c'è tutta una logica, a nostro parere, che ha inchiodato e sta inchiodando le forze della sinistra storica in una edizione peggiorata del vecchio centro-sinistra; una edizione peggiorata che vede condurre una operazione di questo genere in una situazione di crisi e quindi in una situazione profondamente deteriorata dal punto di vista economico, con rischi enormi per il paese, per i lavoratori dal punto di vista del'aumento del costo della vita, dell'occupazione, degli stessi diritti di libertà sanciti nella Costituzione.

In questo senso quindi non possiamo accettare l'impostazione in atto; per noi questo accordo è un accordo negativo; i fatti parlano chiaro: la democrazia cristiana stravolge questi accordi a proprio favore. Assistiamo in questo senso a palleggiamenti come quello che vi è stato questa mattina sulla vicenda della SAOM-OMSA dove addirittura vediamo la democrazia cristiana ergersi a paladina degli interessi dei lavoratori e lamentarsi che da parte del partito comunista vengano stravolti gli accordi che si fanno con operazioni finanziarie non corrette; bene, noi crediamo che questo gioco delle parti, questa realtà che viene fuori sia il segno tipico di quanto oggi pesi in senso negativo un tipo di situazione politica qual'è quella segnata dagli accordi.
Noi riteniamo che la strada non debba essere quella dell'accordo, di un nuovo centro-sinistra peggiorato, ma debba essere quella di una alternativa democratica che le forze della sinistra, sulla base anche dei problemi che oggi le masse vivono sulla propria pelle, devono costruire combattendo e sconfiggendo il sistema di potere della democrazia cristiana. Perchè noi riteniamo che con l'accordo non si aiutino neppure quelle forze che magari, all'interno della D.C., solo su una prospettiva di alternativa posta dalle forze di sinistra in modo chiaro e democratico possono liberarsi da quello che è un sistema di potere e possono recuperare un tipo di credibilità democratica. In questo senso quindi noi riteniamo che la vicenda della «382» finirà come la vicenda dell'equo canone: nessuna vera riforma democratica dello Stato, ...ma un compromesso deteriore che salvaguarda nella sostanza il centralismo del potere democristiano e colpisce gli interessi delle autonomie. Del resto, sta a parlar chiaro in questo senso la vicenda anche del decreto Stammati dove la de-

mocrazia cristiana sparò fortissimo, del quale si è riuscito a modificare alcune parti che nella sostanza rinviano di un anno tutto il problema dei poteri e delle finanze degli enti locali, e quindi i compromessi nella sostanza salvaguardano il potere centrale e una manovra di entrata e di spesa pubblica che oggi viene gestita dallo Stato a livello centrale. Per assistere poi a vicende come quelle che accadono nella nostra Regione dove addirittura, si mena come un fiore all'occhiello il fatto che, ad esempio, nei bilanci di previsione del 1977 del comune di Bologna l'aumento delle entrate si dice sia stato del 19,7% e si mena come fiore all'occhiello il fatto che solo il 9% è stato dato dallo Stato, il 10,7% sarebbe aumento delle tariffe recuperato dal comune, e noi sappiamo come, gravando sulle spalle dei lavoratori, cioè delle masse popolari, come se oggi a livello di servizi sociali si dovesse andare ad una logica di costi e ricavi e i fondi per gli enti locali e le autonomie dovessero essere reperiti soprattutto attraverso la manovra tariffaria.
Questo, è quanto, secondo noi, di deteriore sta venendo avanti nel nostro paese, che è legato a una strategia politica che per noi è destinata a un fallimento di cui evidentemente non godiamo, perchè noi vorremmo far fallire questa strategia facendo andare avanti una strategia capace di risolvere veramente i problemi del paese e della collettività. Ma questa strategia è destinata a fallire proprio per l'impostazione che lascia ancora al centro del nostro sistema economico, sociale, e istituzionale la democrazia cristiana. E pensare allora di risolvere con essa i problemi della crisi, i problemi della riforma democratica dello Stato, è quanto di più grave vi possa essere.
Per questo noi non voteremo l'ordine del giorno, perchè abbiamo — come ho cercato sia pur brevemente, di esprimere — rilievi di fondo e strategici rispetto alla linea che qui la maggioranza tiene, (il partito comunista con convinzione, il partito socialista riottoso, come ha dimostrato anche il consigliere Bartolini) ma nella sostanza tragicamente subalterno a questa posizione.

Convegno sui problemi della repressione e della democrazia - Settembre 1977

CONIGLIO: Signor presidente, colleghi, ritenevo ieri e ritengo tuttora che non si può scindere alcuna parte della relazione del presidente Cavina in quanto c'è uno stretto nesso tra tutti i punti che sono stati trattati nella relazione, cioè dal giudizio che si dà sul Caso Kappler alla 382, al problema della crisi economica e sociale e alle proposte per uscirne fino al giudizio sul convegno del 23, 24 e 25/9 a Bologna. Capisco il voler separare l'ultimo punto, come voleva fare ieri Gualtieri, per considerarlo solo un problema di ordine pubblico, ma io credo che si tratti di capire che chi vuole fare questo, cioè chi vuole isolare il convegno da tutti i problemi che stanno di fronte a noi cerca in definitiva di consolidare e lavora per accentuare la divisione tra i giovani, gli studenti, certo emarginati, sbandati e in piccole frange seguaci di teorie che noi combattiamo perchè in questo momento fanno il gioco della destra e della reazione, dicevo che vuole accentuare questa divisione fra i giovani e la classe operaia. I primi, infatti, oggi sono molto più colpiti dalla crisi e dalle prospettive che vengono avanzate dal sistema e dal governo ma che vede anche i secondi colpiti da questo attacco che viene portato sul piano economico e sociale e su quello dell'ordine pubblico. Del resto la «Voce Repubblicana» parla chiaro: leggevo ieri che in sostanza si dice questo «teniamoli divisi, impediamo a priori il dialogo tra i giovani e la classe operaia, il governo intervenga anche preventivamente al limite contro costoro, perchè c'è il rischio che si dia il là da questo convegno all'«autunno sociale», e questo certamente per Gualtieri, per La Malfa e per altri ancora più a destra di lui non può assolutamente avvenire, per non disturbare il governo nell'attacco che continua a portare all'occupazione, per mettere ancora in primo piano il costo del lavoro nonostante dalla nostra CEE sia venuto il dato preciso che è il penultimo in Europa e per mantenere anche PCI e PSI nell'attuale quadro di subalternità al governo monocolore Andreotti.
Credo che il caso di Kappler sia un emblema della situazione attuale. Secondo noi è un'offesa alla coscienza antifascista del popolo italiano e soprattutto alle vittime delle barbarie nazifascista. Secondo noi, Kappler, lo si è lasciato fuggire con responsabilità precise dentro allo

Stato. Non mi interessa che tutti i ministri e lo stesso presidente del Consiglio ne fossero al corrente; dentro allo Stato ci sono forze che hanno operato perchè Kappler fuggisse. E oggi il dato ancora più grave è che nessuno vuole pagare. Quindi nel nuovo quadro politico possiamo assistere anche a questa nefandezza e ci dispiace che il presidente nella sua relazione non abbia neppure accennato alla richiesta di dimissioni del ministro Lattanzio in quanto ministro responsabile del settore.
Io credo che questo di Kappler sia l'ultimo dei colpi pesanti dati dalle forze che reggono il governo e, quindi, dalla Democrazia cristiana agli alleati di governo. Si può aggiungere all'affossamento della legge sull'aborto, al voto sull'equo canone, tutte cose che sono avvenute con la collaborazione dei voti del Movimento sociale, per andare avanti nelle vicende dell'EGAM, dei grossi gruppi di Stato o a partecipazione statale, che continuano lo spreco e lo sperpero delle risorse e che aggravano la condizione della nostra economia. Io credo che questi siano tutti aspetti decisivi sui quali non si può sorvolare, perchè far finta che non accada niente significa portare la situazione ad un livello sempre più grave. E, quindi, se c'è una situazione economica che vede il rallentamento dell'inflazione, e neanche di molto, tutto questo però — va detto — avviene a spese gravissime dell'occupazione che continua a vedere l'aumento dei disoccupati, la riduzione della base produttiva, lo spostamento di grossi gruppi con investimenti all'estero e tutto questo avviene nel quadro delle compatibilità poste dal fondo monetario e dalla subalternità che ancora si vuole riservare al nostro paese a livello internazionale, cioè nella divisione capitalistica internazionale.
Quindi, secondo noi, è in atto una politica di attacco grave all'occupazione ed ai consumi delle masse popolari mentre assistiamo, ad esempio, alla riprivatizzazione di settori pubblici, alla mancanza di piani settoriali nei settori di fondo, per cui quella che viene avanti è proprio una linea senza prospettive per un riequilibrio dei grossi aspetti gravi che esistono nel nostro paese e per la soluzione dei gravi problemi sociali. Abbiamo un blocco della spesa pubblica che riduce i servizi, porta all'aumento delle tariffe che sono più che triplicate mentre, per esempio, il discorso della politica fiscale, del reperimento democratico di nuove risorse non viene avanti. Abbiamo avuto

un attacco su tutti i vari terreni, ma su questo problema del reperimento di nuove risorse, da coloro che più possono non si è spostato nulla e noi ci troviamo di fronte ad una situazione che non può non essere vista da forze responsabili, e ci riferiamo in questo momento a forze che sono state responsabili secondo noi del nostro paese anche con grosse contraddizioni alle forze di sinistra, in particolare al Partito comunista, ci riferiamo al grosso problema della disoccupazione giovanile e, quindi, a quello che si può innescare se non si dà una risposta a problemi posti a questo livello mentre vediamo a livello regionale che gli industriali che affermavano esistere seimila posti qualche mese fa, oggi tirano la mano indietro e, quindi, la politica e il ricatto che viene fatto nei confronti di questo grosso problema è quello di avere assistenza, di avere fondi dallo Stato, di avere la possibilità di assumere individualmente ad libitum da parte delle aziende e di poter licenziare quando se ne presenta l'occasione.
Io credo allora che su queste questioni occorra riflettere, perchè non possiamo vedere la situazione con ottimismo sul piano economico, che sarebbe poi l'ottimismo che va a favore della politica di chi vuol ristrutturare e guadagnarci sopra senza affrontare i problemi sociali e i problemi occupazionali e non vedere anche la gravità dei problemi sociali che abbiamo di fronte. Ieri, per esempio, parlavo del problema della casa, dell'equo canone, di che cosa succede se passa questa legge sull'equo canone, significa migliaia di persone sfrattate oltre che un grosso regalo alla rendita; per cui mettiamo assieme disoccupazione, sfratto, riduzione dei servizi, aumento delle tariffe che addirittura a Milano, e poi tra poco arriveremo anche qui, si arriverà a portare le tariffe degli autobus a più di duecento lire, e ci rendiamo conto che non saranno solamente colpiti i giovani, gli strati marginali ma si darà un grosso colpo alla maggioranza delle masse popolari. Ecco perchè noi oggi sosteniamo che è possibile un'unità fra i giovani, gli studenti e le masse popolari per impostare una politica alternativa contro le scelte che stanno venendo avanti.
Per quanto riguarda anche la 382 noi non pensiamo che si possa cantare vittoria su questo piano. Secondo noi non è passato un discorso di riforma democratica dello Stato e non si può certamente definire una svolta storica. Secon-

do noi non c'è stato e non c'è nel trasferimento delle funzioni e dei poteri alle Regioni un riordino dell'apparato centrale e non si può dire, come dice il presidente, che ne esce un potere centrale che coordina a livello di governo. Mi sembra che questo non possa assolutamente essere detto. Non solo sono stati mantenuti centri di potere su cui si regge la Democrazia cristiana (dagli enti di assistenza alla cassa per la piccola proprietà contadina e ad altri enti) ma mi pare anche che ci troviamo di fronte a pericoli e a rischi gravissimi, cioè al fatto, per esempio, che non c'è stato questo contemporaneo riordino a livello centrale, che è aperto il problema gravissimo che rischia poi di rimbalzare, come è rimbalzato in parte, per la finanza locale a livello degli enti locali con il problema delle finanze e dei mezzi e del personale, per potere affrontare i problemi che vengono posti da questa 382 con la drammaticità che tutti noi possiamo evidentemente immaginare.
Ebbene io credo allora, per non fare un lunghissimo discorso, che è in questo quadro di crisi, di non prospettiva di soluzione dei problemi, ma anzi di aggravamento delle condizioni delle masse popolari, dei giovani e degli strati emarginati in primo luogo, che si spiega il perchè, al primo posto dell'accordo di governo cè il problema dell'ordine pubblico, con la reintroduzione del fermo di polizia, con il problema di un aumento della repressione a tutti i livelli; perchè noi abbiamo detto già anche in altra sede che non essendoci prospettive di soluzione a livello economico e sociale il potere, cioè il Governo, lo Stato dovrà reprimere ed emarginare prima i più deboli, che sono oggi i giovani e gli strati sociali non protetti, ma poi anche gli altri, gli operai e anche gli operai occupati. E non è un caso che oggi noi vediamo grosse situazioni aziendali in crisi e non è un caso, per esempio, che vediamo lotte anche operaie che criticano la politica del Sindacato che si muove in questo quadro e vediamo appunto il Sindacato investito da grosse polemiche (basta pensare ai ferrovieri, basta pensare ad alcuni settori, per esempio, a Napoli che addirittura hanno occupato anche la sede della stessa FLM che è stata un Sindacato avanzato e consapevole in questi anni nel nostro paese). Quindi noi vediamo chiaramente le difficoltà anche del Sindacato, a muoversi in questo quadro politico che attacca nella sostanza le masse popolari, i giovani e i lavoratori. È allora in questo

quadro che, secondo noi, bisogna anche vedere il convegno del 23, 24 e 25, convegno promosso dal Movimento degli studenti, da quel movimento di cui faceva parte lo studente Lo Russo, ucciso dalle forze di polizia nel marzo, movimento che allora non trovò nessuno in piazza ad attenderlo quando iniziò la protesta e che reagì in alcune sue frange con espressioni di protesta violenta e che da allora però è stato criminalizzato nella sua totalità, verso il quale si è teso un cordone sanitario con incarcerazione di suoi esponenti per reati di opinione e con gente in carcere (permettetemi, perchè alcuni li conosco anch'io, sono dipendenti comunali, eccetera), che io non riesco assolutamente a spiegarmi perchè stiano in carcere. Poi non condividiamo diverse delle cose dette nell'analisi fatta dagli intellettuali francesi sull'Italia e su Bologna.
In rapporto anche ad altre realtà nazionali e sul fatto che in tali analisi si considera già concluso un processo di nuovo autoritarismo in Italia come frutto della politica del compromesso storico. E non crediamo neppure quindi che il problema oggi possa porsi solo in termini di dissenso nel nostro paese, magari solo per gli intellettuali e per i giovani, oppure, tesi ancora più aberrante e che va combattuta, essendo già questo autoritarismo consolidato non esiste altro che la lotta armata contro lo Stato, tesi aberrante che oggi fa il favore ai gruppi più reazionari e danneggia un'alternativa possibile di operai e di strati colpiti dalla crisi proprio per il carattere della crisi e dell'attacco che viene portato non solo ai giovani ma anche alla classe operaia e anche a ceti intermedi. Però è vero, secondo noi, pur rifiutando queste tesi, che c'è un mutamento nel carattere della democrazia, nel carattere dello Stato che tende verso nuovi livelli autoritari. Questo è dimostrato non solo dalle leggi sull'ordine pubblico, cioè da quel fermo di polizia che — ad esempio — il PCI ha accettato nell'accordo di governo mentre nell'altro governo Andreotti aveva rifiutato, ma lo vediamo proprio nella tendenza a non porre i problemi in termini di corretta dialettica democratica e con un aumento di compenetrazione sugli accordi, per esempio, che vengono raggiunti a livello di forze politiche, appunto di compenetrazione tra tali accordi e i livelli della società civile, gli stessi livelli di rappresentanza delle masse popolari e delle classi lavoratrici.
Noi notiamo questa tendenza di mutamento nel carattere

della democrazia e dello Stato. Ecco quindi perchè bisogna discutere e creare le condizioni per battere questo disegno e recuperare spazi di lotta per riproporre nel nostro paese un nuovo disegno alternativo democratico con prospettive di trasformazione vera della nostra società che risolvano i problemi che oggi non si risolvono ma si aggravano, che appunto non c'è in tale quadro politico. Poi riteniamo, ad esempio, che l'improvviso passaggio del PCI dall'opposizione all'area di governo e l'unificazione del quadro politico che ne è conseguita intorno ai temi della difesa oltranzista dello Stato e delle istituzioni, mentre ha avuto l'effetto di riaggregare il fronte borghese e di rinsaldare l'egemonia ha operato accentuando gli effetti della crisi economica come fattore di divisione all'interno del fronte anticapitalistico, cioè tra proletariato, sottoproletariato, tra classe operaia forte e classe operaia debole, tra occupati e disoccupati, tra movimento operaio e nuovi soggetti antagonisti tra nord e sud. Ed è proprio nell'abbandono senza rappresentanza di un'area crescente di proletariato marginalizzato e di nuovi soggetti sociali portatori di nuovi bisogni insoddisfatti, che trovano alimento fenomeni di ribellismo disperato, di violenza politica e comune, di terrorismo.
L'aumento della criminalità e del terrorismo registrato quest'anno e denunciato dal Partito comunista con moralismo, va imputato, secondo noi, al quadro politico che si è creato, cioè all'abbandono improvviso che vi è stato, da parte del PCI, della sua collocazione e della sua funzione di opposizione. Io credo che su queste cose bisogna riflettere e ritengo che, proprio perchè esistono questi problemi, vi siano le valide ragioni perchè questo convegno venga fatto, e soprattutto, per discutere, per rompere la divisione che si è costruita tra giovani, studenti e movimento operaio e per rilanciare una lotta di massa contro queste tendenze repressive che non può essere una lotta solo in termini di dissenso ma una lotta di alternativa sociale, economica e politica.
Per questo noi, i nostri compagni che sono nel movimento degli studenti, ci batteremo perchè in questo convegno si discutano a fondo questi temi, proprio per andare a un chiarimento con chi crede che opposizione nel nostro paese significhi organizzare solo questa seconda società, cioè gli strati emarginati e i giovani contro la prima, dimenticando il ruolo centrale della classe operaia nel no-

stro paese e soprattutto per noi sarà un momento di chiarimento decisivo rispetto agli autonomi. Il convegno di Bologna per noi vuol dire anche la sconfitta della linea degli autonomi dentro al movimento.

TURCI: Potrebbe essere la sconfitta della linea del PDUP.

CONIGLIO: Sarebbe però grave se fosse sconfitta la linea nostra, perchè sarebbe una sconfitta di tutti, sarebbe il far prevalere la tesi di chi vuole lo scontro tra lo Stato, il Governo, la classe operaia e questi strati e sarebbe una sconfitta per il paese e per la democrazia.
Quindi noi vogliamo andare proprio ad un chiarimento politico, assumendoci le responsabilità, perchè vi siano condizioni precise di confronto, che evidentemente è compito del movimento che organizza il convegno mantenere, ma è anche compito della città e delle forze politiche cercare di assicurare impedendo provocazioni che non sono solo provocazioni di chi sostiene che oggi in Italia non ci sarebbe altra strada che la lotta armata, ma sono anche le provocazioni che possono venire dall'interno dello Stato. Quindi quando, presidente Cavina, si prende posizione contro la violenza non bisogna dimenticare che la violenza c'è stata e a Bologna, nei giorni di marzo, la violenza grave è venuta da parte di esponenti di forze dell'ordine (io non dico da tutte perchè quello fu un siluro lanciato anche contro la democratizzazione del sindacato di polizia e vediamo oggi come vanno avanti le cose in questo settore, come ci è testimoniato anche da aderenti stessi alle forze dell'ordine che si battono per la democratizzazione delle forze dell'ordine stesso); la violenza venne da lì, venne proprio dall'uccisione di un giovane, dall'uso delle armi da parte della polizia. Credo quindi, che queste cose bisogna chiarirle e vederle nella loro dimensione e nella loro complessità. Per cui credo che sia stato giusto da parte del comune concedere gli spazi che sono stati richiesti, avere risposto positivamente alle richieste logistiche e uno sforzo deve essere fatto, a nostro parere, per quanto riguarda i servizi alimentari considerando le condizioni economiche e sociali di questi giovani e le possibilità di trasporto. Non crediamo che le richieste fatte dal movimento fossero prevaricanti e sopraffattrici; avevano chiesto tutta una serie di spazi, era una trattativa, avevano individuato gli spazi e sono stati con-

cessi quelli che potevano essere dati e mi pare che la risposta che per ora sembra venire sia una risposta di accettazione che tende a impostare il convegno sulla strada del dibattito e del confronto.
Quindi noi siamo perchè questo confronto si apra e se si perderà all'interno di questo confronto noi riteniamo che perderà la democrazia, prevarrà la logica dello scontro come vorrebbero da una parte e dall'altra, come ho detto in precedenza. Ecco perchè credo che per assicurare questo dibattito e questo confronto sia opportuno anche una maggiore dialettica delle forze politiche e anche delle istituzioni. Non capisco perchè, ad esempio, si voglia continuare nel mantenere questo fronte unito delle istituzioni, delle forze politiche delegando tutto al Prefetto rappresentante del Governo. Credo che anche il concetto dell'articolazione della nostra Costituzione preveda una dialettica democratica tra le varie istanze dello Stato e tra le varie forze politiche per cui ogni forza, ogni istituzione faccia la propria parte perchè io credo che ognuna sia rappresentante di istanze e di interessi diversi. In questo senso, quindi, credo che sia negativo e nocivo presentare di fronte ai giovani, soprattutto a coloro che vogliono aprire un dibattito e un confronto con la classe operaia e con la città, un quadro monolitico che, praticamente, tenderebbe (a marzo si contrappose monoliticamente) a contrapporsi in maniera monolitica a coloro che rappresentano e organizzano questa possibilità di confronto e di dibattito, e credo che non aiuti le stesse forze che all'interno del movimento vogliono che il dibattito si avvii su una strada giusta, democratica e di confronto.
Ecco quindi qual è la nostra posizione. In questo senso io non mi sento di aderire, proprio perchè ne considero l'inutilità, a un ordine del giorno che venisse proposto in cui si presentasse unitariamente questa posizione di tutte le forze politiche, di tutte le istituzioni nei confronti di questo movimento; io credo che si debba salvaguardare una dialettica e anche si debba andare ad un giudizio preciso su questo convegno, sui temi che propone, su cosa ne pensano le forze politiche, cosa che non c'è in un ordine del giorno asettico che richiama semplicemente il rispetto delle regole democratiche, rispetto che a nostro parere deve valere non solo per i giovani del movimento ma anche per quelle forze che da marzo a venire avanti anche in altre occasioni dall'interno dello Stato hanno provocato il movimento.

Seduta del 16 Settembre 1977

Dicembre 1977
Riflessioni su bologna che cambia

I bilanci locali nel quadro dell'attacco governativo alle masse popolari

Vengono presentati in questi giorni in consiglio comunale e nei quartieri e pubblicati sulle pagine locali dei giornali, i bilanci preventivi delle aziende municipalizzate del comune di Bologna.
I dati che ne risultano sono rappresentativi di un mutamento di fondo in corso nell'amministrazione comunale bolognese (e nelle altre emiliane) dal dopo 20 Giugno 1976 e, con più accentuazione, dal momento dell'accordo a sei del Luglio di quest'anno.
La linea che va avanti è quella del pesante arretramento sul terreno dei servizi sociali, con una tendenza alla logica del costi-ricavi nelle aziende municipalizzate.
Ciò significa il peggioramento del servizio, il blocco delle assunzioni, con la non effettuazione dello stesso tournover, l'aumento delle tariffe (dal gas, alla nettezza urbana, ai trasporti ecc.).
Si riflette nei freddi dati dei bilanci di tali aziende anche il mutamento della qualità della vita nella città: è in aumento la disoccupazione giovanile e intellettuale, che prima trovava sbocco in certi settori, finiscono esperienze avanzate nel campo dei servizi sociali (asili, consorzi socio-sanitari), con un attacco alla condizione della donna, cresce la frammentazione individuale con il ritorno a logiche di chiusura familiare e la diminuzione di momenti associativi tipici della realtà bolognese.
Qualche giorno fa la pagina bolognese dell'Unità presentava il bilancio dell'azienda trasporti vantando la riduzione di 11 miliardi nel deficit per il '78. Nei sottotitoli si elencava il dato del blocco delle assunzioni e del tournover, la «razionalizzazione del servizio» con diminuzione dello stesso la sera e la notte, con l'aumento avvenuto delle tariffe e la fine delle fasce orarie gratuite.
Già da alcuni mesi compagni e cittadini che si servivano del mezzo pubblico parlavano del peggioramento del servizio (fermate più distanti, attese più lunghe, grosse diffi-

coltà ad utilizzarlo alla sera) con riflessi sul modo di vita della gente.
Proprio giorni fa accanto al bilancio dell'azienda trasporti municipali, apparivano i dati sull'aumento del 10% delle vendite delle auto private in Italia, sul notevole aumento delle vendite dei televisori in bianco e nero e a colori.
È venuto spontaneo collegare tali dati e verificare come la politica attuale dell'ente locale bolognese, capovolgendo linee passate, contribuisca alle scelte di espansione del vecchio e fallimentare modello di sviluppo, incidendo sul modo di vivere attraverso il recupero di un nuovo individualismo e di chiusure nella logica familiare.
Di sera non si esce se non si ha l'auto privata, meglio stare in casa, in famiglia con un buon televisore!
Un altro esempio è quello dell'azienda municipalizzata del gas; è di quesi giorni l'aumento di 40 lire al mc del gas-metano richiesto dalla SNAM-ENI e accettato dalle aziende erogatrici.
Mai la SNAM ha prodotto i conti relativi al costo di produzione del gas-metano; il presidente dell'ENI Girotti anni fa si rifiutò di darli al ministro che li richiedeva.
Ma a tale livello nessuna battaglia si fa da parte della sinistra storica, si scarica l'aumento sull'utente, mentre come azienda municipalizzata, vi sarà un ulteriore aumento per pareggiare i conti.
In alcune zone il consumo del gas-metano è diminuito per gli aumenti intervenuti.
In un centro Peep si sceglie il gasolio per il riscaldamento, in quanto più conveniente, anche se più inquinante.
A chi solleva il problema di quanto può accadere i responsabili dell'azienda rispondono che tanto prima o poi anche il petrolio aumenterà nel prezzo!
Le infrastrutture sociali e civili, vere economie esterne, per lo sviluppo della realtà bolognese, vengono progressivamente colpite con riflessi sull'occupazione, il caro-vita, la vita associativa e culturale.
L'unico errore di quando si impostò quella linea (e lo denunciammo) fu quello di non battersi a fondo, come sinistra, perchè agli enti locali fossero dati i mezzi necessari, scegliendo invece di espandere il disavanzo (con carico enorme di interessi passivi).
Ma dopo il 20 Giugno ed oggi, la linea da seguire non è certo quella di fare marcia indietro su tali servizi, accettando l'attacco che il governo porta,, sul terreno della

spesa pubblica, alle entrate degli enti locali, con lo spreco di spesa pubblica che continua in settori economici dello Stato o, fiscalizzando gli oneri sociali, fuori da ogni logica di riconversione fondata sulle produzioni necessarie al paese e sulla occupazione.
La lotta per avere i mezzi finanziari, per far pagare servizi di base principalmente con la imposizione diretta e la lotta alle evasioni, oggi viene abbandonata dalla sinistra storica; la logica dei sacrifici sulle masse, senza contropartite di alcuna natura, va avanti e rivela una carenza di strategia e di programma di una gravità incredibile.

Sull'assassinio dell'on. Moro e sulla situazione dell'ordine pubblico in Italia e nella regione (18/5/1978)

CONIGLIO: Signor presidente e colleghi consiglieri, non credo di dovere fare un lungo discorso sulla comunicazione del presidente Turci; credo solo di potermi limitare ad alcune valutazioni, tenendo presente che sulle questioni che sono oggetto oggi di dibattito abbiamo già avuto modo di esprimere le nostre posizioni politiche. Io credo che non si possa non prendere atto, soprattutto dopo i risultati elettorali che vi sono stati, della gravità della situazione esistente nel paese e di quale sia, in definitiva, il disegno del terrorismo. Io credo che il disegno che oggi le Brigate rosse stanno portando avanti sia un disegno che tende a spostare a destra l'asse politico nel paese e aiuta la costruzione di un blocco d'ordine; un blocco d'ordine che sposta anche il modo di pensare, il senso comune delle masse popolari, con il risultato di arrecare prima di tutto un pesante attacco alle masse popolari, alla classe operaia, a quelle forze che vogliono condurre una lotta alternativa democratica contro questa società e questo sistema capitalistico, che è incapace di dare lavoro, di dare giustizia sociale ed una vita decente, in speciale modo alle giovani generazioni.
Le Brigate rosse con i loro attentati rafforzano le tendenze autoritarie dentro lo Stato; tendenze autoritarie che noi vediamo esplicarsi non solo nel tipo di legislazione che comincia ad andare avanti; legislazione, noi sottolineiamo, grave, perchè non serve a colpire i terroristi, ma serve, e lo abbiamo visto anche in questi giorni, nei giorni della vicenda dell'attentato di via Fani e del rapimento dell'onorevole Moro, a indirizzarsi verso il settore dell'opposizione sociale all'attuale quadro politico e a sinistra; basta pensare quanti arresti sono stati fatti, poi rilasciati, mentre invece in direzione del terrorismo non si è tirato ancora fuori un ragno dal buco.
L'assassinio di Moro — va detto, questo è il quadro che emerge nella situazione attuale — ha contribuito anche alla grande avanzata elettorale della Demcrazia cristiana e questa strategia di terrorismo, di assassinio, sta ridando enorme spazio al padronato e a quelle forze che vogliono ristrutturare il sistema con i sacrifici dei lavoratori, dei giovani, delle donne, attaccando il costo del lavoro, i

servizi sociali, per continuare ad usare la spesa pubblica a fini di profitto. Noi riteniamo, quindi, che queste cose vadano sottolineate. Lo dicemmo ai tempi di piazza Fontana a chi giovava una certa strategia del terrore. Non possiamo assolutamente non porci il problema oggi quando vediamo, poi, come si è svolta tutta la vicenda dell'onorevole Moro. Abbiamo visto come i messaggi e le lettere venissero scambiati quotidianamente nel centro della capitale. Il cadavere dell'onorevole Moro lasciato in pieno centro di Roma, senza che si riuscisse a scoprire alcunchè. Quindi un'efficienza da parte di queste Brigate rosse che — lo ripetiamo, lo dicemmo il giorno dell'attentato di via Fani — se possono evidentemente vedere forze come quelle che sono nella gabbia di Torino non si limitano, a nostro parere, a quelle sole forze. Chi tira le fila le tira a livelli di efficienza, di organizzazione, di collegamenti interni e internazionali molto più vasti.
Del resto, anche quello che sta venendo fuori al processo di Torino nella deposizione di questo frate Girotto, che parla di collegamenti e di ramificazioni delle Brigare rosse con gli affari riservati del Ministero degli Interni, dimostra appunto che il disegno è molto più generale, è un disegno estremamente pericoloso, certamente facilitato dal fatto che a livello politico non c'è più un punto di riferimento di una certe forza, come c'era in passato, ed era costituito dal Partito comunista per l'area di opposizione sociale, ma è aumentata la crisi a livello economico e sociale, specialmente nelle aree marginali e nelle aree giovanili e, viceversa, abbiamo una situazione di Governo appoggiata dalle forze storiche della sinistra, un Governo che non affronta e non risolve i problemi gravi della crisi che vive il paese, ma in cui, si dà il caso, abbiamo spesso forze come il Partito comunista che difendono questo sistema e questo Stato più della stessa Democrazia cristiana, abbiamo episodi, che evidentemente si riflettono anche nel dibattito operaio, di dirigenti confederali che spesso hanno anticipato i desideri del padronato, prima addirittura delle stesse dichiarazioni confindustriali.
Ecco, quindi, che noi riteniamo che a questa situazione difficile, in cui avanza questa strategia del terrorismo, non si opponga una risposta politica adeguata. Noi riteniamo, anzi, che la strategia dell'appoggio e della condivisione da parte della sinistra storica, soprattutto del Partito comunista, di questa politica governativa che dà ri-

sposte sbagliate sul terreno dell'ordine pubblico, accentuando l'intervento repressivo dello Stato, ma che elude completamente gli interventi sociali in direzione dell'occupazione, in direzione della soluzione dei gravi squilibri del nostro paese, questo sia un modo per non affrontare alle radici quei problemi che pure il terrorismo ci pone di fronte, perchè noi crediamo che prima di tutto bisogna sapere dare delle risposte a livello economico e sociale per affrontare alle radici quelle che sono strategie terroristiche, sia pseudo-politiche, sia di criminalità anche comune. Quindi noi crediamo che la prima carenza di fondo sia da sottolinearsi su questo terreno.
Noi inoltre non riteniamo che da parte del Governo e della maggioranza ci si sia mossi come ci si doveva muovere, di fronte anche alla provocazione terroristica delle Brigate rosse, sulla vicenda dell'onorevole Moro. Noi, in maniera molto più esplicita dei compagni socialisti, ci siamo dichiarati per la trattativa che non significa assolutamente riconoscere come interlocutori le Brigate rosse, significa partire da una condizione di stato di necessità, previsto anche dal diritto penale e a livello giuridico, della situazione che investiva appunto l'onorevole Moro, e quindi, anche soprattutto per andare in certo qual modo a cercare di snidare chi è che si nasconde veramente, fino in fondo, dietro queste Brigate rosse, non fare il muro chiuso sin dall'inizio, ma poter anche vedere su quale terreno una certa trattativa era possibile, proprio per la condizione di stato di necessità, per il fatto che lo Stato è interprete delle esigenze della comunità e dei suoi diritti, e soprattutto il diritto della vita umana.
Quindi noi ritenevamo e riteniamo che tentativi andassero fatti, non per accettare il patto iugulatorio proposto dalle Brigate rosse dello scambio dei tredici con uno, ma una trattativa che potesse porsi su un terreno che poteva essere riconosciuto dalla grande maggioranza della popolazione come un tentativo fatto su un terreno umanitario e su un terreno che rispettava anche alcune condizioni giuridiche poste proprio dalla situazione che si era creata con la cattura e l'imprigionamento dell'onorevole Moro. Noi riteniamo che non avere fatto questo sia stato un errore; l'essersi chiusi dentro la difesa della ragione di Stato, in cui abbiamo visto certe forze porre addirittura lo Stato come fine, mentre, secondo noi, lo Stato deve essere sempre uno strumento al servizio della comunità.

E noi ci meravigliamo perchè non ci pare nemmeno rispondente a una concezione cristiana il tipo di Stato e di discorso di Stato che è venuto fuori, mentre lo riconosciamo più tipico di altre concezioni, che pure sono concezioni distorte, appartenenti a un'area cosiddetta laica o anche a un'area delle stesse forze che pure derivano dal marxismo.
Ebbene, noi riteniamo che in questo caso si sia sbagliato, noi siamo convinti che il tentativo di liberare un ostaggio di fronte a una situazione di stato di necessità andasse fatto. Per esempio, liberare uno di questi carcerati, che non si fosse però macchiato in maniera palese di un delitto o di un assassinio, noi ritenevamo che potesse essere una proposta da farsi, anche se è nostra opinione che il disegno delle Brigate rosse e di chi ci sta dietro è tale che probabilmente questo non avrebbe sortito nessun risultato, perchè siamo convinti che il processo che si vuole introdurre e innescare, passando anche attraverso l'assassinio dell'onorevole Moro, e anche proprio dell'onorevole Moro, per quello che poteva rappresentare anche nella prospettiva di sviluppo politico del nostro paese, probabilmente — dicevo — questo non sarebbe servito, ma noi avremmo visto un ruolo diverso, un tentativo diverso, una figura diversa dello Stato e delle forze che operano a livello di Governo. Non solamente, per la salvaguardia di una vita umana, fare tutto il possibile su un terreno di razionalità e nelle condizioni poste anche a livello giuridico e politico, ma anche per le conseguenze politiche, perchè noi riteniamo che l'assassinio dell'onorevole Moro si instauri proprio in un tentativo che si accentua, di imprimere un indirizzo autoritario verso anche legislazioni speciali nel nostro paese. Questo non è stato fatto e noi riteniamo che sia stato un errore. Oggi questa strategia delle Brigate rosse, che passa anche attraverso questo assassinio, che passa attraverso questo stillicidio continuo di attentati, si sposa molto bene con i fautori di una svolta autoritaria nel paese; si sposa molto bene con i fautori di una svolta che, non avendo proposte e soluzioni da dare sul terreno economico e sociale ai lavoratori e ai giovani, punta a un rafforzamento in senso autoritario, cioè di politica repressiva dell'ordine pubblico a livello dello Stato. E quando si parla qui, da alcune parti di non presenza e di non funzionamento dei servizi segreti, di inefficienza della polizia, di settori della Ma-

gistratura, dobbiamo dire innanzitutto che i servizi segreti in passato hanno dimostrato connivenze con il terrorismo e con la strategia di stampo fascista, e molti esponenti li abbiamo poi visti finire nelle file del Movimento sociale italiano.
Quando da parte di certe forze — vedi stamattina Fiorini — si parla dei servizi segreti, eccetera, bisogna rispondere che questi servizi segreti c'erano, funzionavano e funzionavano in connivenza con il terrorismo di destra. Questi sono fatti che conosciamo e sappiamo molto bene. Del resto noi non pensiamo ad un ruolo anche positivo e democratico dei corpi cosiddetti separati dello Stato se non si va in direzione di una loro effettiva democratizzazione. Mentre oggi la tendenza è contraria: è la tendenza a negare il sindacato di polizia ai poliziotti; è la tendenza, appunto, a non collegare processi di trasformazione democratica in questi settori a un disegno di trasformazione più generale che deve essere condotto avanti con la partecipazione delle masse popolari e difendendo le conquiste che sono state il patrimonio delle lotte di questi ultimi sette, otto anni, che sono conquiste vere e che se oggi non si sono tradotte, non si sono tradotte proprio perchè a livello politico non si è saputo dare risposta alla domanda che veniva dalle lotte operaie e studentesche, alla domanda di una scolarità che richiedeva anche una trasformazione del sistema produttivo. Una domanda di uguaglianza, una domanda di non delega, una domanda di partecipazione alla vita pubblica, alle scelte sugli investimenti pubblici; una domanda che rompesse coi corporativismi, con le baronie, con la spesa pubblica indirizzata a fini di profitto e non indirizzata per la soluzione dei problemi collettivi. Questa è la domanda che viene dagli anni '68/'70 delle lotte operaie e studentesche. Se non si capisce questo, se si ritiene oggi di confondere quella stagione, che è stata una grande stagione democratica di contestazione, perchè c'era la necessità di contestare un sistema che imputridiva, con fatti di violenza o con il 27 o il 7 o l'8 garantito, non si capisce allora tutto quello che è stato il portato di quella stagione. E oggi questo non viene inteso, a nostro parere, dalle forze storiche della sinistra: si sposano concetti che sono di nuovo quelli della centralità dell'impresa, della centralità dell'iniziativa privata, della libertà da darsi agli imprenditori, della spesa pubblica indirizzata a fini produttivi e quindi data soprattutto agli imprenditori.

Cioè quando noi notiamo l'abbandono di certe categorie, che sono le categorie su cui si è mossa, pur tra contraddizioni, la sinistra nel nostro paese e si va verso la difesa di questo Stato e di questo sistema, che pure non riesce a dare risposte sul terreno economico e sociale nell'interesse collettivo, noi riteniamo che ci si ponga su una strada pericolosissima, una strada che del resto anche gli ultimi risultati elettorali cominciano, a nostro parere, a mettere con forza di fronte agli occhi di tutti.
Quindi io non credo che si debba aggiungere molto altro. Noi riteniamo e speriamo che anche il risultato elettorale possa portare a una riflessione nell'ambito della sinistra; possa portare a una riflessione soprattutto nell'ambito del Partito comunista italiano. Noi riteniamo che questa linea sia perdente; è una linea che non risolve i problemi economici e sociali del paese, ma che aggrava gli squilibri, aggrava la disgregazione e rende possibile anche, più di prima, una strategia del terrorismo. Una strategia del terrorismo che può portarci, anche entro breve tempo, a proposte e a svolte molto pesanti e difficili nel nostro paese. Noi riteniamo che si debba ricolmare con forza questo distacco che vi è tra le esigenze degli operai, dei lavoratori, dei giovani e delle donne ed una rappresentanza politica più consistente, che se non può esprimersi a livello di governo senza essere subalterna, e profondamente subalterna (perchè oggi è il dato che ne esce e spesso portando le espressioni dirigenti di questo partito, il PCI, ad essere più realista del re, a dimostrare e a fare capire quasi che c'è un monocolore di governo PCI appoggiato dalla Democrazia cristiana e non viceversa) se non si riesce ad esprimersi, a livello di governo, con una forza che non permette la soluzione di questi problemi e che vuole mantenere la propria centralità e il proprio regime di potere, come la Democrazia cristiana, noi riteniamo, proprio per la salvaguardia democratica nel nostro paese, anche se costituisce la smentita di una linea politica, che sia molto più positivo un ruolo di alternativa, di opposizione, che l'intera sinistra deve sapere esprimere in un collegamento con le masse popolari, saldando classe operaia e nuovi strati sociali emergenti, i giovani e le donne, oggi in una condizione di particolare subalternità e di particolare difficoltà.
Noi riteniamo che su queste cose bisogna aprire un dibat-

tito, perchè anche i fatti che sono sotto i nostri occhi tutti i giorni, oltre che il risultato elettorale, dimostrano questo, cioè dimostrano la vera natura della Democrazia cristiana e l'impossibilità, con questa forza, di portare avanti una politica di trasformazione sociale nel nostro paese secondo quelle che sono le necessità ed i bisogni delle masse popolari. Allora, per salvaguardare la democrazia, invece di una posizione subalterna, che porterebbe ulteriori guai nel blocco sociale anticapitalistico, noi riteniamo che sia più utile, proprio per il paese, al di là di quello che oggi dice il Partito comunista, ritrovare una strada di opposizione, una strada di alternativa, una strada che riparta su nuove strategie anche, perchè c'è bisogno di una revisione. Cioè oggi bisogna porsi il problema, nell'Europa occidentale e in Italia, di cosa significa costruire un'alternativa ad un partito e ad un sistema che evidentemente ha fatto acqua e che continua ancora ad accentuare gli squilibri storici nel nostro paese. Cosa significa, per esempio, sapere costruire un'alternativa che sia più credibile da parte delle masse popolari, che non comprima, intanto, quei diritti di libertà e quei livelli di partecipazione che si sono conquistati anche all'interno di questi sistemi e che ne presuppongono appunto un superamento in avanti.
Come movimento operaio, quindi, cercare anche di uscire da quelle che sono situazioni perdenti di subalternità ad una Democrazia cristiana sia nella versione della collaborazione socialdemocratica, che è stata tipica del Partito socialista italiano, ma anche in quella del compromesso storico attuale, che non incide sul piano strutturale e rischia anche di chiudere spazi democratici a livello di massa. Su questo noi siamo già intervenuti: noi non accettiamo la concezione (che fra l'altro, poi, è favorevole alla Democrazia cristiana e al mantenimento dell'attuale assetto di potere) dello Stato, di rapporto tra istituzioni, movimento, società civile, che viene portato avanti, ad esempio oggi, dal Partito comunista. Noi riteniamo che non bisogna comprimere la dialettica democratica, che non bisogna creare nuovi livelli istituzionali superando, per esempio, gli attuali, come avviene, ad esempio, con questo continuo richiamo ai Comitati per l'ordine democratico, questa continua creazione di nuovi livelli, che non sono i livelli delle istituzioni elettive.
Non bisogna comprimere l'apporto che la società civile

può continuamente portare, nella propria autonomia, nella dialettica che deve esprimersi anche a livello delle Istituzioni e delle articolazioni dello Stato, tra le Regioni, gli Enti locali e gli stessi livelli centrali di governo.
Noi riteniamo che questi siano momenti che vanno sottolineati, perchè la strategia del compromesso storico non solo si rivela subalterna, non incide sul piano strutturale, ma chiude anche spazi democratici a livello di massa. E noi su questo riteniamo, quando parliamo anche di appiattimento, che i compagni comunisti debbano riflettere soprattutto sui rapporti tra partito, istituzioni, società civile, tra partito e sindacato, tra livelli delle autonomie locali e livelli di governo.
Per quanto ci riguarda, riteniamo, come forza di sinistra, di portare un contributo a questa lotta per ritrovare un ruolo della sinistra che sia capace di costruire un'alternativa democratica al sistema e alla Democrazia cristiana nel nostro paese. Non riteniamo che la strada di coalizione intrapresa, la strada di questo accordo di governo sia produttiva: riteniamo che non solo accentui rischi ulteriori per la strategia terroristica, ma che rischi di aggravare ancora di più i problemi economici e sociali del nostro paese.
Per quanto riguarda alcune questioni che sollevava il presidente Turci sul problema di come dare una risposta al terrorismo anche a livello di base, noi riteniamo che ogni forza, ogni istituzione, ogni organizzazione debba fare la propria parte; noi riteniamo innanzitutto che la prima cosa da farsi è fare. Si chiedeva Turci che cosa fare? La prima cosa da fare è fare e non stare fermi; è svolgere il proprio ruolo e cercare di dare risposte sui terreni che ci competono e che riguardano prima di tutto la soluzione dei gravi problemi sociali, economici, culturali che oggi stanno di fronte al paese, alle masse popolari e in particolare modo alle giovani generazioni. Noi non possiamo evidentemente, senza intervenire e dare risposte su questi terreni, pensare di fermare un'area di disgregazione che può essere e che è in un certo qual modo, anche manovalanza per il terrorismo, solamente a livello preventivo sul terreno dell'ordine pubblico, oppure a livello repressivo. Sono convinto che la prima risposta da darsi sia quella sul terreno sociale ed economico e quindi di un ruolo delle istituzioni che non stiano nell'immobilismo, che seguano la vecchia logica oppure che si contrap-

pongano come muro nei confronti soprattutto delle giovani generazioni, ma siano capaci intanto di cominciare a dare risposte a livello dei bisogni e delle necessità che queste forze sociali hanno. Secondo: in questo momento, più che andare a inventare forme di solidarietà e di unità nella risposta al terrorismo, che certe volte perseguono, come terroristi o fiancheggiatori, anche coloro che dissentono dall'attuale politica e quindi vogliono condurre avanti un dibattito e una dialettica democratica, io credo che sia opportuno garantire lo sviluppo di questa dialettica democratica; garantire quindi che il sindacato faccia la sua parte, che i lavoratori e i consigli di fabbrica facciano la loro parte, che le istituzioni e i partiti facciano la loro parte. Noi riteniamo che proprio in questi momenti difficili il massimo di dialettica democratica, e non la compressione di essa, sia la maggiore garanzia che i terroristi non trovano spazio, non trovano solidarietà e non trovano fiancheggiatori.
Questa noi crediamo sia la risposta che deve essere data, così come riteniamo che non occorrano leggi speciali, non occora un'accentuazione in senso repressivo dello Stato, se non si hanno evidentemente altre mire ed altri fini. Bastano le leggi che ci sono già; basta una volontà politica che purtroppo noi non vediamo, perchè la stessa vicenda dell'onorevole Moro, le cose che stanno accadendo e le dichiarazioni anche che vengono rese sulle complicità e sull'omertà ci dimostrano che oggi è all'interno anche di questo Stato che bisogna sradicare certe connivenze, bisogna sradicare anche certe omertà che hanno favorito e favoriscono la strategia del terrorismo.

A Viareggio, la 382 un anno dopo

Il Convegno dell'ANCI di Viareggio dell'1, 2, 3 Ottobre ha preso in esame, fra i suoi temi principali, l'argomento del bilancio (un anno dopo) della legge 382 e del d.p.r. 616, oltre alla questione dei progetti di legge per la riforma della finanza locale e del sistema delle autonomie.
Le considerazioni con cui un anno fa accogliemmo criticamente l'emanazione del decreto 616, attuativo della 382, appaiono più che mai valide oggi, in occasione di un primo bilancio, quando le cosiddette riforme del 616 appaiono sempre più chiaramente ispirate alla logica gattopardesca del mutare qualcosa affinchè nulla cambi.
Siamo di fronte ad una restaurazione neo-centralistica, tipica di una società a capitalismo maturo e fatiscente, giustificata a sinistra con concezioni di insano centralismo democratico.
Era del resto, come avevamo sempre detto, assurdo pensare che con il decreto attuativo della 382, con un decreto delegato si potesse «riformare lo Stato», mentre è certo che l'unico processo realmente democratico che si può innescare passa attraverso la messa in discussione del carattere «separato» delle istituzioni, attraverso la critica radicale alle varie forme di statalismo e di autoritarismo, con la crescita dela democrazia diretta e del controllo popolare, in altre parole con la formulazione da parte del movimento operaio di una genuina linea anticapitalistica, che deve passare anche per le autonomie ed i poteri locali aprendo spazi democratici alla iniziativa di massa.
Solo vizi idealistici e giustificazionistici potevano far considerare come decisivi passi in avanti le conclusioni cui si era giunti con il 616; e a distanza di un anno un bilancio in proposito conferma le nostre precedenti posizioni, Infatti:
— nulla o ben poco è mutato nei rapporti fra Regioni, Ministero dell'Agricoltura e Ministero degli Esteri per l'attuazione delle Direttive e dei regolamenti CEE, malgrado il pieno ed assoluto trasferimento alle regioni delle relative funzioni nelle materie di competenza regionale (art. 6).
— le funzioni attribuite direttamente ai comuni in tema di *polizia amministrativa* (art. 19) hanno creato alla prova

dei fatti soltanto un grosso ingolfamento delle amministrazioni comunali, soprattutto delle più piccole, sprovviste come esse sono di adeguati finanziamenti, sottoposte alle pesantissime ingerenze del Ministero dell'Interno e dei Prefetti (previste da quella norma), e che si trovano così ridotte ad essere sostanzialmente organi periferici ed esecutivi di quel Ministero;
— le nuove funzioni in materia di *assistenza sociale* (artt. 22 e 23), non si sono ancora viste, specie per quanto concerne i compiti specificamente indicati dell'assistenza post-penitenziaria e para-penitenziaria e degli interventi per i minorenni. La territorializzazione intercomunale dei servizi assistenziali e sanitari dell'art. 25 è stata, in quasi tutte le Regioni, pressochè completamente inesistente: si è proceduto con i vecchi strumenti consorziali ideati dal movimento autonomista all'inizio degli anni '70 e su quella falsa-riga, si sono evitate le innovazioni che il 616 rende possibile;
— il trasferimento ai Comuni delle *Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza* rappresenta un esempio emblematico del cosiddetto «slittamento» del 616. Le Regioni interessate, i Comuni, e le IPAB stesse hanno eluso l'attività di necessaria predisposizione di questo passaggio, mentre la Commissione ministeriale per la determinazione delle IPAB con caratteristiche educativo-religiose da escludere dal trasferimento, ha mostrato una capacità di inattività insieme a una attitudine al baratto degne del miglior sottogoverno;
— le funzioni regionali e comunali in materia di *diritto allo studio* stanno continuando sostanzialmente come prima, malgrado il potenziamento reso possibile dal 616, mentre si avvicina poco avvertita la data dell'1/11/1979 che vede il trasferimento alle Regioni delle Opere Universitarie, mentre i Patronati scolastici sono sì passati ai Comuni ma senza la loro sostanziale soppressione e con il gattopardesco mantenimento in vita delle precedenti strutture. Mentre — come cornice alla situazione studentesca e giovanile e come risposta alla pienezza delle funzioni regionali in tema di formazione professionale — la legge 285 del 1977 sull'occupazione giovanile sta fornendo risultati che per i giovani stessi sono a dir poco frustranti, nel contesto di una politica industriale nazionale che privilegia i consumi privati e scoraggia gli investimenti.

Si ricordi, poi, che nessuna facoltà di intervento è concessa alle Regioni in tema di *industria*, e che la legge 675 del 1977 sulla riconversione industriale peggiora, anzichè migliorare, questa situazione;
— addirittura umoristica è la vicenda applicativa del 616 a proposito del *personale* statale da trasferire alle Regioni: per esso infatti, che doveva essere messo a disposizione entro il 31.12.1977, il passaggio effettivo è stato pressochè inesistente;
— irrisorio, e la considerazione è determinante, è il complesso dei *trasferimenti finanziari alle Regioni* già previsti dal 616, paragonandolo alla mole dei compiti che venivano trasferiti sulla carta;
— deludente è, poi, la vicenda dei *62 enti pubblici inutili* da radiografare e sopprimere; la Commissione ministeriale preposta all'esperimento radiologico è sì in stato avanzato dei suoi lavori, ma attraverso un piuttosto volgare baratto, che ha come obiettivo il salvataggio di enti e carrozzoni inutili (l'ENAOLI, spende assai più di quanto sarebbe necessario per varare l'urgente legge sull'editoria; vedremo cosa succederà dell'ENPI e dell'ENAL, ecc.).
Le condizioni dell'inapplicazione delle pur scarse riforme del 616 vanno, come si vede, ripartite fra Stato centrale e Regioni, in misura quasi equa, comunque senza contrapposizioni poichè la vera corresponsabilità è fra le forze politiche del cosiddetto arco costituzionale, che a Roma come negli enti locali sono pronte ad affossare le proprie stesse riforme pur di trovare convergenze comode alla DC.
La assurda insufficienza di *finanziamenti statali delle funzioni comunali* previste dal 616, la mancanza di trasferimento ai Comuni medesimi di personale statale per l'esercizio di tali attribuzioni hanno determinato la piena reviviscenza degli organi dello Stato centrale; o (come nei casi della gestione comunale dei servizi di assistenza sociale, di diritto allo studio, dei compiti comunali in tema di commercio, delle attribuzioni comunali in materia di turismo, artigianato, agricoltura, urbanistica, edilizia residenziale) hanno determinato una situazione di sempre maggior scollamento fra i Comuni, abituati purtroppo a non essere o ad essere scarsamente delegati dalle Regioni, e le Regioni medesime, abituate purtroppo a non delegare e a confondere l'autonomia con l'abbondono.
Tutto questo induce a rilevare la estrema difficoltà di

raddrizzare le gambe ai compiti che il 616 ha affidato ai Comuni, i quali vengono a trovarsi con lo Stammati-bis dell'inizio di quest'anno nel vicolo cieco del divieto di iniziative autonome, ciò che è logicamente dipendente da un sistema di finanza locale derivata. Si bloccano, con lo Stammati-bis, le assunzioni a livello del 1976, si fissano condizionamenti rigidi, mentre ci si guarda dall'affrontare con decisione il motivo dello spreco presente nella pubblica amministrazione centrale e negli enti pubblici inutili; la mancanza della legge di riforma della finanza locale priva i Comuni di entrate certe costringendoli a dipendere dalla redistribuzione del governo, e l'aumento della spesa corrente comunale è a meno della metà del livello di inflazione.
Non si risolvono così i nodi di fondo, non si va alle cause vere della crisi comunale odierna, si continua ad evitare una legge che assicuri entrate certe, autonome e dirette ai Comuni, coinvolgendo seriamente gli enti locali territoriali nella lotta alle evasioni fiscali, tutto ciò col pretesto di un'urgenza che si ripropone ogni anno a dicembre.
D'altra parte ben sappiamo che su tale terreno non può essere un Governo democristiano a attuare questo, mentre occorre una lotta di massa consapevole, un ruolo nuovo svolto anche dalle autonomie e dai livelli elettivi locali.

Quale impegno di Dp nelle istituzioni elettive?

(dal Quotidiano dei Lavoratori
di Giovedì 21 Settembre 1978)

Appare sempre più urgente e necessario impostare, come partito, un lavoro politico a livello delle sezioni e delle federazioni sui problemi delle istituzioni elettive (Comuni, Regioni, Stato), con forme di coordinamento nazionale che potranno uscire dalla riunione di sabato 23 e domenica 24 a Roma.

L'importanza di un intervento nelle istituzioni

È un'esigenza che molti compagni sentono, non solo chi ricopre cariche pubbliche, ma anche tutti coloro che nel movimento e sul territorio hanno oggi, in modo pressante, il problema di avere punti precisi, di fronte all'attacco capitalista, sul ruolo che tali istituzioni svolgono in termini di poteri, di entrata e spesa pubblica, sulle scelte che fanno o non fanno sul terreno dell'occupazione, dei servizi sociali ecc.
Gli obiettivi del padronato oggi sono chiari agli occhi di tutti; attaccare il costo del lavoro e il potere operaio in fabbrica, avere a disposizione ampie quote di spesa pubblica (es. fiscalizzazione oneri sociali), sottratta in particolare agli enti locali nei settori sociali, nel settore previdenziale (attacco alle pensioni) e della salute (ultimo es. il ticket). Il quadro politico delle maggioranze a cinque agisce prevalentemente per condizionare, attraverso il sindacato, i lavoratori nelle lotte per i contratti e per un adeguamento, nelle istituzioni elettive (Stato, Regioni, Comuni), alle compatibilità poste, sul terreno della spesa pubblica, dal governo e dal Fondo Monetario Internazionale.

Quadro politico e accordi locali

La tendenza ad armonizzare, in forme varie, il quadro politico locale a quello nazionale (ad es. con la politica delle larghe intese) ha accentuato il verticismo e lo svuotamen-

to delle assemblee elettive ridotte in molti casi a casse di risonanza degli accordi lungamente mediate tra i partiti della maggioranza di governo.
Non solo viene colpita la partecipazione ed ogni controllo popolare dal basso, ma si cerca di ridurre ogni spazio persino a chi è presente nelle istituzioni, ma è fuori dell'accordo a cinque, come è accaduto ad es. in qualche regione con la costruzione di comitati di coordinamento per la spesa pubblica composti solo di rappresentanti dei partiti di maggioranza nazionale.
La teoria «dell'autonomia del politico», degli accordi realizzati nelle istituzioni e poi trasferiti nella società civile, agendo sulle organizzazioni di massa come cinghia di trasmissione di tali linee, ha fatto sì che ogni discorso di decentramento si stia risolvendo in pura ricerca del consenso al quadro politico, ai suoi contenuti, con un processo di «democrazia autoritaria» che, in diversi casi, giunge a criminalizzare chi si pone fuori dal quadro e porta avanti proposte alternative e iniziative di movimento nei vari settori delle lotte sociali.
Su questo terreno si incontrano diversi centralismi ed è indubbio che la Dc e La Malfa facciano di tutto per utilizzare il ruolo che il Pci oggi svolge di controllore del conflitto sociale sia a livello operaio e di fabbrica, sia dentro lo Stato sul terreno della spesa pubblica. Il piano Pandolfi è oggi l'espressione più chiara dei disegni del padronato e della Dc con il suo attacco aperto al salario, con i tagli previsti alla spesa sociale (pensioni, salute, servizi) e al ruolo delle Regioni e delle autonomie locali che devono sempre più subordinarsi al disegno centralistico e funzionale alla ristrutturazione capitalistica, senza garanzie di contropartite capaci di sviluppare occupazione e affrontare squilibri e nodi di fondo del paese (si pensi alla realtà dei cosiddetti piani di settore). In questo quadro occorre cogliere quale ruolo oggi lo Stato e le istituzioni elettive svolgono per capire, come partito, i disegni dell'avversario, le contraddizioni che avanzano nelle scelte sulla finanza pubblica in rapporto ai bisogni di massa. E ciò è necessario farlo unitariamente come partito, con compagni che operano nel movimento e nelle istituzioni, per raccordare un'azione che sia valida sul terreno dei contenuti alternativi e delle forme di lotta (non esiste il problema dei rivoluzionari nel movimento e i riformisti nelle istituzioni; senza una valida unità non si è niente).

Nella fase attuale, ad esempio, le autonomie (Regioni e Comuni) vivono una crisi profonda che le rende sempre più elementi del meccanismo capitalistico, nelle scelte che fanno, nelle logiche di produttività che attuano, nei rapporti che, per le scelte centralistiche, sono costretti ad avere con il sistema creditizio.

Legge Preti e finanze comunali

Il grosso colpo il centralismo lo fece, quando si faceva passare nel Paese la grande vittoria autonomistica dell'attuazione delle Regioni, con la legge tributaria Preti, che toglieva ogni autonomia impositiva ai Comuni in campo fiscale e riduceva tutta la finanza locale a finanza derivata (lo Stato incassa e versa ai Comuni, sempre in ritardo).
Gli enti locali compressi tra la pochezza delle entrate, i compiti crescenti, e lo strozzinaggio del sistema creditizio unitamente a forme di governo in moltissimi casi analoghi a quello nazionale, hanno accumulato deficit enormi che Stammati e il Governo oggi cercano di ammortizzare nella linea dei sacrifici, col blocco delle assunzioni e della spesa corrente, di spese di investimento, con la introduzione della logica costi-ricavi nei servizi pubblici, con l'aumento delle tariffe e il peggioramento dei servizi sociali, lasciando ancora libero campo alle banche e senza interventi concreti dal lato delle entrate (lotta alle evasioni fiscali ecc.).
Nei servizi gas e acqua, trasporti ecc... si tende ad una logica costi-ricavi e una forte dipendenza dal settore privato, mentre nei servizi sociali il ruolo del «pubblico» all'interno del quale deve svilupparsi il confronto pluralistico, si va riducendo e si assiste a spartizioni di contributi a «tutte le componenti sociali» cioè a strutture private di vario genere, industriale, democristiano, religioso, sindacale, (es. nello sport tempo libero, assistenza, consultori, educazione e infanzia, formazione professionale).

Il fallimento della legge 382

La riforma della legge 382 sul trasferimento di poteri e di funzioni alle Regioni e agli enti locali si sta rivelando un

fallimento in questo quadro politico di scelte di potere e finanziarie a livello di Stato e di enti locali. In realtà oggi appare chiaro come era mistificante parlare della legge 382 e dei suoi decreti attuativi (616) come di leggi che sovvertivano il rapporto delle masse con le istituzioni o «che colpivano a fondo il vecchio stato» (Unità).
Oggi, dopo un anno, nulla o ben poco è mutato per quanto attiene i rapporti Stato e Regioni in una serie di settori (agricoltura, polizia amministrativa, sanità ecc.) o nei rapporti Stato Regioni e Comuni dove questi ultimi esplicano nuove funzioni (polizia amministrativa, assistenza sociale, diritto allo studio, case popolari) senza avere i mezzi finanziari, cosa non decisa tutt'oggi neppure per le Regioni, del resto largamente piene di residui passivi, per incapacità proprie ad operare e per responsabilità anche centrali (vedi ritardo legge contabilità dello Stato ecc.), costrette ad esempio a coprire la spesa ospedaliera senza i mezzi necessari, facendo con ciò da parafulmine alle responsabilità governative.
Nel chiuso delle commissioni ministeriali per lo scioglimento di enti di cui alla 382, è in atto una manovra democristiana, non contrastata per far sopravvivere enti inutili che sprecano mezzi finanziari (vedi Enaoli) e per far restare in mano religiosa enti di assistenza (Ipab) che dovrebbero essere trasferiti ai Comuni entro il gennaio 1979.
Tutto ciò avviene nella logica del verticismo e in assenza di un confronto di massa e democratico su tutte queste realtà che comprendono, a volte, grossi patrimoni in campo urbano e agrario.

Quale tipo di ente intermedio?

La logica centralistica è avvalorata anche dal fatto che non si è data sistemazione, contemporaneamente alla legge 382, alla riforma della finanza locale e al problema del cosiddetto ente intermedio (di fronte al non senso delle attuali Province). Oggi in molte Regioni, insieme alle Province, sono presenti i comprensori quali enti intermedi con compiti prevalentemente di programmazione ed eletti in maniera indiretta. (Secondo grado).
I ritardi nella sistemazione legislativa di tale problema unitamente agli accordi di vertice dei cinque partiti hanno fatto di questi enti delle strutture non funzionanti, tecnocratiche nel migliore dei casi, svuotate di ogni partecipazione non solo dal basso, ma anche di forze rappresentate in istituzioni locali comunali. Diversi partiti e il Governo hanno presentato progetti che oggi sono in discussione sull'ente intermedio da collocare tra Regioni e Comuni.

Senza elencarli tutti mi pare che noi dovremmo sostenere la tesi di un unico ente intermedio tra regioni e comuni, eletto direttamente dalla popolazione e non con nomine di secondo grado, che abbia compiti di programmazione e di coordinamento nei settori quali l'agricoltura, la sanità, attività produttive, ecc., lasciando la gestione diretta ai comuni o loro consorzi.
Deve essere compito nostro di ampliare al massimo gli spazi di intervento e di controllo dal basso delle masse popolari, sostenendo le forme di elezione diretta ai vari livelli delle istituzioni, dai quartieri ai comprensori, lottando per ribaltare le logiche centralistiche del capitale, della collaborazione interclassista, che fa delle strutture decentrate organi di ricerca del consenso agli accordi di vertice. Le ultime elezioni, i referendum, hanno dimostrato che vi è nel paese una reazione al modo in cui si «fa politica» e alle scelte istituzionali dei partiti dell'accordo a cinque; deve essere soprattutto nostra la responsabilità di impedire che tale reazione scivoli sul terreno a volte del qualunquismo o del democraticismo generico.
E ciò è possibile fare unendo la lotta operaia e la costruzione del nuovo blocco sociale anticapitalistico con la lotta nelle istituzioni contro i contenuti funzionali al padronato, contro la chiusura degli spazi democratici, per l'ampliamento del controllo di massa sulle scelte, perchè non passino le logiche del piano Pandolfi riuscendo ad incidere nelle contraddizioni della sinistra storica e dello avversario di classe.

Difficoltà di intervento e proposte di lavoro

In questo senso per il movimento e per Dp che è oggi forza di opposizione di sinistra, le difficoltà sono maggiori rispetto a qualche anno fa. Oggi il centralismo e la normalizzazione delle strutture di base istituzionali e non, (si pensi ai Consigli di Zona) si sviluppano con l'impegno,

in prima persona, del Pci, che pur tenuto fuori dal governo nazionale ha, dai livelli governatii locali e con le larghe intese, operato con forza per adeguare tali livelli alle compatibilità governative e del Fondo Monetario.
In tali difficoltà senza livelli adeguati di movimento e di lotta operaia anche sul territorio, in presenza di fenomeni di emarginazione di strati proletari che spesso scelgono forme di risposta e di lotta frammentaria e non unificante, il nostro ruolo deve tendere innanzitutto, partendo dai bisogni delle masse, a demistificare a tutti i livelli l'operazione politica in atto oggi sul piano dell'attacco antioperaio e sul ruolo delle istituzioni e della spesa pubblica.
La ristrutturazione capitalistica oggi colpisce a fondo anche i lavoratori occupati, i pensionati, chiede pesanti sacrifici per rilanciare la rendita edilizia, introduce costi gravi sul terreno della salute, dei servizi sociali, aprendo largo spazio alle iniziative private. Ebbene come Dp dobbiamo caratterizzarci a livello di fabbrica, nel territorio, nelle istituzioni con proposte precise, perchè tali disegni non passino, perchè venga impedita la terziarizzazione delle grandi città, perchè i servizi sociali siano pubblici ed erogati a prezzo politico, perchè i consumi pubblici divengano asse di un nuovo sviluppo economico, perchè nei contratti si riprendano ad esempio i temi della salute con una attenzione al ruolo primario di strutture pubbliche nel territorio (consorzi sanitari) rispetto alle strutture ospedaliere.
Sull'equo canone, sui trasporti pubblici ecc., è possibile oggi aprire lotte di massa significative con un impegno unitario di tutto il partito che dovrà saper articolare la propria iniziativa a tutti i livelli, rapportando le forme di lotta da adottare alla costruzione del blocco sociale anticapitalistico capace di mettere in crisi i disegni dell'avversario di classe. Sono temi, questi, che riguardano le istituzioni e le lotte operaie e sociali in modo unitario e si è partito se si è in grado di costruire una risposta globale.

Intervento sul piano PANDOLFI e i piani di settore

(seduta del 26 settembre 1978)

CONIGLIO: Signor presidente e colleghi, i piani di settore, dopo la presentazione del piano Pandolfi, possono oggi ricevere un primo giudizio politico più preciso, essendo ora inquadrati nel complesso dell'operazione politica economica del Governo che è racchiusa, a nostro parere, con molta chiarezza, nel progetto Pandolfi e mi pare che uno degli emendamenti che ci ha fatto trovare la Giunta oggi sul tavolo parli proprio del piano triennale Pandolfi come della cornice nella quale devono collocarsi i piani di settore.
Il piano Pandolfi, quindi, che viene ad essere il punto di riferimento primario, è la conferma di quel giudizio che da parte nostra abbiamo sempre dato sulla politica economica di questo Governo e sui suoi obiettivi. Giudizio che oggi è patrimonio di larga parte del movimento dei lavoratori, di alcuni dei sindacati più avanzati (basta passare alla Federazione dei lavoratori metalmeccanici) per le contraddizioni che su questo piano cominciano ad emergere fra le forze politiche. Si diceva, già prima che fosse pubblicato il progetto, che questi piani di settore, che fanno ormai parte organica del progetto Pandolfi, non rappresentavano nulla di positivo, ai fini di un nuovo ruolo del nostro paese in questi settori, dal punto di vista produttivo e dal punto di vista dello sviluppo dell'occupazione e del superamento degli squilibri settoriali e zonali, con particolare riferimento allo sviluppo di una politica industriale e occupazionale nel Mezzogiorno. Direi che oggi, con la pubblicazione del progetto Pandolfi, questi primi giudizi trovano una conferma netta e precisa e direi che proprio attraverso il progetto Pandolfi e i piani di settore si estrinseca il vero ruolo di questo Governo, che secondo noi deve essere combattuto e combattuto dai vari livelli in cui lo si può combattere, tenendo presente che la politica che si estrinseca attraverso il progetto Pandolfi e i piani di settore è una politica che richiede ampi sacrifici alle masse popolari, ai lavoratori, ai giovani, ai pensionati, ai disoccupati, senza contrapartite sul terreno dell'occupazione e del superamento degli squilibri.

La filosofia del piano è precisa: le colpe della crisi sono del costo del lavoro nel nostro paese che — come noi sappiamo — non è certamente al di sopra dei livelli europei; è colpa della spesa pubblica che — come sappiamo anche qui — non è certamente al di sopra dei livelli europei; quindi secondo il piano Pandolfi bisogna incidere sul salario in tutti i modi, e lo si è cominciato a fare, vedi anche ultimamente, con la leggina Scotti per cercare di bloccare la scala mobile in alcuni settori. Bisogna incidere sul salario, bisogna, dice Pandolfi,, ancorare lo sviluppo dei salari lordi all'aumento del costo della vita. Ma noi sappiamo che, essendoci una tassazione pesante, significa fare aumentare i salari molto al di sotto dell'aumento del costo della vita e quindi ridurre praticamente la quota che nel nostro paese va al monte salari per i prossimi tre anni. Questi sono i dati che ci si presentano: tagliare la spesa pubblica sociale, che significa incidere sulle pensioni; risolvere i problemi della spesa sanitaria, come se questa fosse la strada giusta, ad esempio, con l'introduzione del «ticket», come è stato fatto di recente, e incidere soprattutto sulla spesa sociale degli enti locali, bloccandola, come si è fatto, a dei livelli di aumento molto al di sotto del tasso di inflazione, riducendo le spese di investimento, incidendo anche sulla stessa finanza delle Regioni con l'operazione di bloccare 1.600 miliardi sulla tesoreria nazionale, sottraendoli, appunto, alla manovra regionale. Questa è l'operazione che viene portata avanti attraverso il progetto Pandolfi, mentre non c'è nulla dal punto di vista delle imposte, cioè dell'entrata, perchè e lì lo scandalo effettivo nel nostro paese; non è la spesa pubblica, che è a livello della media europea, è il problema che noi non abbiamo le entrate a quel livello, perchè abbiamo larghissime fasce di evasione nel settore delle imposte indirette e dirette, mentre sopravvive e aumenta anche la politica dello spreco negli enti inutili nazionali e in ampi settori delle partecipazioni statali, che non svolgono oggi nessun ruolo preciso e specifico, come diremo poi a proposito anche dei piani di settore, nella politica economica del nostro paese, in cui operano vecchi gruppi dirigenti che sono tra l'altro squalificati, esempio che abbiamo anche nella nostra Regione, basti pensare alle vicende della vicina Imola e alla situazione della Cognetex che riguarda il settore meccano-tessile.
Quindi noi giudichiamo il progetto Pandolfi e i piani di

settore che si inseriscono dentro questo progetto come una vera e propria controriforma sociale. È chiaro quindi che secondo noi un tale progetto va respinto e combattuto; va combattuto perchè contrasta con gli interessi del paese, con gli interessi dei lavoratori, dell'occupazione, del superamento degli squilibri, perchè oggi, in una situazione di avanzo del deficit della bilancia dei pagamenti occorre, viceversa, un rilancio della domanda che può avvenire attraverso contratti che vadano in direzione degli interessi dei lavoratori, attraverso un rilancio della domanda pubblica (anche qui manca questa indicazione per quanto riguarda i piani di settore), e investimenti specifici che siano capaci di rompere quei limiti profondi, che ci sono nel nostro sistema economico, di vincoli dall'estero, andando a interventi più precisi in alcuni settori che sono stati indicati e che possono avere uno sviluppo non solo per la domanda interna, ma anche ai fini dell'esportazione (pensiamo alla chimica, ai settori delle macchine agricole, ai settori della meccanica strumentale).
Questa è la strada diversa che va perseguita, mentre noi ci troviamo di fronte a un processo di ristrutturazione che non è destinato a potenziare, sul piano produttivo, in questi settori il nostro paese; è destinato a far diminuire l'occupazione e non ad aumentarla, a far accentuare gli squilibri fra Nord e Sud, in una situazione, quindi, di ristrutturazione e di riduzione della base produttiva, senza prospettive di uscita vera dalla crisi. In fondo, rispetto ai progetti del piano Pandolfi, in direzione dell'attacco ai salari e dell'attacco alla spesa pubblica sociale, la contropartita poi dovrebbe essere rappresentata dai piani di settore e dallo sviluppo dell'occupazione, si dice, di 500 o 600 mila persone, senza però indicazioni vere e reali quando entriamo nel merito dei piani di settore.
In questi piani di settore, infatti non esistono investimenti al sud, ad esempio, e su tale terreno — hanno insistito anche diversi sindacati dei lavoratori — non ci siamo. Questo è stato detto in maniera esplicita anche in diverse conferenze che sui singoli piani di settore sono state fatte. Da tutti i piani emerge intanto un dato di orientamento di fondo. Innanzitutto c'è una piena accettazione dell'attuale situazione del sistema capitalistico e di un ruolo portante che nell'ambito di questo sistema devono giocare i grossi gruppi privati, nazionali ed esteri, rispet

to allo stesso ruolo delle aziende a partecipazione statale. C'è un'osservazione che viene fatta anche nel documento presentato dall'assessore Armaroli e dalla Giunta dove si dice: « non è ben prefigurato il ruolo delle aziende a partecipazione statale». No, il ruolo delle aziende a partecipazione statale è nettamente prefigurato: è un ruolo che ormai deve andare ad esaurimento, coprendo settori in cui può andare avanti una politica di assistenza, senza però un ruolo portante. Il settore delle partecipazioni statali dovrebbe invece avere un ruolo portante nei settori dove noi riteniamo che si debba andare ad una ristrutturazione, con forti investimenti, nella ricerca e in nuove tecnologie e potrebbero, questi settori pubblici, avere un ruolo trainante appunto nella ricerca e nella tecnologia avanzata; invece noi vediamo che c'è un netto ridimensionamento e si lascia spazio solamente ai privati e in alcuni settori ai gruppi privati stranieri perchè sono loro che hanno il ruolo principale.

Pensiamo a quello che sta succedendo nella nostra Regione per il settore meccano tessile: c'è stata la conferenza promossa dai sindacati dei gruppi dell'ex EGAM in questo settore; proprio lì le partecipazioni statali vanno verso questo ruolo, mentre invece gli si dovrebbe assegnare, anche per l'importanza del settore pubblico in questo comparto, un ruolo trainante. E questo non c'è. Questo a cosa corrisponde? Corrisponde alla nuova concezione, al nuovo disegno che la Democrazia cristiana ha sul ruolo dello Stato nell'intervento economico. Cioè, mentre le partecipazioni statali erano state la prima illusione riformistica del gruppo dei «professorini», di Dossetti e di Fanfani, cioè avere un potere reale anche nei confronti del capitale privato e quindi assegnargli un certo ruolo di intervento a livello economico, oggi la scelta è un'altra. La scelta è l'abbandono delle partecipazioni statali come ruolo trainante.

Nè lo Stato della DC nè le partecipazioni statali sono mai riuscite ad esercitare questo ruolo. Ci fu Mattei, in parte, che era il padre di questa operazione, che a livello politico era legato a Dossetti, Fanfani, La Pira. Oggi, invece, questo viene abbandonato. Oggi la scelta è quella, piuttosto, dello sviluppo della imprenditoria privata e del capitale privato, magari dando fondi a questi con la fiscalizzazione degli oneri sociali e dando fondi direttamente, negando un ruolo di intervento alle partecipazioni stata

li; intervento che è stato un'illusione riformatrice che è fallita, perchè poi il settore è sempre stato subalterno ai settori privati, finendo poi negli sprechi e nello sperpero di denaro pubblico in diversi casi che gridano ancora vendetta. Però è evidente che oggi viene abbandonato questo, mentre invece, secondo noi, un ruolo dell'impresa pubblica in settori di questo genere, in un processo di politica industriale e di ristrutturazione, nel nostro paese dovrebbe essere ripreso e certamente non ripreso con le illusioni riformistiche finite poi nella DC, ma con un altro respiro e con un altro radicamento. Quindi assistiamo a questo. Qui si dice: «non è ben definita». No, è ben definita. Bisogna prendere atto di questo. E qui la Giunta, i partiti dell'accordo a cinque che sono al Governo, che sono dentro questa ammucchiata (come la chiama Pannella, anche se è un'espressione che non mi piace), effettivamente cercano sempre di smussare, di attenuare i toni: «è un documento (si dice del progetto Pandolfi) che non è buono, però è un primo elemento di dibattito, non è ben definito». Tutte mediazioni che conosciamo benissimo, mentre invece si deve andare a scelte precise che servono anche a mettere in movimento, dentro la stessa DC e dentro altre forze, forze che magari sarebbero anche disponibili, se sollecitate, ad un dibattito che andasse in una certa direzione. Certamente se la sinistra è subalterna e pronuba a queste nuove concezioni, è evidente che anche certi processi all'interno della DC non andranno mai avanti. Quindi i piani presentati, oltre a non avere collegamenti intersettoriali — questo è stato notato, ad esempio il settore tessile con il meccano-tessile, quello delle macchine agricole con l'agricolo-alimentare — prevedono in generale solo l'autoprogrammazione delle imprese più forti, con un ripiegamento sui livelli produttivi sempre più bassi.

Si limitano quindi a una razionalizzazione di quello che c'è già, senza prospettare delle indicazioni operative anche di sviluppo e ponendosi in aperto contrasto, come è stato detto, con una politica di sviluppo e di difesa anche della stessa occupazione, perchè in alcuni settori si prevede una riduzione dell'occupazione esistente. Io vi pregherei di andare a guardare alcune prese di posizione dei sindacati in alcuni settori (nel meccano-tessile, nella chimica, eccetera): vi sono delle riduzioni precise, andando avanti questi processi e questi disegni che vengono previ

sti per questi settori. Per cui non c'è neanche la difesa dell'occupazione, per non parlare poi dello sviluppo del Mezzogiorno. Per cui è fondato il discorso che viene fatto anche dall'interno di forze politiche che pure sono nel'accordo a cinque e cioè che qui ci troviamo di fronte ad una operazone che non cambierà nulla della vecchia politica industriale, perchè il credito verrà ancora gestito in maniera discrezionale, come è stato fatto fino ad oggi; l'unico centro che continuerà a comandare in questo settore sarà il Ministro dell'Industria, assegnando anche ruoli a certi strumenti che non sono neanche i ruoli sui quali questi strumenti sono sorti. Basti pensare al ruolo della GEPI. Non c'è una correlazione tra la grande e la piccola dimensione; e questo ha rilievo per la politica industriale nella nostra Regione che, appunto, ha problemi seri per quanto si riferisce allo sviluppo della piccola e media impresa, con problemi di ammodernamenti tecnologici e di qualificazione.
In breve, perchè non possiamo evidentemente in questa sede entrare in maniera approfondita in tutti i settori, e bisogna cogliere quelle che sono le tendenze prevalenti di questi piani nell'ambito anche del progetto Pandolfi, mi pare che non ci siamo assolutamente, perchè secondo noi è profondamente sbagliato il discorso che viene fatto di considerare questi piani e questo progetto come terreno di discussione, quando il disegno di attacco al movimento operaio, di non superamento degli squilibri, di non sviluppo di una politica del Mezzogiorno, di non sviluppo di un ruolo delle partecipazioni statali è limpido in maniera netta e precisa. Io credo che ponendosi su questo terreno si commetta un errore enorme, perchè si scende già in un terreno di contrattazione e di mediazione che non potrà che portare a soluzioni arretrate, che farà passare quelle che sono le scelte relative all'attacco al salario e alla politica della spesa pubblica e non darà, viceversa, contropartite precise per quanto riguarda lo sviluppo di questa politica industriale e lo sviluppo dell'occupazione.
In questo senso il giudizio che noi diamo di questi piani nell'ambito del piano Pandolfi è un giudizio negativo molto netto, molto preciso. Aspettiamo di conoscere anche le posizioni finali che la minoranza intende sottoporre al Consiglio per recarsi nell'ambito della commissione interregionale a discutere di questi aspetti. È chiaro comunque che noi non siamo disponibili per una posizione che entra già in una mediazione a basso livello sulle cose

che sono contenute nel progetto Pandolfi e nei piani di settore. Io credo che vadano fatte delle controproposte precise e nette per quanto ci riguarda come enti locali e come Regione, rivendicando un nostro ruolo primario nella politica industriale che non abbiamo, perchè non possiamo fare dei discorsi sul mercato del lavoro e sulla formazione professionale, tra l'altro, con i contenuti che stiamo portando avanti e che noi abbiamo criticato profondamente nella discussione sulla legge, senza avere dei poteri più precisi, non consultivi, nel campo della politica industriale. Cosa che oggi viene completamente negata ancora alle Regioni.
In questo senso, quindi, di fronte ad un documento che assumesse un atteggiamento di questo genere, cioè di andare già ad una mediazione a basso livello, che oggi intanto mortifica il ruolo degli enti locali e delle regioni, perchè la partita vera Pandolfi la gioca sul bilancio preventivo del 1979, è lì che si deve cominciare a tagliare, e a tagliare pesantemente, in termini di spesa pubblica. Con la manovra poi dei fondi dati direttamente alle industrie private, negando un ruolo trainante alle partecipazioni statali, abbiamo già il quadro del disegno che viene portato avanti oggi dal Governo e dalla nuova dirigenza della DC, che oggi affronta questi problemi in campo di politica economica, con questi obiettivi.
Detto questo, se si arrivasse a un documento di questo genere, il nostro non potrebbe essere che un voto contrario.

Sulle tesi del P.C.I.

Pubblichiamo un contributo di Carlo Coniglio sulle tesi del PCI per il XV Congresso uscito in questi giorni su «La Società», mensile della Federazione Bolognese del PCI (Febbraio 1979)

Nell'esprimere alcune opinioni sul progetto di tesi, su elementi di novità o meno che da esse emergono nella linea politica del PCI, devo subito dire che non condivido affatto e considero anzi grave il fatto che il comitato centrale del Partito abbia votato le tesi nella più assoluta segretezza senza che il corpo del Partito e tutta la realtà politica e sociale esterna conoscessero i termini del voto e del dibattito svoltosi nel massimo organo del partito. È questo un metodo (che esprime una concezione del partito) che sequestra il dibattito politico e gli equilibri al vertice e che, nella sostanza, non riesce ad instaurare quel rapporto nuovo e sempre più necessario tra partito — società civile — movimenti di massa che, insieme ad analisi del capitalismo inadeguate, è alla base del ritardo nella costruzione di una linea di transizione al socialismo nei paesi di capitalismo avanzato.

Non è con tali metodi e concezioni che, del resto, si evitano pericoli quali, ad esempio, quello introdotto dalle correnti nella vita interna del partito, pericoli che possono essere superati solo da un'ampia partecipazione, discussione e trasparenza delle opinioni interne e soprattutto da un giusto rapporto di confronto-autonomia e sintesi con la società civile e i movimenti di massa.

il non avere ancora posto questo (e le tesi sul problema del centralismo democratico non fanno sostanziali passi in avanti) con tutto quello che ciò comporta ai fini dell'analisi di classe e dell'elaborazione della linea, ha portato ad esempio il PCI a non intendere i significati veri e di fondo delle lotte del '68, le domande nuove di movimenti di massa (vedi giovani e donne) in questi anni, le difficoltà attuali della politica di compromesso storico e di collaborazione con la DC. È infatti una concezione siffatta del partito che, portata nelle istituzioni ai vari livelli, contribuisce alla costruzione di quella «autonomia del politico», della mediazione di vertice che, negli ultimi anni, si è rivelata funzionale alla ripresa della egemonia democristiana, del suo centralismo, con tendenze di tipo autoritario a certi livelli, e che ha comportato la frammentazione del blocco sociale anticapitalistico, la corporativizzazione di vari settori, la rottura con le realtà giovanili, innestando processi di disgregazione su cui costruisce il potere l'avversario di classe e non certo la sinistra.

Mentre invece le lotte sociali dal '68 in avanti, nella loro sostanza, avevano alla base proprio la domanda di un diverso rapporto tra movimenti, partiti, istituzioni, capace di aggredire la crisi del capitalismo e dello stato, ampliando il controllo e l'unità dal basso, dal luogo di lavoro al territorio e alle istituzioni elettive, per imprimere una svolta che toccava i problemi fondamentali della entrata, della spesa pubblica, delle scelte produttive, di un nuovo modo di lavorare e di vivere.

E per toccare problemi attuali (disoccupazione, crisi fiscale dello stato ecc.) perchè non si è raccolta la domanda di unità, di costruzione degli strumenti intercategoriali di zona dei lavoratori con i disoccupati i giovani e le donne che avrebbero permesso un superamento dei dati corporativi, un controllo diffuso dal basso di fenomeni da battere come il lavoro nero, il doppio lavoro, le evasioni fiscali, gli sprechi e perchè no anche l'aborto clandestino? Rinnovando e dando corpo veramente ad una concezione dello stato capace di trasformarsi sviluppando in avanti i limiti della democrazia rappresentativa di tipo borghese. A questo il PCI si è opposto costruendo analisi del capitalismo, della realtà di classe, dello stato e soprattutto della DC, che oggi, mi sembra, preannuncino, continuando nella strada intrapresa, più una sconfitta che una avanzata del movimento operaio e democratico in Italia.

Questi dati di fondo a mio parere nelle tesi non ci sono e quindi anche il discorso delle alleanze (classe operaia, nuovi movimenti e strati sociali) diventa puramente nominalistico nel quadro di una linea che pone al primo posto l'unità con la DC, alla quale in questi anni si sono subordinate le scelte compiute a livello economico sociale ed istituzionale.

E sulla DC le tesi non svolgono una analisi quale la situazione odierna richiederebbe. Si parla di collaborazione con essa e di lotta perchè in essa si affermi una volontà di rinnovamento della situazione italiana, ma anche di una DC che sfugge sempre a tale sfida perchè muterebbe la sua fisionomia e la sua funzione. E oggi il PCI parla di Moro con un progetto di apertura e di coinvolgimento del

PCI più vasto di quello dei suoi attuali eredi dimentico di che cosa Moro ha significato di conservatore all'epoca del centro-sinistra, in un quadro economico e sociale ben diverso.
Perchè non dire che quasi mai (forse con Dossetti) nella DC ci sono state forze capaci di elaborare un vero discorso di tipo riformistico? Che oggi la DC è sempre di più forza politica che rappresenta il grande capitale in collegamento con le economie capitalistiche più forti (vedi gestione dello SME), con un discorso sulla spesa pubblica sempre più indirizzata al sostegno della ristrutturazione capitalistica e con l'abbandono di ogni intervento dello Stato ai fini del riequilibrio e dell'occupazione?
E che oggi negli esiti sociali di tale politica, la DC è capace di utilizzare contro la sinistra disgregazione e corporativismo, e recuperare, con l'aiuto di parte della chiesa, vecchie egemonie culturali?
Mi si dirà che queste sono le mie opinioni; è certo comunque che gli attuali esiti non possono non fare riflettere sulla realtà della DC e sul fatto negativo che ne è derivato dall'avere identificato, pur dopo le novità degli ultimi anni, mondo cattolico e democrazia cristiana come, con l'attuale linea politica, il PCI ha finito per fare.
Quindi a mio parere non colgo nelle tesi novità sostanziali. Viene posto qualche problema in più, segno di esigenze e disagi presenti nel partito e nella realtà (sul centralismo, sull'URSS), ma il cambiamento non si vede.
Ed anche il discorso sulla terza via resta a livello puramente ideologico: nè come in URSS, ma senza ancora andare al fondo dei dati materiali di quel sistema, nè come le socialdemocrazie. Ma con queste ultime la differenza non emerge, sia sui dati del discorso economico sia non raccogliendo sino in fondo ciò che dicevamo all'inizio sul rapporto con i movimenti di massa, la democrazia diretta, una forte spinta alla gestione dal basso delle scelte economiche ecc.
Con la linea che emerge dalle tesi il problema di una credibile lotta per il socialismo in occidente non viene avviato ancora a soluzione.

Sulla ricorrenza del decennale della strage di piazza Fontana (seduta del 14/12/1979)

CONIGLIO: Signor presidente, credo che su Piazza Fontana e su quello che è accaduto dopo non basterebbe una giornata per approfondirne gli aspetti e per esprimere tutte le valutazioni che, con l'inizio di quell'evento, noi dovremmo fare sulla situazione del paese, sui fatti che sono avvenuti e sulle prospettive che ci stanno di fronte.
Credo quindi che per ricordare le vittime e anche per riassumere tutti insieme un impegno di lotta per la democrazia, per il rinnovamento e quindi per tagliare alle radici processi eversivi, terrorismo e violenza, credo che alcune cose facciamo bene a dirle, fanno bene a dirle le diverse parti politiche, perchè la data di Piazza Fontana segna l'inizio preciso, nella nostra storia ultima, l'inizio e l'introduzione del terrorismo e della violenza come metodo di lotta politica, con un processo che via via si è sviluppato nel nostro paese sino a fare divenire il terrorismo e la violenza una forma endemica del nostro sistema politico.
Piazza Fontana segna l'inizio di questo metodo di lotta politica e lo segna per cercare di bloccare un processo di rinnovamento e di trasformazione della nostra società e del nostro sistema politico, come veniva avanzato da parte delle lotte della fine degli anni '60, con l'esigenza che queste lotte ponevano. Cioè, innanzitutto, un vasto disegno di attuazione della Costituzione, di riforme, di rinnovamento sociale e politico del paese. Ebbene, per bloccare questo rinnovamento, che del resto ha sempre incontrato fortissime resistenze all'interno dei partiti che sempre hanno retto il Governo nel nostro paese, proprio per bloccare questo processo di rinnovamento si è ricorsi al terrorismo, si è ricorsi alla violenza e alla strage e i fatti hanno dimostrato che al centro di questa strategia eversiva della strage stavano non solo forze fasciste, ma vi erano collegamenti stretti con apparati dello Stato, con servizi di sicurezza diretti da fascisti, con apparati dello Stato e con collegamenti anche ministeriali.
Quello che abbiamo potuto vedere, pure non essendo ancora concluso l'iter per quanto riguarda le responsabilità della strage di Piazza Fontana, è che alla base della strategia eversiva, dell'introduzione del terrorismo e della violenza nel nostro sistema politico e sociale vi è appunto

anche una responsabilità che esce dall'interno dello Stato, dagli apparati, dai servizi segreti, e quindi è anche a questo livello che noi abbiamo le prove di una responsabilità precisa.
Ebbene, si è fatto del terrorismo, della strage, un metodo di lotta politica. Dai primi anni '70, dopo Piazza Fontana, la strage dell'Italicus, la strage di Brescia, tutte portano un chiaro segno che certo sono la base anche — e non facciamo fatica a dirlo, perchè ormai le prove stanno venendo fuori — della nascita di gruppi anche della sinistra — pensiamo al caso di Feltrinelli, di altri —, che sulla base della svolta autoritaria e dell'introduzione di questo terrorismo, di questa violenza, di questo tentativo autoritario di destra e con ramificazioni dentro lo Stato, cominciarono a discutere e a elaborare strategie di risposta violenta, di lotta armata, di fronte a questo disegno che veniva avanti. Noi abbiamo vissuto questi anni in questa situazione che tende chiaramente ad allontanare le masse dal partecipare alla vita politica, tende chiaramente alla delega ai vertici, perchè la strategia del terrorismo è la strategia antidemocratica per eccellenza, che crea la sfiducia, che porta le masse ad abbandonare la partecipazione, porta anche stessi gruppi dirigenti a farsi da parte, a non sentirsela più di continuare a lottare in una situazione di questo genere. Quindi noi diciamo chiaramente che contro questa strategia occorre una risposta che viceversa rilanci la partecipazione, l'unità delle masse popolari sui grandi problemi, che porti le istituzioni a fare il loro dovere, e quindi l'azione che deve venire, per esempio, da enti elettivi, locali, dalle Regioni, è quella innanzitutto di dare risposta ai bisogni delle masse, cioè di dare risposta ai problemi sociali che sono sempre più gravi, a un sistema politico che non cambia, a un gruppo dirigente che è sempre quello da trent'anni, a una Democrazia cristiana che continua imperterrita a governare, a Governi che fanno le cose che fa oggi il Governo Cossiga sul terreno della politica economica e sociale, della difesa della pace e dell'autonomia dell'Italia. Cioè questi sono fatti che evidentemente influenzano anche una situazione di lotta portata su altri terreni, quale quello del terrorismo e della violenza.
Allora noi dobbiamo condannare evidentemente questa strategia del terrore e della risposta terroristica; dobbiamo dire che solo l'unità delle lotte di massa, della lotta

democratica sul terreno democratico, senza legislazioni speciali, chè già certi elementi di trasformazione autoritaria del nostro sistema li abbiamo avuti negli ultimi anni, nella legislazione, per esempio, di polizia, nella legislazione a livello del diritto penale, eppure vediamo che non è a questo livello che si risolvono i problemi; i problemi si risolvono dando una risposta positiva sul terreno economico e sociale, della funzionalità dell'ordinamento, della trasformazione e del rinnovamento delle istituzioni e quindi facendo contare la gente, saldando il blocco sociale anticapitalistico, non lasciando strati sociali emarginati e difendendone altri che sono evidentemente più privilegiati e più coperti nel nostro sistema economico.
Questo è un compito soprattutto delle forze della sinistra. Oggi le forze della sinistra la migliore risposta che possono dare alla lotta eversiva, a questa strategia eversiva che evidentemente, partita da Piazza Fontana, oggi ha tutte le caratteristiche che possiamo vedere, e che è diventata ormai endemica nel nostro sistema, con paurosi e preoccupanti rischi di involuzione e di trasformazione autoritaria; ebbene, la preoccupazione principale delle forze di sinistra deve essere quella di tenere unito un blocco di strati sociali che sono colpiti da questa crisi, non abbandonandone nessuno, non lasciandone scoperto nessuno, specialmente a livello delle giovani generazioni, a livello degli strati più emarginati, delle popolazioni che sono più colpite dalla crisi, che sono più soggette alla politica contraria del sistema economico e sociale nei loro confronti.
Io credo che questo sia il modo per rispondere; certo con una condanna, anche perchè i risultati ormai di questa violenza che si vuole colorare di rosso e che lancia la parola della rivolta e della rivoluzione, quando vediamo benissimo a chi giova questa violenza, quali passi avanti faccia fare nel paese all'involuzione, alle prospettive autoritarie, ebbene, non c'è solo la parola di condanna; la parola deve essere quella di una risposta politica e la risposta politica la sinistra deve darla soprattutto rinsaldando l'unità di questo blocco sociale, cercando di mettersi alla testa di questo blocco nelle lotte per le riforme, per la casa, per i servizi, per la difesa dei salari, contro l'inflazione, contro la speculazione di rapina che oggi viene portata avanti. Pensate oggi quale livello di offesa profonda può essere per il piccolo risparmiatore, a parte co-

lui che vede mangiare i propri risparmi dall'inflazione, il fatto che oggi si aumenta il tasso delle banche che prestano al 20-21% e remunerano i depositi, che vanno fra l'altro in briciole per questa inflazione galoppante, con aumenti miserevoli dello 0,50, dello 0,70%. Queste sono forme che non posso passare sotto silenzio: sono strati sociali che vengono colpiti, strati sociali che hanno figli giovani, che non hanno prospettive oggi, che oggi si muovono in una situazione di sempre più ampia disgregazione sociale, in cui agiscono negativamente il terrorismo e la strategia eversiva, quali giochi oggi vi siano anche a livello internazionale che passano dentro i paesi in situazione politica difficile, come l'Italia.
Ecco, io credo che su queste cose noi dobbiamo riflettere e credo che la parola che deve venire è una parola di unità di questo blocco sociale, degli strati più colpiti dalla crisi e di unità della sinistra. Io credo che oggi la pericolosità dell'attacco sia tale che occorre rinsaldare questa unità a livello sociale e a livello politico della sinistra, sul terreno della difesa democratica, della lotta per risolvere i problemi sociali che i lavoratori e le masse hanno, combattendo contro le leggi speciali, tenendosi sul terreno delle garanzie democratiche, perchè questa è la strada, secondo me, con cui il popolo italiano ha risposto e dimostrato di sapere rispondere in questi anni, dopo dieci anni di terrorismo e di violenza che ormai percorrono il paese.

La legislazione regionale sulla sanità e l'azione politica del gruppo regionale

Uno dei settori di maggior impegno per il compagno Carlo Coniglio e per tutti i compagni che hanno sempre fatto riferimento al gruppo regionale, è stato certamente in questi anni quello della sanità e dell'assistenza. A partire dall'impegno per i consultori (1976), alle numerosissime interpellanze sulla situazione di disagio all'interno di molti ospedali o su avvenimenti particolarmente gravi (riportiamo a questo proposito due interpellanze su fatti accaduti nelle cliniche ostetriche di Ferrara e di Modena), fino agli interventi sugli ultimi provvedimenti legislativi della Regione (vedi legge sull'assistenza agli anziani, istituzione delle U.S.L., piano sanitario regionale, legge sugli handicappati), si può senza dubbio affermare che l'impegno è stato continuativo e coerente.
Come atto più recente di questa legislatura, il compagno Coniglio ha presentato il 28/2/80 un progetto di legge a favore degli handicappati per l'eliminazione delle barriere architettoniche.
Il materiale qui riprodotto è tratto in parte dagli interventi svolti in Consiglio regionale da Coniglio, e in parte da articoli apparsi sulla nostra agenzia di stampa «Alternativa Socialista».

INTERVENTI SULLA LEGGE REGIONALE SUI CONSULTORI
(29 aprile 1976)

Signor presidente, colleghi consiglieri, la legge statale 29 luglio 1975, n. 405, istitutiva dei consultori familiari, ha come punto di riferimento non la donna, ma la famiglia come coppia e maternità istituzionalizzate, riproponendo una visione della donna a dir poco tradizionale ed ipocrita e non riconoscendo, fuori da tale quadro, alle donne una propria individualità ed autonomia come scelta di sessualità, ma vedendo — ad esempio — la stessa sessualità solo in funzione della procreazione e non come valore dotato di una propria autonomia. Si nega, in tal modo, alla donna, ogni qualità di soggetto politico, in definitiva. Tale legge statale non istituisce così, secondo quanto è stato richiesto dal movimento femminista in tutte le sue articolazioni, i consultori delle donne e per le donne, ma si muove in una linea contraria, rinchiudendo le stesse in una riduttiva logica familiare istituzionalizzata. Se, quindi è chiaro in questa legge nazionale, il disegno che si vuole perseguire, stupisce che anche una Regione rossa come l'Emilia-Romagna non riesca a cogliere l'occasione per dare risposte precise alle istanze avanzate dalle donne, uscendo da tale visione della legge nazionale o superandola in una dimensione non puramente tecnica ma politica del servizio consultoriale che si vuole istituire. Il progetto di legge presentato dalla Giunta, che stiamo discutendo nel Consiglio regionale, non coglie — a nostro parere — per nulla la specificità della condizione della donna nella società. Non prevede, quindi, che vi sia un consultorio delle donne e per le donne, strumento autogestito prima di tutto da loro stesse, ma si limita a dare attuazione alla legge nazionale 405, istituendo solo i consultori familiari e allargando gli interventi della legge a tutta una serie di altri settori che ricomprendono i servizi per l'infanzia, i minori, eccetera.
Mentre nella legge nazionale, per esempio, pur con tutti i limiti che io ho accennato, c'è un punto in cui si parla di salute della donna oltre che di tutela del prodotto del concepimento ecc. (per lo meno lì una volta la salute della

donna è citata) nella nostra legge non se ne parla neanche una volta. La volontà, secondo noi, è quindi quella di non riconoscere alcuna specificità della condizione femminile e che la condizione sia specifica lo dimostra, a vari livelli, lo stato di oppressione e di sfruttamento in cui oggi la donna è tenuta; una specificità hanno i problemi di salute psicofisica della donna che sono strettamente legati, ad esempio, alla questione della contracezione e dell'aborto; specifici e particolarmente oppressivi ed emarginanti — abbiamo avuto modo di parlarne anche in questa sede — sono i rapporti delle donne con il potere medico e con le strutture sanitarie (basterebbe fare riferimento al caso dell'ospedale S. Anna e alle denunce che il movimento femminista ha fatto al Tribunale della donna di Bruxelles per avere per avere un esempio discusso anche in questa sede). Ma sappiamo che il problema è molto più generalizzato. Senza contare tutte le conquiste, che sono anche conquiste culturali, oltre che politiche, che il movimento delle donne, raggiungendo oggi anche livelli unitari a questo riguardo, ha portato avanti come necessità di superare il dislivello tra il personale e il politico e quindi cercare in certo qual modo di far superare, anche intervenendo su questi problemi, quella condizione in cui la donna molto spesso oggi si trova, cioè di essere elemento di contenimento e di controllo delle tensioni sociali e dei conflitti in una società in cui vediamo sempre più presente una crisi di sistema e che deve subire profonde trasformazioni. Quindi noi riteniamo che il non riconoscere questa specificità della condizione femminile porta, così come avviene, il progetto di legge della Giunta a non istituire alcuna struttura gestita dalle donne in rapporto ai bisogni delle stesse.
La gestione dei consultori familiari secondo questo progetto di legge deve essere sociale (e in questo «sociale» s'intende la partecipazione un po' di tutto: dei quartieri, delle strutture associative, dei sindacati) e poi si riconosce un particolare ruolo anche alle associazioni femminili e anche un uso dell'assemblea degli utenti, ma in termini che sono profondamente limitativi, assicurando — per esempio — all'assemblea degli utenti un ruolo semplicemente consultivo e non decisionale, che in definitiva colloca ancora in modo subalterno la donna all'interno della società e all'interno anche di queste strutture. Quindi, come si vede, secondo noi, si è ben lontani dalle istanze

avanzate dal Movimento femminista, e non solo, ma dai livelli di coscienza acquisiti da un largo numero di masse femminili.
Come Partito di Unità Proletaria per il comunismo noi abbiamo deciso, su questo progetto di legge, di presentare alcuni emendamenti (e lo faremo quando si arriverà alla discussione degli articoli) di fronte alla volontà della Giunta di non accogliere tali istanze. Gli emendamenti che presentiamo tendono a far si che la Regione istituisca con tale legge, attraverso i consorzi socio-sanitari, anche dei consultori per la salute della donna. Cioè la legge nazionale prevede l'istituzione dei consultori familiari, riducendo tutta la problematica che noi affrontiamo nell'ambito della coppia e della maternità istituzionalizzata; noi diciamo di non limitarsi a vedere il problema solo nell'ambito della coppia e della maternità, ma dare un valore specifico alla condizione e alla salute della donna, per le motivazioni che dicevo prima, e quindi andare anche alla costituzione di consultori per la salute della donna che, secondo le proposte che noi facciamo, devono essere gestiti da comitati nominati per un terzo dai tecnici che sono addetti a questo servizio e per due terzi dalle donne utenti della struttura stessa di questo consultorio per la salute della donna. La Regione, dato che ha competenza in materia, può fare ciò se ha la volontà di farlo, e io credo che tutto ciò trovi riscontro nella richiesta di massa proveniente dalle donne di avere una struttura autogestita, con capacità di intervento e di controllo anche preventivo sui problemi della salute della donna. Cioè io credo, e ne abbiamo parlato anche giorni fa, quando discutevamo delle questioni relative all'ospedale «S. Anna», che sia necessario, proprio perchè la donna oggi è in condizione sostanziale di subalternità e di debolezza, che le si riconosca anche un livello giuridico-amministrativo proprio, autogestito da essa.
Cioè il problema, secondo noi, è quello di dare alle donne un luogo di aggregazione nella società e il consultorio della donna e per la donna può essere questo luogo di aggregazione nella società da cui le donne, uscendo anche da quella subalternità che oggi hanno a livello di società e anche di livello di famiglia, possono aprire, in modo non corporativo, dei rapporti conflittuali nella società, dove le donne possono prendere consapevolezza non solo dei propri bisogni, ma anche della propria forza. E que-

sto dato di presa di consapevolezza da parte della donna della propria forza è un fatto non corporativo, perchè riteniamo che nel momento in cui forze subalterne come quelle femminili si liberano dalla loro condizione di subalternità fanno un'opera di trasformazione collettiva e non corporativa, nell'interesse di tutta la società. Creare quindi un luogo da cui si possa intervenire sui problemi complessivi della salute della donna che riguardano i problemi della salute specifica sui temi che mettiamo più propriamente in luce con questa legge: temi della tutela della maternità, della contraccezione, eccetera, ma anche sui temi più generali della salute della donna in fabbrica,, in tutti i luoghi di lavoro, nel territorio, eccetera.
Con tali strutture autogestite, secondo noi, dovrà essere possibile per le donne, anche minorenni — come specifichiamo negli emendamenti — essere presenti su tutte le questioni riguardanti la gestione della sessualità, non solo in funzione della procreazione, intervenire sulla contraccezione come possibilità delle stesse donne di svolgere un'azione attiva sul territorio, valorizzando quindi l'azione volontaria e politica che in alcune esperienze di consultori privati le donne hanno fatto. Noi riteniamo, per esempio, che oggi l'esperienza dimostri come su tutto il terreno della contraccezione le donne che vanno al consultorio sono in genere donne culturalmente qualificate, studentesse, mentre la larga massa delle donne ignora tutta questa problematica della contraccezione. Noi riteniamo, per esempio, che un consultorio gestito dalle donne possa sviluppare una azione politica sul territorio, andando anche nelle case, proprio per spiegare queste questioni e dare tutte le informazioni necessarie.

VOCE: E per gli uomini?

CONIGLIO: Per gli uomini c'è anche il consultorio familiare e altre strutture.
Questa è una istanza avanzata dal movimento delle donne di avere anche una loro struttura di questo tipo e negandogliela negate qualcosa a loro; dandogliela, invece, non si nega niente a nessuno, perchè chi vuole risolvere i problemi nell'ambito della famiglia e della coppia ha la struttura aperta.

BOIOCCHI: Non è ancora aperta la campagna elettorale!

CONIGLIO: Il fatto che tu, Boiocchi, sostenga che io con questo faccio dell'elettoralismo mi conferma che tu a questo livello sei ancora su concezioni profondamente arretrate. Questo è il punto.

BOIOCCHI: Tu fai dell'elettoralismo perchè non hai letto la legge e non hai ascoltato la relazione. Ci sono venti pagine nella relazione che parlano di tutela della maternità e della salute della donna.

CONIGLIO: L'abbiamo discussa in commissione ampiamente.
Questa è la nostra posizione. Quando si difendono strati emarginati o subalterni della società non si fa mai del corporativismo, se si imposta in una certa maniera il discorso.

GAVIOLI: È una proposta corporativa.

CONIGLIO: Se questa è una proposta corporativa, tu ti limiti a dare delle strutture che prevedono dei momenti di consultazione solo per queste forze e basta.
Quindi io credo che sia possibile, da questo livello di consultorio che noi proponiamo, svolgere un'azione più fattiva sul territorio per quanto riguarda la contraccezione, portare avanti la sperimetazione di nuove tecniche, non solo nella contraccezione, ma anche — per esempio — quando riusciremo a fare passare questa legge, che oramai è patrimonio della coscienza popolare ed è ostacolata solo da forze reazionarie e retrive sul problema dell'aborto nel nostro paese, poter praticare, anche a livello dei consultori, l'aborto col metodo dell'aspirazione nelle prime dieci settimane. E soprattutto, e qui torna buono il riferimento all'ospedale S. Anna, potere avere anche con questo strumento giuridico-amministrativo che si riconosce alle donne, un controllo delle stesse sugli interventi che vengono realizzati nelle altre strutture sanitarie (ad esempio negli ospedali) cosa che invece oggi non succede, per cui noi abbiamo fatti gravissimi denunciati in queste strutture e commissioni d'inchiesta che sono composte da primari, ufficiali sanitari, cioè con una delega ai tecnici, e le donne in quanto tali che sono esclu-

se. Io credo che questo sia un fatto che deve portarci a riflettere. E noi riteniamo che da questo si debba ampliare anche il discorso sulla gestione sociale, soprattutto nel campo dei servizi socio-sanitari, perchè riteniamo che venga vista in modo limitativo e che si debba andare, anche in prospettiva, a proporre modelli diversi di partecipazione e di controllo popolare, anche perchè, diversamente, si rischierebbe veramente di non raccogliere quelli che sono stati i contenuti più avanzati delle lotte operaie sui problemi della salute, sul rifiuto della delega ai tecnici, con la riappropriazione di metodi e di tecniche di controllo della nocività, con la riaffermazione della soggettività del lavoratore, quindi anche con i nuovi concetti che sono stati espressi in questi anni sul problema della salute e sul concetto di malattia.
E noi riteniamo che proprio anche queste istanze avanzate dal Movimento femminista consentano di vedere in termini nuovi come si possa articolare questa gestione e questo controllo da parte degli utenti e da parte della popolazione. Quindi noi riteniamo che questo consultorio delle donne e per le donne, che proponiamo, si affianchi al consultorio che ci impone la legge nazionale (che vede tutto nell'ottica che dicevo all'inizio del mio intervento); che questo consultorio sia gestito dalle donne insieme ai tecnici e che, proprio come luogo di aggregazione delle donne, per questo ruolo che possono svolgere su tutti i problemi della salute, ma più ampiamente sociali, possa avere i locali per riunioni, per assemblee, biblioteche, eccetera. Deve divenire una struttura capace di aggregare le donne, dando ad esse non solo servizi, ma consapevolezza politica e forza per intervenire su tutte le questioni delle donne e della società (dai problemi dell'occupazione ai problemi dell'ambiente) senza più deleghe solo ai tecnici di tutta questa problematica.
Noi, come PDUP, siamo decisi non solo a batterci con tali emendamenti, ma nel caso che questi vengano respinti, dato che il problema non si chiude, presentando anche una nostra proposta di legge specifica e discutendola anche ampiamente, a livello del territorio regionale, che riesca a portare a risultati concreti, anche a livello istituzionale, tutta questa problematica portata avanti dal movimento delle donne che è patrimonio anche di migliaia di donne della nostra regione. E in tale senso, se questi emendamenti ci verranno respinti, se praticamente non

si coglierà questa possibilità a livello dei poteri che la Regione ha, il voto sulla legge in oggetto, da parte nostra, sarà negativo, non perchè su alcune questioni tecniche (sulla mucoviscidosi, sulla rosolia, su tutte le cose su cui si è allargato l'intervento di questa legge) non si sia d'accordo, ma proprio perchè non si coglie la possibilità di realizzare questo momento di consultorio delle donne per le donne.
Credo che le vicende denunciate al tribunale della donna di Bruxelles sulla gestione della Clinica Ostetrico-Ginecologica di Ferrara, del resto comune a molti altri ospedali, ci spingano a batterci perchè alle donne siano dati anche strumenti giuridico-amministrativi di intervento e di controllo. Dicevo che non facendo questo si toglie qualcosa a chi lo chiede, mentre attuandolo resta la libertà di chi vuole scegliere fra il servizio familiare e quindi vuole affrontare tali problemi nell'ambito della coppia, cioè nel quadro familiare, e chi invece vuole utilizzare un altro tipo di servizio. Con questo non si fa nè della ghettizzazione, a parte che le donne sono più numerose di noi, quindi mettere in un ghetto una maggioranza tale...

TURCI: Sono gli uomini che vengono chiusi in un ghetto!!!

CONIGLIO: Quindi non si fa nè ghettizzazione, nè corporativismo, perchè nel momento in cui si riconosce una specificità di condizione subalterna ed emarginata si possono dare anche a livello giuridico quei poteri, in questa fase, perchè domani il processo che si metterà in moto sarà sempre condizionato dalle trasformazioni sociali e dai livelli istituzionali e giuridici con cui sempre le forze politiche e sociali devono misurarsi, ma in questa fase si dà a tale condizione anche uno strumento giuridico e amministrativo importante per una lotta che, evidentemente, è una lotta di liberazione non limitata solamente alla donna, ma che può investire tutti gli strati subalterni che oggi operano nella nostra società.
Le vicende connesse alla legge sull'aborto dimostrano ancora che nel nostro paese c'è la volontà da parte di forze retrive di non riconoscere alla donna diritti che per noi sono fondamentali: il diritto di decidere del proprio corpo e di avere la possibilità di prendere le decisioni, della

cui gravità ci rendiamo conto, ma proprio per questa gravità riteniamo debba essere la donna a decidere e ad avere la possibilità di poter praticare l'aborto libero, gratuito e assistito. Per questo riteniamo debba essere condotta con forza una battaglia anche dai livelli regionali e dando alle donne possibilità di intervento maggiore con il riconoscimento di strumenti giuridici e amministrativi di questo tipo, riconoscendo quindi la loro funzione specifica nella società, andando quindi a strumenti veri di partecipazione e di gestione e non relegando il ruolo della donna ad una partecipazione mistificata che, io credo, non raccoglierebbe tutte le istanze culturali, di rinnovamento, che anche il movimento delle donne ha avanzato in questi anni.

IL VOTO CONTRARIO SULLA LEGGE ISTITUTIVA DEI CONSULTORI FAMIGLIARI

Signor presidente e colleghi consiglieri, per una breve dichiarazione. Come PDUP noi votiamo contro questa legge. Avevo preannunciato nella discussione generale che nel caso gli emendamenti da noi proposti fossero stati respinti noi avremmo votato contro la legge stessa.
Questi emendamenti tendevano appunto ad istituire — e le competenze che ha la Regione lo permettevano— accanto ai consultori familiari i consultori per la salute della donna, secondo una proposta che è avanzata dai movimenti femministi, per avere come donna una gestione di questa struttura unitamente ai tecnici che dentro vi lavorano, dando così modo, attraverso anche un riconoscimento pubblico a livello amministrativo, di potere usare con capacità di intervento e di controllo anche preventivo sui problemi della propria salute, una struttura di questo genere. Quindi una struttura che tenesse conto della specifica condizione femminile nella società che vale in questa fase, perchè nel momento in cui noi richiediamo un

riconoscimento anche a livello giuridico, amministrativo e pubblico di questa istanza, noi non riteniamo che debba valere per sempre questo tipo di gestione; però riteniamo che oggi, proprio per la condizione subalterna che la donna ha nella società, per la sua specifica condizione, le si debba dare un riconoscimento anche a questo livello, aprendo quindi possibilità di dialettica, di confronto democratico, facendo anche di questo strumento un luogo di aggregazione per le donne nella loro battaglia di liberazione, che non è corporativa, che non è riferita solo a loro stesse, ma è una battaglia di trasformazione più ampia della nostra società.
Istituendo, viceversa, solo il consultorio previsto dalla legge 405 non si dà risposta a queste istanze, non si coglie questa occasione. L'assessore Turci e l'assessore Bartoli hanno detto che tutta la tematica non è assorbita in questa legge. Noi speriamo per il futuro che ci si ritorni sopra e si rifletta sul valore di queste istanze. Proprio per questo noi ci faremo portatori di un progetto di legge specifico sulla tematica che ho illustrato nell'intervento generale e sui contenuti degli emendamenti da me stesso presentati a nome del mio Partito. Io credo che questa battaglia debba continuare e debba andare avanti proprio per aiutare questo processo di liberazione della donna. Noi presenteremo, quindi, un progetto di legge specifico sulla istituzione del consultorio per la salute della donna.
È vero, noi proponiamo un certo tipo di soluzione della questione femminile, qui noi divergiamo ancora e io non credo che anche per il futuro divergeremo sempre. È un confronto aperto e corretto quello che noi vogliamo portare avanti. Noi crediamo che tutta questa tematica non debba essere chiusa, com'è nella legge nazionale e anche in questa legge, nel quadro della coppia e della maternità istituzionalizzata, quindi non riconoscendo, ad esempio, un valore autonomo alla sessualità e perciò rinchiudendo tutto in un ambito restrittivo.
Proprio per questi motivi, il nostro voto è un voto contrario; vuole assumere questo significato e continuerà quindi la nostra azione tesa appunto, anche in sede amministrativa a far sì che le donne abbiano un proprio strumento da cui continuare la loro lotta di liberazione, lotta che ha un valore molto più generale per la nostra società.
(Intervento del 5-5-1976)

INTERPELLANZA SULL'OSPEDALE S. ANNA DI FERRARA

Signor presidente, colleghi del Consiglio, io ho rivolto interpellanza urgente alla Giunta a seguito delle denunce che sono apparse su diversi giornali italiani fatte dalla dottoressa Picchio al Tribunale per la difesa dei diritti della donna di Bruxelles in riferimento all'ospedale «Sant'Anna» di Ferrara.
Le denunce fatte in questa sede sono di una gravità enorme. Io credo che investano un problema più generale che senza dubbio ha carattere di specificità e di gravità al reparto ostetrico ginecologico dell'ospedale «Sant'Anna» dove si denunciano cose molto gravi: alto numero di bambini spastici a causa di un parto male assistito, attrezzature inadeguate per la diagnosi preventiva del taglio cesareo, organici non adeguati e medici che vengono immessi in attività di estrema delicatezza pur essendo ancora inesperti, appena usciti dall'Università. Quindi vi è un tipo di attenzione e di intervento sulle partorienti che, evidentemente, è quanto di più incivile e disumano vi possa essere.
Senz'altro la situazione del reparto ostetrico ginecologico dell'ospedale «Sant'Anna» presenterà delle situazioni gravi e specifiche, però io credo che il problema sia più ampio e in questo senso chiedo alla Giunta che sia fatta piena luce sui fatti denunciati a Bruxelles dalla dottoressa Picchio e, quindi, si proceda a un'inchiesta, del resto sollecitata anche dal consiglio d'amministrazione dell'ospedale, nei confronti di questo reparto e dell'attività più complessiva dell'ospedale stesso in riferimento a tali tipi di intervento. Ma io credo che non ci si possa accontentare di una risposta burocratica, della semplice nomina di una commissione di inchiesta. Il problema è molto più vasto e rientra, a mio parere, in una delle tematiche che si stanno affrontando a livello nazionale sul problema dell'aborto e sul problema del ruolo che la donna deve avere nella gestione di quello che è il proprio corpo e, quindi, affrontando le tematiche che oggi sono all'ordine del giorno, ma direi anche i problemi che noi stiamo affrontando con la legge sui consultori che proprio torna a proposito in riferimento a quanto è successo all'ospedale Sant'Anna e a quanto succede di norma nei

reparti ostetrico ginecologici degli ospedali italiani in cui la donna, veramente, viene considerata spesso come oggetto e vive una sua condizione specifico di subalternità e di emarginazione proprio nel momento in cui si trova nella condizione più delicata di partoriente.
Io credo che allora, proprio in questi termini, sorga con forza l'esigenza che viene posta da larga parte del movimento femminile di avere un momento di controllo diretto, di coinvolgimento massimo nella gestione, sino ad arrivare anche a una forma di autogestione con i tecnici preposti a queste attività, sia a livello consultoriale sia negli ospedali, perchè senza un intervento diretto della donna su questi fatti io credo che non si riuscirà mai a risolvere problemi di questo genere. Quindi io credo che non ci si possa accontentare semplicemente di iniziative burocratiche quali nomine di commissione d'inchiesta o cose di questo genere. Pertanto io chiedo alla Giunta che cosa ha fatto in riferimento al problema specifico e come intenda procedere, sapendo appunto che le intenzioni della Giunta dovranno anche concretarsi a livello legislativo e sul tipo di risposte che anche la Giunta e la maggioranza della nostra Regione intendono dare alle istanze portate avanti con forza oggi dal movimento delle donne.

BARTOLI, assessore: Le denunce che sono state fatte al Tribunale internazionale dei crimini contro la donna a Bruxelles si riferiscono indubbiamente a fatti e circostanze di estrema gravità come sono stati denunciati che, se accertati, dovranno dar corso da parte del Dipartimento, come da parte dell'aministrazione ospedaliera, ai più severi e puntuali provvedimenti ancor prima e indipendentemente dal fatto che su singoli aspetti dei contenuti della denuncia si pronunci la Magistratura. Non ci pare qui il caso di procedere all'elencazione dei fatti e delle circostanze ad essi connesse in quanto la stampa nazionale e locale ha, con abbondanza di particolari, pubblicizzato accuse e smentite, lettere di precisazione e comunicati stampa che, deve essere detto, una prima volta nel gennaio 1975, con maggiore evidenza dopo la denuncia fatta a Bruxelles, si sono susseguiti sia sul complesso degli episodi che sui singoli aspetti. Al fine di accertare la reale consistenza dei fatti addebitati, prescindendo anche dall'esplicita richiesta fatta in tal senso dell'amministrazione ospedaliera, con provvedimento del 16 marzo

scorso si è provveduto alla nomina di una commissione regionale d'indagine che dovrà, entro breve termine, accertare e riferire su tutta la complessa realtà della divisione ostetrica ginecologica dell'ospedale Sant'Anna di Ferrara.
Tale commissione, che ha già iniziato i propri lavori, è composta da un primario, da un aiuto ostetrico, da un ufficiale sanitario, da un medico legale, da un medico provinciale competente ed un collaboratore regionale amministrativo. La composizione è stata determinata tenendo conto della portata dell'indagine da svolgere che, come appare evidente, non investe solo aspetti di tecnica sanitaria ma anche specifici aspetti medico-legali e amministrativi. Sarà impegno del Dipartimento riferire sui risultati dei lavori di tale commissione e sui provvedimenti che eventualmente si dovranno adottare. Questo sia per stabilire l'esatta portata dei fatti denunciati come anche per restituire come giustamente affermano i testi dell'interpellanza e dell'interrogazione, la necessaria tranquillità ai cittadini, soprattutto alle donne, al personale dipendente dall'ospedale e agli amministratori interessati alla vicenda che tanto scalpore ha suscitato in Italia e all'estero.
Noi non crediamo che questa indagine sia un atto burocratico, crediamo invece che voglia dire intervenire con serietà per conoscere la situazione.
Per quanto poi si riferisce alla situazione più in generale io credo che il nostro Consiglio sappia che discuteremo della legge sulla tutela della maternità e dell'infanzia e sui consultori familiari in un prossimo Consiglio. Perciò tutta quanta la problematica che è riferita alla tutela della donna e della donna in quanto madre, sarà oggetto di dibattito in questo Consiglio attraverso la legge regionale. Ma deve essere anche detto che tutta questa problematica è già motivo di impegno delle istituzioni democratiche, è già un'azione che viene compiuta. Volevo soltanto ricordare al consigliere Coniglio che per quanto riguarda la tutela, per esempio, delle coltivatrici dirette come Regione abbiamo legiferato perchè abbiamo ritenuto che quella categoria fosse meno tutelata di altre; infatti i parti immaturi hanno una percentuale piuttosto alta fra queste lavoratrici. Per questa ragione siamo intervenuti a livello legislativo. Se poi vogliamo avere dimensioni ancora più ampie sappiamo che la legislazione per quanto ri

guarda la tutela della maternità nel nostro paese, pur avendo aspetti avanzati, non considera ancora le donne madri tutte allo stesso livello e non per tutte ci sono la stessa assistenza e intervento.
Riteniamo che la nostra legge regionale sia un momento che porta a far sì che complessivamente la donna anche in quanto madre sia maggiormente tutelata.

PRESIDENTE: Il consigliere Coniglio ha facoltà di dichiararsi soddisfatto o meno della risposta dell'assessore.

CONIGLIO: Ricollegandomi a quanto esposto in precedenza, devo dire di non ritenermi soddisfatto. Capisco che allo stato attuale difficilmente si poteva uscire da un'iniziativa tipo quella che la Giunta ha assunto, però questo conferma i gravi limiti della situazione attuale. Infatti è stata nominata una commissione d'inchiesta tutta composta da tecnici (primari, ufficiali sanitari), però le done non ci sono; questo è il punto. E non si può dire che noi qui facciamo del Movimento delle donne o delle donne un fatto corporativo e di ghetto, come da qualche parte ci si rinfaccia; le donne, fra l'altro, oggi sono più degli uomini, hanno una loro condizione femminile specifica a tutti i livelli, soprattutto su questi terreni e su questi problemi. Quindi noi riconosciamo un ruolo primario alle donne in questa fase; poi se la società si trasformerà nel senso di una liberazione delle donne ulteriormente, rispetto anche ad altri strati che sono emarginati e subalterni, allora è evidente che dopo questa differenza e questo riconoscimento di una condizione specifica potrà essere rivisto. Però oggi, allo stato attuale, noi dobbiamo prendere atto che non diamo nessun strumento di potere anche a livello giuridico-amministrativo alle donne, che pure si stanno battendo con forza, proprio per la trasformazione della società e non in maniera corporativa, perchè le istanze che le donne portano avanti vanno al di là del loro fatto specifico. In questo senso allora io credo che se noi non ci facciamo carico di questo aspetto veniamo meno profondamente al nostro compito. Per questo, io dico, in una situazione di questo genere, che non è solo la situazione dell'ospedale Sant'Anna, è una situazione molto più generale degli ospedali e di questi reparti ostetrico ginecologici (e lo sappiamo bene come vengono trattate le donne a questi livelli) io credo che cavarsela con una semplice commissione di inchiesta fatta di tecnici rientra proprio nel discorso che oggi si rifiuta da parte delle donne (vedi, per esempio, il riferimento a tutta la problematica dell'aborto) della non delega ai soli tecnici di una problematica di questo genere. Quindi noi diciamo che bisogna approfittare...

GUERRA: Tu puoi chiedere i politici, non puoi chiedere che ci siano le donne.

CONIGLIO: Io dico che devono esserci le donne assieme ai tecnici; difatti la proposta che io farò, e che hó già fatto in sede di commissione relativamente...

GUERRA: Questo è razzismo!

CONIGLIO: Che razzismo? Questo è riconoscimento di una condizione specifica cui bisogna dare degli strumenti perchè sia superata nella trasformazione complessiva della società.

GUERRA: I problemi dell'ostetricia secondo te li affrontano solo le donne. È assurdo!

CONIGLIO: Non ho detto solo le donne, però in questo caso le donne non li affrontano perchè, guarda caso, sono escluse e la cosa viene delegata a una commissione di tecnici.
Credo di avere espresso le questioni che affronteremo anche con maggiori particolari nella discussione che faremo sulla legge per la maternità. Io credo che se noi non riusciamo a dare, ed è qui il senso della proposta che noi faremo, uno strumento anche a livello amministrativo su cui le donne possano muoversi, intervenire nel controllo di tutte le fasi e di tutti gli aspetti che le riguardano, direi proprio instaurando una dialettica a livello del territorio, della società, sui problemi, per esempio, dai consultori agli ospedali, eccetera, io credo che noi commetteremmo un errore molto grave. E difatti avremo sempre di più situazioni di questo genere delegate ai tecnici senza raccogliere quelle che sono le istanze avanzate oggi dal Movimento delle donne, istanze che non sono affatto corporative. *(21 aprile 1976)*

INTERPELLANZA SULLA CLINICA OSTETRICA DEGLI OSPEDALI DI MODENA DEL SETTEMBRE 1976

«Il sottoscritto consigliere regionale interpella la giunta e per essa l'assessore alla sanità per conoscere se risponde a verità la gravissima situazione esistente *alla clinica ostetrica degli ospedali di Modena* che ha portato negli ultimi anni molte donnee residenti a Modena ad utilizzare per il parto gli ospedali di Carpi, Mirandola e Castelfranco Emilia per non servirsi della clinica stessa.
Se è vero che presso la clinica ostetrica di Modena l'assistenza in sala parto è del tutto inadeguata per la carenza incredibile di apparecchiature tecniche indispensabili quali ad esempio il cardiotocografo (per la rilevazione dei battiti cardiaci fetali), il piaccametro (per misurare il PH del feto, elemento indispensabile per lo studio della sua vitalità).
Tali deficienze avrebbero determinato, ad esempio, l'intervento con taglio cesareo su donne per protrazione di gravidanza, mentre in realtà poi i feti erano totalmente prematuri, a volte, da non sopravvivere.
Risulta inoltre che non esiste quasi per nulla assistenza psicologica alla gestante con un'ostilità per il parto indolore. Dato che questa situazione ha alle spalle alcune denunce contro sanitari della clinica per il caso di due donne morte in seguito a tagli cesarei demolitori nel 1971, per un'operazione effettuata erroneamente su una donna affetta da diabete nel 1974, e nel 1975 per un'applicazione errata di forcipe che ha portato alla morte fetale e craniotemia; che risulterebbe il fatto che dal 1972 ad oggi circa cento donne affette da displasia o carcinoma in fase iniziale sono state sottoposte ad interventi inutilmente mutilanti, che presso il reparto di urologia diretto dal prof. Musiani a Reggio Emilia sono state ricoverate numerose donne affette da complicazioni urinarie gravissime, in seguito ad interveni subiti, si dice, presso la clinica ostetrica di Modena;
il sottoscritto consigliere chiede che l'assessore alla sanità risponda con urgenza su tutte queste situazioni di estrema gravità e propone che venga costituita un'apposita commissione d'inchiesta, che coinvolga anche le organizzazioni femminili locali, per fare piena luce sulla

gestione della clinica ostetrica dell'ospedale di Modena» (38).

Devo dire, signor presidente e colleghi consiglieri, che non ho presentato a cuor leggero quest'interpellanza relativamente alla Clinica ostetrica di Modena, trattandosi di una struttura sanitaria, e anche nella forma della domanda e della necessità di chiarimenti sollevavo una serie di problemi che, divenendo di opinione pubblica, avrebbero anche preoccupato, e non poco, le utenti di questa struttura, anche le stesse ricoverate in quel momento. Però, dai dati che mi pervenivano, da una voce ormai comune sulla gestione di questa clinica ostetrica e per il fatto di avere sondato, prima di presentare l'interpellanza, anche le opinioni degli stessi colleghi residenti a Modena, sono stato spinto a presentare questa interpellanza, che investe una tematica delicata, importante, e che viene nella nostra regione subito dopo la denuncia fatta dal Movimento femminista relativamente alla Clinica ostetrica di Ferrara, cosa già affrontata e discussa in questa sede. Quindi non c'era alcuna volontà di sollevare in modo scandalistico il problema o di affrontarlo sulla base di certe logiche che poi, quando si tratta, come in questo caso, di strutture universitarie, spesso sono dietro legittime esigenze di sviluppo e di conoscenza, come ad esempio il venire alla luce di certi disegni, che vi sono all'interno delle università, di sdoppiamenti, di nuove cattedre, di nuove cliniche o di nuovi servizi, cosa che purtroppo abbiamo potuto vedere in altre occasioni.
Quindi, accertato questo, un dato che emerge chiaramente anche dalla risposta dell'assessore (anche se nella relazione dell'Amministrazione ospedali di Modena si cerca di camuffare un po' la cosa) è la scontentezza della popolazione femminile di Modena nei confronti della Clinica ostetrica, come appare dal fatto che molte donne in questi anni hanno utilizzato per partorire gli Ospedali di Carpi e di Mirandola. Questo è un dato che emerge chiaramente. Del resto ci sono anche delle statistiche, perchè se noi vediamo i dati registrati nel 1975, su un totale di 7.046 nati, a Modena ne sono nati 2.619, nella Clinica ostetrica 2.060, a Carpi 1169, a Mirandola 766, cioè tra Mirandola e Carpi 1900; anche il rapporto tra popolazione e nati parla da solo in questa direzione.

Inoltre, la questione non può neppure essere imputata a sovraffollamento, perchè non è vero che il numero dei letti sia insufficiente; non sono 85, sono 120 posti-letto e quindi non sussiste il sovraffollamento.
Mi sembra che la risposta dell'assessore, anche per quanto riguarda le strutture tecniche, sia abbastanza superficiale ed affrettata. Infatti, per quanto riguarda le strutture tecniche, seppure dalla risposta così veloce data dall'assessore, appare chiaramente la loro insufficienza, non solo per la mancanza di personale, per il quale qui c'è un ordine del giorno del Consiglio dei delegati della Clinica Ostetrica che parla di carenze notevoli non solo nella formazione, ma anche di personale, oltre che le denunce delle Organizzazioni femminili in questa direzione.
Ma ad esempio il piaccametro, lo strumento per misurare il pH del feto (elemento indispensabile per lo studio della vitalità) risulta essere assente e le cosiddette strutture ultrasoniche esistenti da anni sono non solo vecchie e inadeguate, ma malfunzionanti e — cosa che da un'indagine meno frettolosa sarebbe stata rilevata — per la maggior parte dell'anno sono in riparazione. Tra l'altro qui risulta che il cardiocografo (uno) è stato acquistato solo nel marzo di quest'anno e questo strumento per controllare il battito cardiaco fetale è indispensabile anche per seguire il parto. Quindi io credo che essersi dotati di questo strumento solo nel marzo 1976, dopo che già questa Clinica ostetrica era stata oggetto — cosa confermata — di attenzioni anche della Magistratura, mi sembra una cosa di gravità notevole. Tra l'altro mi risulta anche che solo dopo l'interpellanza che io ho fatto sarebbero stati recentemente acquistati tre apparecchi che servono a rilevare il battito cardiaco fetale il cui nome è «sony-card».
Perciò, per quanto riguarda questo aspetto, io credo che sia necessario, da parte della Regione e della Amministrazione ospedaliera, controllare in maniera più adeguata questo problema delle strutture tecniche e anche il problema dell'assistenza e del personale.
Questi sono aspetti importanti, ma non i principali che mi premeva di sollevare con l'interpellanza in oggetto. Gli aspetti principali sono emersi anche dal dibattito che si è sviluppato nella città di Modena, che ha investito le Organizzazioni femminili (dall'UDI alle Donne socialiste, ai Movimenti femministi) e che ha visto le prese di posizione del personale e delle ostetriche in questa direzione. Cioè non vi è solo la sottolineatura della necessità di una attenta gestione di tali strutture sanitarie, quindi il problema degli aspetti tecnici e del personale, ma si tratta di colmare un distacco profondo esistente tra l'uomo e la medicina, in questo caso la donna e la medicina, e trovandosi la donna, in questa società, in una condizione subalterna, di maggiore emarginazione e di maggiore difficoltà, soprattutto nel delicato momento della gravidanza e del parto, si tratta di costruire un rapporto diverso. Per questo io credo che le rivendicazioni espresse dalle Organizzazioni femminili in questo periodo relativamente al problema della Clinica Ostetrica di Modena, ma che vanno al di là, in una dimensione più generale, mi sembra debbano essere prese in considerazione con attenzione non solo dall'Amministrazione regionale e dalle Amministrazioi ospedaliere. Vi deve essere la possibilità di una partecipazione continua e di un controllo di queste Organizzazioni femminili su strutture di questo genere che abbiamo visto per vari fatti, non solo quello di Ferrara, denunciati anche in questa occasione, quale tipo di rapporto instaurino tra la medicina e la donna in questa delicata fase della sua vita rappresentata dalla gravidanza e dal parto.
È su questi problemi che bisogna scendere e affrontarli da vicino, verificando ancora una volta (e qui io credo che possiamo richiamare anche il dibattito che abbiamo fatto in occasione delle istituzioni del Consultorio) come le donne non abbiano assolutamente potere a questo livello, sono completamente emarginate. Oggi si considera già un passo enorme che le Organizzazioni femminili abbiano potuto incontrarsi con il Consiglio di amministrazione e affrontare questi problemi. Io credo che questo sia limitativo e che vadano invece accolte le loro richieste, in questo senso dando alle stesse donne strumenti di potere e di controllo più continuativo rispetto a quelli che hanno oggi. Il non avere fatto l'inchiesta coinvolgendole è estremamente negativo.
Concludo dicendo che, a mio parere, anche su questo problema, torna la validità della proposta che in sede di dibattito sul consultorio la mia parte politica ha fatto, cioè io credo che se noi avessimo, accanto al consultorio familiare, un momento consultoriale gestito dalle donne con capacità di intervento dal livello di base al livello di con

trollo delle strutture ospedaliere, soprattutto delle cliniche ostetriche e delle strutture sanitarie ostetriche, io credo che noi daremmo alle donne uno strumento di potere continuo e valido.
Questo non si è voluto fare. Si dimostra ancora una volta la considerazione in cui le donne sono tenute anche a livello di amministrazioni cosiddette avanzate quali dovrebbero essere le nostre. Per questi motivi mi dichiaro insoddisfatto.

Il voto contrario sul progetto di legge regionale che disciplina l'apertura e l'esercizio di case di cura e di altri presidi di diagnosi e cura. (Luglio 1978)

Le motivazioni del voto contrario a questo progetto di legge, presentato dalla Giunta regionale, sono partite innanzitutto dalla nostra impostazione di fondo nel campo della difesa della salute e dell'assistenza sanitaria che deve assolutamente privilegiare come primario l'intervento pubblico rispetto a una situazione come è quella attuale (di forte caratterizzazione privatistica) che non viene sanata dal progetto di riforma sanitaria e che quindi anche nel progetto della Giunta regionale non tiene conto di questa impostazione politica di fondo che non è soltanto nostra, ma è patrimonio di anni di lotta del movimento operaio nel campo della difesa della salute.
E ciò appunto perchè continua a confondere pubblico e privato su un terreno che non solo aggrava i costi ma non tutela quello che è il principale diritto dei cittadini, in quanto crea situazioni gravi tipo quella della doppia attività dei medici nelle case di cura private e negli ospedali pubblici e ciò nonostante le varie sentenze che vi sono in materia; situazioni gravi che nessuno denuncia, anche per questa commistione di pubblico e privato che la legge continua a mantenere in vigore e che rende anche di difficile accertamento la verifica di situazioni abnormi.
Va quindi rilevato come la legislazione regionale si muova nell'ambito di una legislazione nazionale che non scioglie questi nodi e che anzi fa registrare da parte delle forze della sinistra storica un arretramento anche su questi temi, con una continua concessione alle concezioni privatistiche in campo sanitario che parte dalla produzione farmaceutica per arrivare alla libertà del medico interpretata come tutti sappiamo.
Il che ci causa poi vicende tipo quello che riguarda l'ultima legge sull'aborto e l'obiezione di coscienza e che ci porta appunto alla libertà delle case di cura di occupare spazi che sono lasciati loro anche da una carenza profonda di intervento pubblico a questo riguardo.
Riteniamo che ciò sia fondamentalmente sbagliato ed è per questo che la nostra posizione è contraria al tipo di legislazione che sta venendo avanti a cui si uniforma anche questo progetto di legge sull'apertura e l'esercizio delle case di cura.

Il nostro dissenso verte proprio sul dato che non riteniamo si debba andare a utilizzare le case di cura private per integrare la rete ospedaliera; se infatti vi è esigenza di integrazione questo deve essere svolto con l'intervento pubblico, per cui una volta che avremo il piano ospedaliero (sul quale vi sono pesantissimi ritardi da parte della Giunta regionale) se in un determinato territorio le esigenze vengono quantificate e raccolte in un determinato modo, la rete fondamentale deve essere tutta pubblica.
Quindi l'intervento privato deve avere un ruolo esclusivamente complementare e nettamente subalterno a quello pubblico, con una tendenza a contenere ed eliminare l'iniziativa privata nel campo della salute.
È poi significativo che su questo progetto di legge vi sia stato il voto di astensione della DC, la quale avrebbe voluto allungare il periodo nel corso del quale le case di cura dovranno adeguarsi agli standard fissati dalla regione (24 mesi di tempo), pretendendo appunto un periodo maggiormente prolungato che vanificherebbe anche quel minimo di razionalizzazione che la legge introduce.
Nel momento in cui però la maggioranza regionale vara un progetto di legge per integrare con le case di cura le carenze della rete sanitaria pubblica, ci si pone sul terreno di non lottare per avere i mezzi e mettere in piedi una rete pubblica confacente, ma si accetta già il principio che a livello di spesa pubblica, non si deve andare al di là dell'esistente, perchè poi ci si avvale dell'integrazione dei privati.
A parte poi la considerazione che già vi è un'altra concessione molto larga alle case di cura private quando gli si concede per adeguarsi, ai requisiti minimi, ben 24 mesi dalla data di deliberazione di questa legge.
Un voto contrario quindi che si giustifica con il rifiuto di tornare indietro rispetto a lotte fatte negli anni passati, per battere la speculazione nel campo della sanità e un voto contrario che ha anche il significato di voler mettere in luce il grave allineamento che anche nella nostra regione viene avanti rispetto alle scelte nazionali.

LA POSIZIONE SULLA LEGGE REGIONALE SUGLI ANZIANI (Ottobre 1979)

Tale progetto discusso praticamente solo a livello della commissione regionale sanità, ha concluso il suo iter nelle scorse settimane, dopo che anche il gruppo della D.C. aveva presentato sul medesimo argomento un suo progetto di legge, di cui alcuni dei suoi punti sono stati recepiti nel progetto di legge della Giunta e quindi ne hanno peggiorato ulteriormente il testo; anche se ciò non è valso alla Giunta ad ottenere il voto favorevole della D.C., la quale anzi chiedeva ulteriori concessioni e ha quindi votato contro. In realtà e per riassumere la nostra posizione, ci pare di dover rilevare che la legge sugli anziani affronta uno dei più grossi problemi sociali della nostra epoca e viene a cadere in una situazione generale caratterizzata da una struttura delle nostre città edificate per rispondere ad altre esigenze ed indifferenti ai bisogni di chi non è più immediatamente produttivo.
In assenza di una impostazione nazionale che si traduca in operatività concreta sinora si è proceduto con impostazioni di tipo tradizionale che hanno sempre riprodotto una forma di ghettizzazione per la popolazione anziana.
Per far fronte a questa situazione si era in realtà, negli anni passati, a livello degli enti locali della nostra regione, iniziato a portare avanti un discorso teso a valorizzare l'intervento preventivo per intervenire a monte della malattia, di una battaglia per una giusta riforma del sistema pensionistico e di affrontare il problema dell'abitazione e degli affitti, interessando i comuni, enti autonomi, cooperative in modo da impegnarli a discutere e a decidere l'assegnazione di appartamenti agli anziani, nel caso del risanamento del centro storico e nei programmi per l'edificazione di nuove unità residenziali.
A questo proposito ci pare di dover rilevare che quanto affermato nella relazione in merito alla scelta di destinare all'interno del piano-casa regionale una percentuale di nuovi alloggi dell'edilizia residenziale pubblica, non trova poi conferma non solo nell'articolato della legge, ma non ci consta che nessun sforzo in questo senso sia stato fatto negli ultimi tempi. Perciò di talune impostazioni originarie non pare sia rimasto molto, tanto è vero che vi

è anche nella presente legge (ciò vale a maggior ragione per il progetto presentato dalla D.C. dove ad esempio non si fa neppure menzione della questione casa) una concezione che concede ancora spazio alla logica dell'accettazione supina del taglio della spesa pubblica, del blocco delle assunzioni anche in servizi di carattere pubblico con tutto ciò che inevitabilmente ne consegue.
È certamente difficile ipotizzare che alcuni obiettivi possano essere realizzati non modificando le concezioni sopra indicate; prendiamo ad esempio la questione dell'assistenza domiciliare che è senza dubbio uno dei punti più importanti e che vengono precisati nei tre primi articoli della legge.
Se infatti non si vuole che la giusta esigenza di mantenere l'anziano nel proprio nucleo familiare non sia una pura petizione di principio e che per di più molte volte si rivela ipocrita, in quanto l'anziano molto spesso anche nel proprio nucleo familiare vive una condizione di emarginazione in quanto nessuno ha «tempo» di occuparsi di lui e soprattutto dal punto di vista dei rapporti umani e non solo di mera assistenza; occorre in primo luogo superare la tendenza a scaricare sulla famiglia le inefficienze della società, intanto non pensando che quando si è detto che l'anziano deve rimanere nel proprio nucleo familiare ci si possa con questo sentire rassicurati e proprio per le ragioni inerenti i rapporti umani che vi sono in migliaia di famiglie e in secondo luogo perchè nel caso in cui ci trovassimo di fronte ad anziani bisognosi anche di particolari cure si verrebbero a scaricare sulla famiglia e quindi sulla donna, pesi ulteriori, verso i quali viceversa, la società ha il dovere di portare avanti un intervento concreto.
Ci sfugge ad esempio capire come l'art. 2 nel quale si parla di potenziamento dei servizi di assistenza possa essere realizzato in una situazione nella quale abbiamo una assoluta impreparazione di un numero adeguato di personale atto alla assistenza domiciliare (tenendo conto che l'operatore polivalente non si costruisce in un mese) e come possa essere possibile realizzare ciò con le attuali forze presenti nei consorzi socio-sanitari. L'esigenza di un piano adeguato in questo senso era stata da noi prospettata nelle riunioni del comitato di esperti per gli anziani che si era formato a livello regionale; la risposta è stata che il comitato aveva solo il compito di formulare propo

ste sull'assistenza agli anziani e poi i problemi tecnici erano compito di altri. Ci pare che questo modo di procedere non solo sia politicamente errato, ma sia oltretutto controproducente sul piano dei risultati pratici. È sufficiente analizzare la situazione attuale nella quale operano i consorzi per quel che riguarda l'assistenza domiciliare per accorgersi di ciò. Se si prende l'esempio di Bologna dove a livello dei vari quartieri operano 45 assistenti domiciliari che assistono esclusivamente anziani autosufficienti, per i quali si limitano a fare le pulizie e la spesa qualche volta la settimana si ha già un'idea della situazione. Gravissima è infatti la situazione degli anziani che hanno difficoltà di deambulazione o disturbi che richiedono terapie di riabilitazione. In questi casi l'unica soluzione che viene prospettata è il ricovero in ospedale o in alcune case di riposo (il più delle volte private, non esistendone a sufficienza di quelle pubbliche), dove poi la situazione dell'anziano diventa ancora più precaria, per la tendenza anche in ospedale a emarginare l'anziano e sia anche perchè in un ambiente chiuso, fuori dal proprio habitat naturale, la situazione dell'anziano si cronicizza inevitabilmente. Troppo spesso abbiamo visto anziani spostati da un luogo all'altro e costretti a mendicare sussidi o aiuti che progressivamente lo trascinano nella categoria dell'anziano cronicamente ammalato. Ciò che vogliamo dire è che troppo spesso un'azione ritardata oppure un'azione di mera «collocazione» dell'anziano trasforma l'individuo recuperabile, in uno irrecuperabile e cronicizzato.
L'assistenza domiciliare quindi, con tutte le precisazioni sopra fatte, rimane uno dei punti fondamentali per affrontare correttamente il problema e l'assunzione di personale e la dilatazione di spesa pubblica in un servizio socialmente utile si configura in questo caso come un punto importante se effettivamente si vuole dare seguito alle affermazioni di principio.
Prendendo poi in esame la questione delle case protette, ci pare che questa questione debba essere esaminata tenendo conto anche del ruolo che svolgono i privati in questo campo e quindi di quale ruolo l'ente regione vuole avere nei riguardi delle attività dei privati nel campo dell'assistenza agli anziani.
A parte alcuni lodevoli tentativi di potenziare la struttura pubblica (vedi l'apertura della nuova ala protetta del Gio

vanni XXIII a Bologna) vi è da dire che il ricorso alle case di riposo private è sempre più massiccio e ciò risulta essere ancora più triste non già e non solo per concezioni (da noi più volte esposte in Consiglio regionale) che abbiamo del ruolo del tutto marginale e aggiuntivo che dovrebbe avere l'iniziativa privata nel campo dell'assistenza; ma anche perchè molto spesso questi istituti non danno alcuna valida garanzia di assistenza, pur assorbendo rette altissime, molte delle quali paga poi l'ente locale. Ciò detto e facendo un invito alla Giunta a essere particolarmente attenta nella rilevazione degli standards assistenziali nelle case di riposo private, vogliamo rilevare la necessità a far sì che l'ala protetta non sia una valvola di sicurezza per gli ospedali quando non sanno più dove scaricare un malato e che quindi le decisioni di spostare questo o quel malato da un posto all'altro non sia più il frutto di contrattazione tra i vari primari, con l'ausilio di qualche assistente sociale, ma risponda a reali esigenze che a livello dei consorzi e dei quartieri devono essere attentamente verificate.

Pur valutando positivamente i criteri che vengono fissati per le case di riposo protette, dobbiamo però far notare come gli articoli 13 e 14 della presente legge in merito alle associazioni che perseguono finalità essistenziali presentino elementi che necessitano di precisazione, in quanto i finanziamenti che vengono previsti ci pare debbano essere attentamente valutati.

In conclusione vogliamo dire che il progetto di legge pur affrontando alcune questioni in termini corretti, soggiace ad alcune impostazioni nazionali che già più volte abbiamo visto hanno tarpato le ali a qualsiasi iniziativa innovativa a livello regionale, permane un certo rapporto poco chiaro con l'intervento privato, non si sono ancora date risposte che sono a monte di questo ed altri progetti di legge nel campo dell'assistenza e cioè l'effettiva capacità dei consorzi socio-sanitari a far fronte a questi impegni, il ruolo degli enti ospedalieri è ancora preminente, nonostante si vada verso altre realtà istituzionali, la partecipazione degli operatori e dei cittadini nelle scelte è sempre più mediata e filtrata dai partiti e non vi è spazio per una partecipazione diretta.

Sono tutte questioni che assommate alle valutazioni sopra indicate ci hanno indotto a esprimere un voto di astensione sul progetto di legge.

Il piano sanitario regionale è stato senza dubbio l'atto legislativo più importante, nell'ambito della sanità, prodotto dalla nostra Regione. Uscito in una fase politica ancora caratterizzata dalla maggioranza governativa di unità nazionale, che già iniziava a scricchiolare, esso risente inevitabilmente di quel clima politico; ci pare, anche alla luce dei fatti successivi, che il commento che facemmo allora sia ancora estremamente valido.

PIANO SANITARIO REGIONALE: SI RAZIONALIZZA MA NON SI CAMBIA (dicembre 1978)

E così nell'indifferenza pressochè generale, dopo due anni di rinvii, il consiglio regionale ha approvato la legge di piano sanitario con i voti favorevoli di PCI - PSI - PRI e la benevola astensione della DC che ne ha condizionato il contenuto anche attraverso la presentazione di numerosi emendamenti.
Ciò che ci appare grave è che questo ritardo nell'approvazione della legge e i due anni trascorsi dalla prima presentazione delle linee direttive del piano, non sono serviti ad aprire quel vasto dibattito di massa necessario per coinvolgere in scelte così importanti intanto gli operatori della sanità e inoltre altre strutture di base quale i quartieri, i consigli di fabbrica, ecc. Il dibattito è rimasto chiuso all'interno delle mura del consiglio regionale, tuttalpiù con qualche incontro con le segreterie regionali delle confederazioni sindacali o con «esperti» della medicina, professori universitari e così via. E così (anche grazie alla sostanziale passività del sindacato) pochi, anche nel settore sanitario, hanno avuto la possibilità di conoscere, discutere e contare qualcosa nella definizione di questo piano. Il frutto di questo lavoro di vertice, di questo dosaggio per non colpire le notevoli suscettibilità presenti nel mondo sanitario, ha determinato la formazione di un piano di mera razionalizzazione (attraverso le fusioni e le incorporazioni degli enti ospedalieri) che non scioglie affatto alcuni nodi principali quali il ruolo dei consorzi, il loro rapporto con le amministraizoni ospedaliere, l'organizzazione del lavoro, il ruolo della medicina privata, la questione della spesa sanitaria e questo solo per citare alcune delle questioni più grosse che rimangono insolute.

Un rigido contenimento della spesa sanitaria, ma non la lotta agli sprechi

Ad esempio il piano ha tra i primi articoli (art. 2) l'obiettivo di un rigido contenimento della spesa sanitaria che, dal momento in cui non si parla nè di diversa gestione dell'acquisto delle attrezzature sanitarie nè di una produzione diversa dei farmaci, nè di un uso diverso delle Afm per quello che riguarda l'uso dei farmaci ecc., significa in realtà un collegamento con la linea che da tempo la Regione ha del blocco delle assunzioni nelle strutture sociali, di una concezione della mobilità (art. 27 e 34) che lascia largo spazio di interpretazione alle amministrazioni ospedaliere con grossi pericoli per gli interessi dei lavoratori e significa anche un rendere del tutto vuota l'affermazione del piano secondo cui il piano stesso poggia le proprie basi nell'azione dei consorzi socio-sanitari.

La realtà dei consorzi socio-sanitari e dei comprensori

Tra l'altro questi ultimi dopo una breve stagione di vitalità, svuotati di ogni potere, soffocata la partecipazione dei cittadini attraverso la delega ai vari esperti politici, con un rapporto subordinato e spesso inesistente con le amministrazioni ospedaliere, sono divenuti di fatto grossi carrozzoni burocratici, che svolgono tuttalpiù una normale routine ambulatoriale. Vi è poi l'affidamento in sè giusto ai comprensori della formazione dei piani sanitari dei comprensori medesimi, ma con una situazione di comprensori stessi che oltre ad essere asfittici dal punto di vista di organici, attrezzature ecc. lo sono molto di più dal punto di vista politico proprio per la loro natura ibrida, in mancanza di un non scioglimento del nodo dell'ente intermedio e della funzione ormai anacronistica degli enti provinciali.
Ma la cosa più sconcertante è il pensare, come hanno propagandato PCI e PSI, di avere realizzato una legge che innova grandemente il settore sanitario nella nostra regione; sconcertante soprattutto perchè senza cambiare profondamente certe concezioni dell'organizzazione del lavoro e lasciando spazio alle case di cura private (che vengono considerate nel piano integrative al sistema pubblico e non semplicemente aggiuntive come da tempo noi richiediamo) non si può davvero pensare di cambiare il modo di fare sanità.

Quando i consorzi sono imbelli di fronte ai frequenti casi (es. inquinamento e degrado ambientale) che si verificano o quando ad es. nel contempo si prospetta per le officine ortopediche Rizzoli un futuro di SpA (cosa poi avvenuta nel febbraio '80 con la nostra astensione) con l'immissione di privati, non si può certo sbandierare come innovativo un piano che affronta tali temi in questo modo.
Come potrà ad esempio una istanza debole come il consorzio, o sinora avulsa dai problemi ospedalieri come il comprensorio, dirimere questioni che si verranno a creare tra grossi enti ospedalieri all'atto della loro fusione. Basterebbe fare alcuni esempi, tipo il Sant'Orsola o il Malpighi a Bologna.

Il rapporto con l'Università

Era necessario allora dire di più e meglio nel piano e soprattutto definire con maggiore precisione il ruolo dell'università in questo ambito.
Ma se ciò non è stato fatto è perchè a un dibattito che coinvolgesse i diretti interessati si è preferito il rapporto con i cattedratici e con le singole amministrazioni ospedaliere, tagliando così fuori per l'ennesima volta i lavoratori. Del resto è significativo che ad esempio la legge sulla psichiatria regionale, fu discussa in un convegno pubblico a Bologna, alcuni giorni dopo che era già stata approvata in consiglio regionale.
Manca quindi un discorso chiaro sul rapporto ospedale e territorio e sul diverso ruolo che dovranno svolgere le amministrazioni ospedaliere, il rapporto con l'università; così come sulla questione della tutela della maternità, dell'infanzia e dell'età evolutiva (art. 16) non si dà risposta adeguata alle domande poste in questi mesi (dopo l'approvazione della legge sull'aborto) dalle donne, in termini di potenziamento della rete consultoriale, di corsi di aggiornamento per il personale aperti alle donne.
Si parla invece di aprire un centro per provincia a cui affidare i compiti di cui sopra; ma ciò in mancanza di un qualsiasi discorso sugli organici che non ci sono, sui cor-

si di riqualificazione che non si mettono in piedi a una rivalutazione e a una ripresa dei gruppi famiglia, di cui non si dice più nulla.

La questione degli ambiti territoriali

Infine alcune osservazioni sugli ambiti territoriali; è certamente vero che un discorso necessario nella nostra regione era anche una razionalizzazione della rete assistenziale e ciò è in parte previsto con le fusioni degli enti ospedalieri e la definizione di nuovi ambiti territoriali; su di ciò si è aperta una polemica tra le forze politiche, che appare il più delle volte slegata da quelli che sono i bisogni delle masse; cioè ci si è limitati a sentire i pareri dei comuni interessati (es. Calderara di Reno, Anzola Emilia, Granarolo) senza sentire gli operatori di quei consorzi e la cittadinanza. Ebbene su di ciò noi diciamo semplicemente che questo modo di procedere non ci piace e che quindi non ci schiereremo per questa o per quella soluzione, in assenza di un dibattito reale tra la gente, ma certamente possiamo dire che saremo contrari a che in futuro qualcuno pensasse alla creazione di maxi consorzi socio-sanitari, che snaturerebbero il discorso del decentramento e della territorializzazione e che fatalmente avvantaggerebbe le grosse città a scapito dei piccoli centri, accentuando quegli squilibri tra città, campagna e montagna, che a parole, tutti dicono di voler superare.
Il nostro orientamento è quindi nel complesso negativo, in quanto nel piano si punta ad una razionalizzazione attuata con un verticismo notevole (anche la creazione di un comitato tecnico consultivo art. 12 crea in noi numerose perplessità) e per le mediazioni con la DC, tesa a salvaguardare gli interessi privati, e con un rapporto tutto diplomatico e subalterno con l'università.
Per questo continuiamo a criticare il modo col quale nel consiglio regionale si è giunti a questa discussione; di qui il nostro impegno, a una lotta che modifichi questi orientamenti negativi, che mutuati dalle scelte nazionali, si calano ora anche nella nostra regione.
Si tratta di aprire quel dibattito e quella lotta di massa che purtroppo procede a balzi sui problemi della difesa della salute, ma che proprio per la sua importanza rimane uno dei terreni fondamentali per battere la speculazione dei privati e delle società multinazionali e la gerarchizzazione degli ospedali e gli interessi dei gruppi di potere.

Nei mesi di Novembre e Dicembre del 1979 il consiglio regionale ha discusso due importanti leggi nel campo sanitario e assistenziale. Una riguardante la tutela dei cittadini handicappati e l'altra quella sull'ordinamento delle Unità Sanitarie Locali così come disposto dalla legge nazionale 833 del 1978 sulla riforma sanitaria.
Si è trattato in entrambi i casi di una discussione assai impegnata, che ha posto in evidenza le concessioni ad esempio fatte dalla nostra regione alle scelte nazionali in questo campo, con arretramenti anche rispetto a scelte precedenti della stessa regione.
Il nostro intervento ha teso in entrambi i casi a evitare, nel caso della legge sugli handicappati, un taglio puramente assistenzialistico e, per quanto riguarda la legge istitutiva delle USL, a tentare di favorire un maggior coinvolgimento dei cittadini per far sì che siano i cittadini stessi a poter contare nella gestione delle USL; in questo secondo caso abbiamo presentato alcuni emendamenti, di cui parleremo nell'articolo successivo, alcuni dei quali sono stati accolti e di qui, pur criticando l'ispirazione di fondo della legge, le ragioni del nostro voto di astensione.

La posizione sulla legge regionale che istituisce le USL (Unità Sanitarie Locali)

La legge istitutiva delle Unità Sanitarie Locali giunge in un momento certamente non elevato della lotta per la salute nel nostro paese, nonostante esista oggi la necessità invece di intensificare l'impegno in un settore che sempre di più si rivela inadeguato ai compiti che gli sono affidati. In questo senso proprio riprendendo lo spirito col quale venivano intese le USL da quel vasto movimento di lotta per la salute sviluppatosi negli anni scorsi, che vedeva nelle USL un modò per sfuggire al centralismo, al burocratismo degli ospedali e alla loro gerachizzazione come un efficace strumento per risolvere a livello di territorio numerosi problemi per la salute dei lavoratori e dei cittadini in generale (proprio perchè è a livello del territorio che si sviluppano e si determinano le cause delle malattie e gli stati di handicaps), ci pare di poter affermare che la premessa con la quale è partita la relazione introduttiva di questa legge, e cioè una valutazione positiva della legge 833 e di conseguenza di una serie di leggi fatte a livello regionale, non ci trova consenzienti proprio perchè lo spirito della 833 ed anche di varie leggi regionali è al di fuori di obiettivi espressi in questi anni dalle lotte dei lavoratori, di cui vi è ben poca traccia nella legge 833. Per non dire poi dell'inversione di tendenza iniziata nel 1976 con le logiche delle larghe intese e dell'unità nazionale che anche nel campo della sanità hanno dato i loro frutti nella nostra regione, con un progressivo appiattimento alle logiche nazionali, un impoverimento della tensione-ideale sorta con la formazione dei consorzi socio-sanitari e un arretramento sul piano della partecipazione.
Poco o nulla si è fatto per contrastare lo strapotere delle industrie farmaceutiche e prova ne è il ruolo del tutto marginale delle AFM che in poco si discostano dalle farmacie private e dell'affiancamento della nostra Regione alle decisioni nazionali per quello che riguarda il ticket sui medicinali (vedi legge regionale sull'assistenza farmaceutica).

Per quello poi che riguarda la partecipazione che viene sempre decantata a livello regionale, e che viene richiamata anche nella relazione illustrativa di questa legge, in particolare là dove si parla della formazione dei piani comprensoriali, c'è da rilevare come questi piani vengano formati quasi in segreto senza sentire quasi mai l'opinione degli operatori del settore, per poi non parlare di assemblee pubbliche nelle quali i cittadini possano esprimere il loro parere e portare il loro contributo.
La progressiva e continua istituzionalizzazione e partiticizzazione del confronto a livello delle strutture consortili è del resto dimostrata da molti esempi, basti per tutti l'effettiva marginalità nella quale è stato confinato il movimento delle donne nella gestione dei consultori. E questa idea ristretta della democrazia, secondo la quale tutta la vita sociale del nostro paese deve essere filtrata e diretta dai partiti per avere un qualche peso, viene riconfermata in questa legge quando rigidamente si prevede che i componenti delle assemblee USL debbano essere solo consiglieri comunali o circoscriziali, il che è riduttivo non solo per le ragioni sopra esposte, ma anche dal punto di vista tecnico; non ci pare che siano poi così tanti i consiglieri comunali che si interessano e seguono questi problemi.
A questa esclusione di altri cittadini si è cercato di rimediare con l'art. 11 della legge, nel quale per il comitato di gestione delle USL si prevede la possibilità di nominare esperti anche al di fuori dei consiglieri comunali, con voto consultivo, ma ciò a noi non solo appare anacronistico, dal momento che esiste un'esclusione poi nelle assemblee, ma anche la riproposizione del solito esperto «neutro» (che poi quasi mai è neutro, ma appartiene a un'area politica ben precisa) che è ormai consuetudine mettere in ogni comitato, sottocomitato, ecc. che la Regione forma per le più svariate materie.
Anche qui ribadiamo che non è questo il tipo di partecipazione che noi propugnamo e che ciò di cui vi è bisogno non è la fagocitazione dell'esperto, ma un'effettiva partecipazione degli utenti e che, escludendoli dalle assemblee, è certo che questa non sarà favorita.
In questo senso avevamo presentato un emendamento che consentisse che nella formazione delle assemblee delle USL un quinto almeno dei componenti fosse lasciato a cittadini non consiglieri comunali, nè circoscrizionali;

emendamento che è stato respinto proprio in ossequio a quelle concezioni della partecipazione di cui abbiamo parlato prima.
La legge inoltre registrava un altro arretramento per quel che riguarda la formazione di un'unica USL per il territorio della città di Bologna e dei comuni di Anzola Emilia, Granarolo e Calderara di Reno, andando così alla creazione di una maxi struttura contro la quale ci siamo sempre battuti e che contribuimmo a non far passare quando furono definiti gli ambiti territoriali delle USL, che appunto prevedevano tre ambiti per Bologna e comuni limitrofi; da qui il nostro voto favorevole in quella circostanza e le ragioni, in questo caso, di un nostro emendamento che proponeva di attenersi a quelle decisioni.
Dobbiamo sottolineare come un fatto positivo che, dopo diverse riunioni fra i vari gruppi consiliari e la Giunta, tale emendamento sia stato sostanzialmente accolto, evitando così di compiere una scelta che sarebbe stata senz'altro piena di negative conseguenze. Altro emendamento da noi presentato e che è stato accolto, è quello riguardante la necessità di articolare anche a livello delle USL l'intervento per l'interruzione della gravidanza, così come da tempo va richiedendo il movimento delle donne; ora a noi pare che l'aver inserito tale possibilità in questa legge non sia di per sè decisivo per far sì che questa possibilità venga effettivamente realizzata, ma crediamo possa rappresentare un indubbio aiuto nella lotta in atto in questo campo.
Altri rilievi ancora abbiamo avanzato e riguardano l'organizzazione dei servizi, dove si ripropone una gerarchi piramidale di tipo ospedaliero con nomine di coordinatori fatte in modo che certamente non garantiscono la collegialità della direzione dei servizi.
Si tratta quindi di una legge importante e che, pur doverosa e giusta in quanto va a definire la costituzione delle USL, per le quali ci siamo sempre battuti, registra una impostazione negativa sul piano della partecipazione, della gestione e dell'effettiva funzionalità del servizio. Del resto la posizione che in questo settore abbiamo voluto sempre tenere, tenendo anche conto del particolare momento che stiamo attraversando nel campo della sanità, non è certo mai stata di contrapposizione con le scelte della Giunta, e lo abbiamo dimostrato anche col voto favorevole sugli ambiti territoriali delle USL; ma coerentemente con le posizioni sempre assunte dal nostro gruppo, abbiamo sottolineato gli arretramenti di questa legge, cercando con nostri emendamenti di migliorarne il testo e in parte riuscendo a modificare alcuni punti, come abbiamo cercato di spiegare in questo articolo; ed è appunto con queste considerazioni che crediamo che il voto di astensione espresso dal compagno Coniglio sia stato pienamente rispondente alla necessità del momento.

Una legge a favore dei cittadini handicappati Le ragioni del voto di astensione

Una legge a favore dei cittadini portatori di handicaps è stata approvata nelle scorse settimane dal consiglio regionale. Si tratta di una legge che affronta un grave problema sociale sempre trascurato, non solo a livello della legislazione nazionale, ma soprattutto negli interventi concreti che ogni giorno le istituzioni compiono.
Anche in questo caso vale il discorso che già altre volte abbiamo fatto sul ruolo di emarginazione nel quale sono confinati tutti coloro che non sono più immediatamente produttivi per la società e per la assoluta mancanza di iniziative a livello nazionale, ma anche a livello locale, in tema di barriere architettoniche, che rendono di difficile attuazione l'inserimento del cittadino handicappato.
La legge approvata può senz'altro essere classificata come una legge di stampo prettamente assistenzialistico, essa subisce infatti il riflesso negativo delle proposte contenute in una proposta di legge del gruppo della DC, dove il ruolo assistenziale della regione veniva ulteriormente accentuato, con ampi spazi all'iniziativa privata, che sappiamo essere assai agguerrita nel campo dell'assistenza agli anziani e agli handicappati; anche se spesso con fini di lucro e non già di servizio. La legge infatti stanzia alcuni miliardi per consentire l'inserimento degli handicappati nei luoghi di lavoro e certo non è cosa di poco conto, ma si tratta pur sempre di un aspetto limitativo della questione.
Ciò di cui vi sarebbe bisogno, e lo abbiamo sottolineato nell'intervento svolto in consiglio dal compagno Coniglio, è un intervento teso a sviluppare i servizi di riabilitazione e di assistenza domiciliare tanto carenti oggi e che sono la premessa necessaria per un ruolo meno ghettizzato dell'handicappato nella vita di ogni giorno. Del resto queste mancanze sono evidenziate dall'attività di ogni giorno dei consorzi socio-sanitari, incapaci di far fronte non solo all'assistenza agli handicappati, ma anche a quella degli anziani, come abbiamo sottolineato nella discussione che vi fu in consiglio sulla legge a favore degli anziani. Interventi quindi parziali e permeati di un forte spirito assistenzialistico e troppo spostati sulle posizioni espresse dalla DC, ed è proprio per queste ragioni che non abbiamo potuto esprimere un voto favorevole su una questione nella quale vi dovrebbero essere le più ampie convergenze tra le forze di sinistra; ma pur affermando ciò, rimane vero che questo provvedimento sana una lacuna nella nostra legislazione regionale, e da qui le ragioni del nostro voto di astensione.
In merito a questo problema rimandiamo anche al progetto di legge sull'eliminazione delle barriere architettoniche presentata dal nostro gruppo il 28/2/80.

INTERVENTO SULL'ATTUAZIONE DELLE DIRETTIVE C.E.E. IN AGRICOLTURA

25 Maggio 1976

Carlo Coniglio - pdup

Signor presidente, colleghi del consiglio,
nell'esprimere il giudizio sul progetto di legge regionale sulla attuazione delle direttive comunitarie nel quadro delle scelte in cui si collocano le direttive CEE e la legge statale di attuazione, non si può non fare riferimento alla situazione attuale per quello che si riferisce alla crisi profonda non solo dell'agricoltura italiana ma alla crisi più complessiva del paese, caratterizzata dalla diminuzione netta della produzione industriale, da alti livelli di disoccupazione, da una inflazione che si mantiene notevolissima, da una forte accentuazione degli squilibri zonali e settoriali.
È vero quanto si sottolinea nella relazione, che le previsioni fatte in passato sull'Europa, come capace di reperire a basso prezzo prodotti agricoli sul mercato mondiale, puntando allo sviluppo industriale sono state smentite dai fatti. Oggi c'è penuria di prodotti agricoli alimentari, notevole in certi settori, e c'è una crisi grave, per quanto ci riguarda, della bilancia alimentare; mentre vasta è la crisi in diversi paesi, fra cui il nostro, in campo industriale per le scelte di sviluppo che ci sono state, con dati gravissimi di disoccupazione, e di ritorno degli emigranti. In tale quadro ritenere, come ha detto per esempio il rappresentante della DC Felicori, che le direttive mantengono la loro validità, che esse devono essere attuate con riferimento alla imprenditorialità, cioè alla selettività e quindi alla economicità di impresa, con criteri di forte esclusione e marginalizzazione delle aziende più deboli, considerando ogni intervento pubblico o di nuove strutture o gestioni in agricoltura come collettivismo deteriore e al limite autoritario, mi pare estremamente grave.

Privilegiati i forti a danno dei deboli

Secondo tale linea che critica le scelte, del resto ampiamente condizionate dalle direttive CEE dal progetto regionale, il disegno diventerebbe quello di una esclusione dall'agricoltura di diverse altre migliaia di addetti gettati in un mercato, del lavoro ricco di disoccupati per la crisi degli altri settori e per le ristrutturazioni di massa in atto, con riflessi sociali e politici gravi per lo stesso potere sindacale e democratico, con situazioni gestibili in un quadro certamente pieno di rischi autoritari.
Noi come partito di unità proletaria siamo convinti che, nel quadro di crisi profonda del processo d'integrazione capitalistico e delle scelte portate avanti dal capitalismo europeo, il dato della politica agricola CEE sia un esempio notevole di come la tendenza sia sempre quella di privilegiare i forti a danno dei deboli, di emarginare per quanto riguarda l'Italia, la nostra agricoltura e la nostra realtà. Per cui riteniamo giunto il momento di una lotta a fondo contro le scelte fatte dalla comunità economica europea a livello generale e in particolare in campo agricolo; crediamo giunto il momento di una negoziazione nuova delle scelte e delle politiche a livello europeo nel quadro della avanzata di una alternativa di direzione economica e politica in vari paesi e nella stessa Europa.
Il nodo dell'agricoltura è per noi italiani fondamentale in quanto siamo i più colpiti dalla politica agricola comune. Nel periodo 1964-1972 agli interventi sulle strutture è stato riservato in nove anni una somma pari alla metà di quella spesa in un solo anno per il sostegno dei prezzi: questo ha determinato un allargamento della forbice fra le regioni ricche e quelle povere, tra agricoltura e industria.

Accentuato in agricoltura il processo di capitalizzazione

Il nostro paese ha accentuato il processo di capitalizzazione in agricoltura, con espulsione delle aziende deboli, abbandono e malcoltivazione di un numero altissimo di ettari. E il dato può riferirsi anche alla agricoltura emiliana; infatti dalle tendenze di ristrutturazione che si ri-

cavano dal raffronto fra gli ultimi due censimenti si dimostra come vi sia questa caratterizzazione anche in Emilia-Romagna ove si è avuta una diminuzione del numero delle aziende pari al 17 per cento, della superficie pari al 6 per cento. Esaminando in dettaglio questi due dati si ha chiaro il processo di concentrazione della superficie in quelle aziende con oltre 50 ettari; queste sono aumentate sia nel numero che in superficie.
Questo fenomeno di concentrazione capitalista varia di intensità a seconda delle zone. La montagna e la collina sono quelle più colpite; la diminuzione numerica è pari al 23 per cento. Dei 295.800 ettari liberi ben 176.300 sono recuperati da aziende di ampiezza maggiore secondo i seguenti criteri zonali, in pianura il 79 per cento della superficie liberata è recuperata dalle aziende con oltre 20 ettari, in collina il 58 per cento delle aziende con oltre 50 ettari, ed in montagna il 21 per cento di quelle con più di 100 ettari.
Da questi dati si vede come la terra liberata dalla crisi delle piccole aziende in pianura ed in collina dove più si adatta una «economica gestione aziendale» il terreno venga recuperato dalle aziende così dette vitali; in montagna il recupero è stato minimo e di fatto si è avuto l'abbandono della terra e il conseguente depauperamento idrogeologico. Questo ridimensionamento dell'azienda ha avuto come ripercussione una variazione sulla destinazione a cultura della superficie agraria; in particolare si sono avute perdite pesanti nei settori foraggeri, ortaggi, e prato pascolo che calano di oltre il 30 per cento.

L'anello di congiunzione tra sfruttamento rurale e urbano

I cereali hanno subito perdite lievi in quanto è possibile la meccanizzazione integrale. Le colture arboree sono aumentate solo nelle aziende comprese fra i 20 e 50 ettari.
Per quanto riguarda la zootecnia il dato che maggiormente colpisce, oltre a quelli già noti e di pubblico dominio, è quello che ci dice la diminuzione dei capi bovini in Emilia che in termini relativi è di gran lunga superiore ai dati nazionali: 71 per cento nazionale contro il 92 per cento.

Da questi pochi dati è già possibile trarre alcune considerazioni. La prima è che in Emilia, come del resto in tutta Italia, vi è stato un processo intensivo di concentrazoine capitalista che può essere riassunto così: ridimensionamento aziendale e crescente intensità dicapitali immessi per un minore impiego di mano d'opera; questo processo si è potuto ottenere soprattutto in Emilia ma anche nel resto d'Italia grazie alla crisi in cui versa l'azienda contadina di tipo precario.
È in una situazione di questo tipo, in cui è presente il fenomeno del part-time, dell'invecchiamento delle forze lavoro e di fuga dalle campagne che va ricercato l'anello di giunzione fra lo sfruttamento rurale e quello urbano. Questo è un fenomeno estremamente grave che verrà accentuato con l'applicazione delle direttive CEE.
In Emilia-Romagna ci sono 198 mila aziende; di queste, stando alle cifre ufficiali, 83.000 sono da considerare marginali e quindi necessitano per il loro sostentamento di attività extra aziendale. Secondo altre fonti la cifra sarebbe molto superiore e più aderente alla realtà e le aziende da considerare marginali sarebbero il 40-45 per cento e possiamo presumere che buona parte di esse siano interessate al part-time.
Ciò significa che coloro che fanno il part-time per necessità sono doppiamente sfruttati, prima con il lavoro aziendale, poi con quello extra aziendale.

L'azienda contadina in gravissime difficoltà

Questo si verifica soprattutto in una struttura produttiva quale è quella emiliana, caratterizzata da fasce periferiche di artigianato, piccola e media industria che impiegano, sfruttano e necessitano di questo tipo di mano d'opera. Questo fenomeno porta anche ad una incentivazione del lavoro precario e di quello a domicilio. Nell'ultimo decennio, per essere più chiari, lo sviluppo industriale, artigianale e terziario nella nostra regione è avvenuto in forma estensiva: le aziende artigiane ed il lavoro a domicilio con la formazione di cinture piccolo-industriali nei comuni periferici hanno creato e continuano ad aggravare il problema di marginalizzazione e proletarizzazione dei contadini.

L'esodo che a questo processo consegue è di tipo pendolare, si ha l'operaia con un piede nell'industria e uno in campagna, il contadino bracciante e la lavorante a domicilio. Si è creata così quella figura di lavoratore ideale della pubblicistica corrente, ma che in realtà rappresenta l'anello di congiuzione fra lo sfruttamento rurale e quello urbano, che viene mascherato dalla cosiddetta «integrazione città-campagna».
L'acuirsi della crisi cronica agricola ha scatenato la corsa all'associazionismo come ipotesi di soluzione al deficit della bilancia alimentare. Ma su queste forme di associazionismo sarebbe opportuno diffondersi; io credo che non sia questa la sede, anche se su tali problemi dovremo quanto prima arrivare ad un dibattito preciso.
Questo quindi per quanto riguarda l'Emilia. Per quanto riguarda la situazione più generale, riferendosi al periodo 1960-70 abbiamo che la superficie utile è sensibilmente diminuita (— 6 per cento). Il numero degli occupati è diminuito del 41 per cento e oggi sono circa 3 milioni e mezzo. Su 3 milioni e 600 mila aziende il 76 per cento hanno ampiezza non superiore a 5 ettari ed occupanò il 17-18 per cento della superficie agraria, ma in esse lavorno i 2/3 dei 3 milioni e mezzo di occupati. Con la linea della forte selettività ed economicità di impresa la marginalizzazione e la espulsione per moltissime di queste aziende è evidente. Abbiamo così un calo della produzione, disoccupazione, fatti sociali gravissimi con la necessità di ripensare ad un processo di trasformazione dell'agricoltura, che, secondo noi, non può poggiare esclusivamente sulla azienda contadina oggi in gravissime difficoltà, nè su una agricoltura fatto privato di chi ci lavora, dando a tutto il problema un taglio corporativo consono al tipo di subalternità, che vi deve essere per certe forze, soprattutto per la DC, dell'agricoltura rispetto all'industria e alla penetrazione finanziaria nel settore.

Occorrono forme nuove di conduzione e gestione

Noi riteniamo che il problema dell'agricoltura debba essere collocato in un disegno di trasformazione più complessiva dell'economia del paese, e di esse devono farsene

carico lo stato, le regioni, le rappresentanze elettive, le forze sindacali e di massa, ma non solo quelle dei contadini, anche quelle degli operai, degli altri lavoratori perchè l'agricoltura ritrovi un suo ruolo attivo, non subalterno rispetto all'industria e che sia foriera anche di nuovi indirizzi in campo industriale.
E siccome c'è crisi di produzione in molti settori agricolo-alimentari, crisi della bilancia alimentare che ormai sta superando anche i dati del deficit petrolifero, vi è disoccupazione, vanno visti gli opportuni interventi per rimediare a tali fatti e le direttive CEE per quanto riguarda i primi due aspetti dell'ammodernamento e dell'esodo non rispondono alla crisi attuale come ho detto prima.
La crisi della piccola azienda contadina, le terre abbandonate ed incolte, le terre pubbliche degli enti morali disponibili dimostrano che è necessaria la ricerca di forme nuove di conduzione e di gestione superando i vecchi contratti agrari e nel quadro dei piani zonali portati avanti a livello comprensoriale ed in cui l'intervento pubblico deve muoversi sia sul piano della creazione delle infrastrutture agricole, canalizzazioni, irrigazioni ma anche delle infrastrutture sociali che sono urgenti per permettere anche condizioni civili adeguate a chi oggi vuole lavorare sulla terra.
Quindi è utile, ad esempio, che nelle zone i piani culturali, li presentino tutte le aziende, non solo quelle che vogliono adeguare l'azienda stessa, che vengano fatti promozonali dal comprensorio e piani di accorporamento di aziende, con forme associative e cooperative anche a proprietà divisa rispondendo a criteri più validi di gestione e di conduzione a proprietà indivisa, che ha dato ottimi risultati proprio qui nella nostra terra. E che vengano affrontati quindi con forza facendosene carico sia i contadini che la classe operaia, proprio per il fatto che tutti i giorni si adoperano i prodotti alimentari, che aumentano continuamente di prezzo, i nodi oltre che della produzione e del MEC, anche del costo dei mezzi tecnici, dei fertilizzanti, mettendo quindi in discussione anche le scelte industriali e il ruolo svolto nelle campagne dalla Federconsorzi. A questo riguardo la Federconsorzi era uno dei nodi che dovevano essere sciolti dal centro sinistra; lo abbiamo invece vivo e vegeto sulle nostre spalle.

Anche l'agricoltura ha bisogno dei giovani

I problemi di disoccupazione, i problemi delle scelte che pure vengono avanti, ad esempio nella facoltà agraria, da parte di studenti, di giovani diplomati e laureati possono, a nostro parere, creando le condizioni civili valide, permettere, ad esempio, una prospettiva di occupazione dei giovani nell'agricoltura attraverso la costruzione di cooperative di gestione sulle terre incolte e malcoltivate, non smobilitando in maniera abnorme e senza regolamentazione il patrimonio agrario pubblico, ma cercando di coordinarlo, di gestirlo con fini di programmazione e con risultati economici e sociali che possono essere validi.
Io credo che noi qui rileviamo non solo a livello locale una delle lacune più grosse; cioè di fronte ad un dato di fondo di disoccupazione giovanile vi è il fatto che non si riesce ancora a formulare una proposta adeguata di occupazione per i giovani nell'agricoltura che pure è un settore che da parte di tutti si riconosce come settore che deve essere rilanciato anche per bloccare quello che è l'alto deficit alimentare della nostra bilancia.
Solo in tal modo penso si potrà arrivare ad una soluzione, ad una fuoriuscita in positivo dalla crisi attuale ed è chiaro che per uscire in positivo occorre mutare il sistema con cui si è andati avanti fino ad oggi. Allora l'intervento regionale limitato in tale caso dalle direttive CEE e da una legge nazionale che non è certamente solo di principio, deve tradursi in provvedimenti che affrontano i nodi detti sopra; non ci si può limitare, l'abbiamo già detto nella discussione sul bilancio e in altre occasioni, da parte della regione a muoversi solo nell'ambito dell'attuazione delle direttive della CEE, occorre ripensare ad una politica di intervento agricolo che sia capace di dare risposta ai problemi che oggi abbiamo, delle nuove produzioni e soprattutto dei problemi dell'occupazione.

Un ruolo dei comprensori che non sia solo istituzionale

Per quanto si riferisce al progetto regionale, osservato che si muove strettamente nel quadro di scelte che non

condividiamo, si è cercato all'inizio di fare uno sforzo per fuoriuscire in qualche modo dalle strettoie poste dalle direttive e dalle legge nazionale e quindi per cercare di contenere quelle tragiche conseguenze che ne deriverebbero applicando le direttive con i criteri selettivi richiesi ad esempio nell'intervento fatto dalla DC. Noi riteniamo però che nel dibattito in commissione si sia arretrato da questo tentativo, si è fatto un passo indietro per quanto riguarda questi aspetti e soprattutto per l'attacco che è venuto alla giunta dalla Dc.
Io credo che nel prosieguo di discussione e nella discussione degli emendamenti sarà opportuno soffermarci con maggiore attenzione su queste questioni. Alcune questioni noi vorremmo sottolineare che possono essere la base per un dibattito e una mobilitazione nuova che dal basso ci permetta anche di superare, di contenere e di battere le tragiche conseguenze dell'applicazione delle direttive CEE.
Un discorso è quello relativo al ruolo dei comprensori e soprattutto alla formulazione dei piani zonali. Io credo che i comprensori possano essere il momento non solo istituzionale, ma anche di mobilitazione e di elaborazione, di piani in agricoltura capaci di far diventare l'agricoltura, le scelte da farsi in questo settore, patrimonio non solo di coloro che ci lavorano cioè dei contadini, ma di tutta la collettività e che possano essere mobilitati sulle scelte, sulle decisioni da prendere non solamente le organizzazioni professionali dei produtori ma di tutti i lavoratori della terra, di tutti i lavoratori della città e delle zone su cui il comprensorio opera e insiste.

Il respiro da dare alla socio-informazione

Quindi io credo che questo sia l'elemento determinante da tenere presente, senza rinchiudere viceversa tutto nella logica corporativa, nella logica delle organizzazioni di categoria così come vuole la Dc con i fini precisi che prima sottolineavo. In questo senso quindi tutte le attività relative alla formazione professionale, relativa alla socioinformazione devono avere questo respiro; non devono essere un aspetto corporativo, chiuso, ma devono avere

un momento forte di direzione, di organizzazione da parte della regione, da parte dei comprensori in maniera tale che la stessa formazione professionale sia collegata ai piani di sviluppo e si saldi la scuola a quelli che devono essere gli sbocchi occupazionali, che bisogna costruire e costruire appunto con un dibattito e scelte comuni a livello della formazione professionale e a livello delle formazioni dei programmi di sviluppo.
Così sulla socio-informazione; questo è un compito molto importante e noi crediamo che anche su questo non si debba andare a forme di autogestione esclusiva come vuole la Democrazia cristiana attraverso l'organizzazione di queste attività lasciate ai produttori e alle organizzazioni professionali. Noi riteniamo, proprio perchè vogliamo che l'agricoltura diventi un fatto di tutti e non sia limitato in maniera corporativa, che anche questo discorso della socio-informazione abbia un forte momento di caratterizzazione pubblica regionale e comprensoriale e quindi sia fortemente rappresentativa degli interessi della collettività attraverso anche un'interazione che vi deve essere fra scelte che si fanno in agricoltura e scelte che devono essere portate avanti in altri settori.
Quindi io credo che in questo senso le linee del progetto di legge che esce dalla commissione, dopo anche l'attacco che ne è venuto da parte della Dc, seguono del tutto le direttive CEE che noi riteniamo negative e che devono essere riviste profondamente per lo sviluppo non solo dell'agricoltura ma per lo sviluppo diverso e democratico del nostro paese. In questo senso, quindi, tutto quello che noi riusciremo a fare anche nella discussione degli emendamenti per poter creare le condizioni per un superamento dei limiti e dei condizionamenti posti dalle direttive comunitarie, oltre che invitare la giunta a darsi e ad elaborare una politica agricola che non si muova solo nelle strettoie di queste direttive, noi cercheremo di farlo, legando anche il nostro voto sul progetto di legge al risultato che uscirà da tutta la discussione.

Intervento sul progetto di legge regionale su: utilizzazione delle terre incolta

Signor presidente e colleghi, alcune brevi notazioni in merito ad un progetto di legge di attuazione di una legge nazionale che riveste indubbiamente una notevole importanza e che nella discussione ci ha posto di fronte alcune questioni di fondo relativamente a problemi anche costituzionali in merito alla tutela o meno del diritto di proprietà, problemi sollevati in particolare dal consigliere Fiorini il quale dimentica sempre come nella nostra Costituzione si parli di funzione sociale della proprietà quando evidentemente questa funzione sociale non vi è. E come su altri problemi (mi viene in mente adesso il problema della case tenute sfitte, sempre più di grossa attualità e che ridiscuteremo a breve anche in questa sede), così per quanto riguarda la proprietà abbandonata, assenteista in agricoltura nel caso si apra la possibilità di una sua utilizzazione sociale su domande di persone, di cooperative, di enti, di società, di privati, interessati a dare un ruolo ad un recupero della funzione produttiva, occupazionale, sociale, di equilibrio idrogeologico, ecc. di queste terre, di fronte a un problema di questo genere riteniamo si debba cercare di dare una risposta che, a livello nazionale, si è cominciata a dare con questa legge nazionale e che credo anche in tempi rapidi appunto si debba dare con l'attuazione della legge regionale. Io non credo si debbano contestare una serie di valutazioni fatte da altre forze politiche sul perchè queste terre sono abbandonate.

Il consigliere Fiorini ha detto che sono terre poco produttive, che è inutile andare a fare uno sforzo in questa direzione: qui si è verificato, evidentemente, un abbandono che ha motivazioni economiche e ogni sforzo teso a questo recupero sarebbe uno sforzo costoso e non favorevole alla collettività. Io credo che noi qui dovremmo, evidentemente, analizzare il tipo di sviluppo che si è avuto nel nostro paese, non solo nell'ultimo trentennio, il tipo di esodo di massa che vi è stato dalle campagne alla città, l'illusione che abbandonando il settore primario dell'economia e sviluppando un certo tipo di industrializzazione vi

fossero poi altri che pensavano ai nostri problemi alimentari, di produzione agricola, di equilibrio idrogeologico; abbiamo visto come la lezione che si può trarre nel paese e in altri è che l'abbandono del settore primario dell'economia è un abbandono nocivo a tutto lo sviluppo economico e sociale. Questo sappiamo benissimo in che termini l'abbiamo pagato: in termini di importazioni e di deficit della bilancia commerciale, l'abbiamo pagato in termini di squilibrio, in termini culturali e di scasso culturale. Se pensiamo il perchè questo esodo si è verificato: abbandono delle campagne da parte delle giovani generazioni contrarie a lavorare la terra per una mancanza di strutture sociali, civili, le abitazioni, la scuola, tutti quei servizi che nel nostro paese si è trascurato di sviluppare nelle zone di campagna e di collina per concentrare, viceversa, lo sviluppo attorno alle grandi città e lo sviluppo squilibrato anche dal punto di vista degli investimenti industriali. Quindi io credo che se oggi vi è, da parte di settori anche giovanili, un reimpegno, certe volte anche in termini di ritorno alla campagna che non conosce anche quali problemi di sofferenza e di impegno richiede la coltivazione della terra e il lavoro agricolo, però se c'è questo tipo di impegno che noi vediamo svilupparsi anche con forza nella creazione di cooperative agricole e di impegni di forze produttive che non hanno mai abbandonato l'agricoltura (pensiamo al movimento cooperativo, le tradizioni che ha nelle nostre zone), che oggi vogliono allargare anche la possibilità di lavorare terreni che presentano prospettive di recupero produttivo, noi riteniamo che questo sforzo debba essere assecondato e debba essere assecondato proprio ridando una funzione sociale alla proprietà e quindi senza nulla togliere anche ad eventuali impegni di proprietari, che viceversa, persino di potersi reimpegnare essi stessi in una forma organizzata aziendale nel recupero e nella coltivazione di queste terre.

Quindi, per quanto riguarda il fine sociale e politico questa legge giunge già in ritardo, e direi che oggi va approvata e va affrontata in termini tali da mettere in condizione al più presto queste forze, queste realtà che attendono l'approvazione di questa legge di poter presentare le loro domande di assegnazione, di poter mettere in moto il meccanismo della legge stessa.

No, ma non solo dell'insieme dei parametri, ma anche del tipo di gestione con cui deve avvenire questo, perchè lo dicevo prima, spesse volte certe cooperative di giovani, che non hanno esperienza e vogliono farsela in questa direzione, sembra quasi che possano muoversi solamente se incorporati in altre cooperative o se unificate in altri processi, in altre strutture. E questo assumerebbe un sapore così centralistico che non mi sembra valido e che smorzerebbe anche il tipo di iniziativa che si muove in questa direzione.
Vorrei concludere praticamente riferendomi al discorso e alla critica che da parte di Truffelli è venuta al fatto che il decentramento si attua sulle province. Qui Truffelli noi ritorniamo a problemi che abbiamo visto per altri settori e direi che il discorso più generale dell'articolazione dello Stato e della riforma delle autonomie locali. Noi oggi ci troviamo alla fine ormai prossima del secondo mandato regionale, non solo con la riforma della finanza locale che non c'è, ma anche col problema ben noto dell'ente intermedio non sciolto a livello proprio di legislazione nazionale, e quindi con tutto quello che è stato fatto anche da regioni, che pure sù questo terreno si erano impegnate, che è messo praticamente in discussione da questo.
Allora io non sono certamente d'accordo sulla provincia oggi così com'è, perchè sappiamo benissimo che realtà è, però di fronte ad un tipo di attuazione di una legge e del problema della delega, di fronte ad una non precisazione ancora della realtà dell'ente intermedio e di questo processo di riforma, pur riconoscendo la validità che noi assegnamo ai comprensori, alle comunità montane, della programmazione, dei piani zonali eccetera, non possiamo nemmeno non riconoscere che su questo problema e dell'agricoltura e soprattutto anche delle terre incolte vi sono province, tipo anche la provincia di Bologna, che sono anni che ci lavorano ed è ancora la struttura costituzionale, cioè l'ente costituzionale che noi abbiamo.
Questo è il discorso. Anche me lascia parecchio perplesso questa questione, perchè sappiamo benissimo che cos'è la provincia, però devo dire anche che so cos'è il comprensorio oggi, per cui tra i due enti, diciamo, oggi se una delega va assegnata va ancora assegnata alla provincia, pur sapendo tutti i limiti che questo comporta.

Intervento sulla relazione sull'ERVET

Signor presidente, colleghi consiglieri, poche parole sulla relazione che è stata presentata dall'assessore Righi e sulla relazione prevista per il 1976 dell'ERVET.
Credo ci sia un certo disagio manifesto espresso dai colleghi che mi hanno preceduto nell'affrontare la problematica dell'ERVET; un disagio che dipende da vari aspetti, primo dei quali, mi pare, e questa è la prima osservazione che si può fare, è che noi ci troviamo a discutere di uno strumento quale l'ERVET che interviene a livello economico e territoriale senza basi conoscitive, senza un quadro preciso dello stato dell'industria nella nostra regione, della situazione economica, nella crisi nel suo evolversi rispetto ai problemi della produzione, dei prezzi, dell'occupazione.
Questo mi sembra un problema molto serio, su cui si deve intervenire subito con un impegno preciso della Giunta, che mi sembra sia totalmente latitante su questo piano, latitante e come Giunta e come strumenti che la regione ha, tra cui l'ERVET. Non c'è un coordinamento, per esempio, nell'analisi di questi dati con assessorati che pure una attività in questa direzione fanno, anche se limitata (vedi l'Assessorato dell'agricoltura che produce anche un bollettino). Non vi è una pressione adeguata e un coordinamento, quindi, per avere dati sufficienti in direzione degli Uffici del lavoro e delle Camere di commercio. Quindi ci troviamo in presenza di una mancanza di fonti sistematiche locali che diano un quadro continuamente aggiornato dello stato della nostra economia.
Un altro dato da rilevare, che poi si collega strettamente a questo, è la mancanza di un programma regionale. Ora io sono d'accordo che non dobbiamo qui fare una legge, un qualche cosa di estremamente rigido, ma noi, al di là di un discorso generico di presentazione della Giunta al momento dell'insediamento, non abbiamo un programma di intervento economico e sociale nella regione, cioè un programma e non sono d'accordo sul fatto che questo programma non si può fare fin che non c'è un analogo piano nazionale — da intendersi come una definizione di obiettivi corrispondenti ai bisogni sociali della popolazione in termine di produzione, in termine di sviluppo di certi settori, in termini di occupazione, in un quadro

quindi non solo regionale ma con una visione anche del ruolo che si vuole fare giocare alla nostra Regione in una prospettiva di trasformazione economica e strutturale del paese, quindi con ipotesi e obiettivi di riequilibrio territoriale per potere poi sottoporre a verifica i risultati economici e sociali dei vari interventi, dal settore pubblico ai livelli imprenditoriali, e in certo qual modo dando anche precise indicazioni ai lavoratori, alle organizzazioni dei ceti medi, alle organizzazioni imprenditoriali, agli altri enti pubblici. Noi di questo manchiamo assolutamente. Quindi qui non si chiede una legge, un qualche cosa di rigido, ma si chiede un programma di intervento che parta dalle esigenze, dai bisogni e dai problemi che debbono essere risolti nella nostra regione in un quadro nazionale.

Questo non lo si è fatto come precisa scelta politica. E io credo che su queste questioni bisognerà ritornare, nel momento in cui si dà attuazione ai comprensori, cioè per vedere come si intreccia la definizione di questo piano tra il livello di programma regionale e il contributo che possono dare i comprensori a questo programma e ai piani comprensoriali come unità minime della programmazione e quindi per creare le condizioni per un confronto e per ipotesi di obbiettivi su cui si possa evidentemente andare a delle verifiche e che possono essere un terreno a cui debbono collegarsi anche strumenti quali l'ERVET; sul quale, poi, è necessario entrare nella definizione più precisa di quelli che debbono essere i suoi compiti dato il modo caotico in cui si è mossa in questi anni.

Credo che su queste cose bisogna esprimere un giudizio, in quanto non è vero che noi abbiamo una verifica, da parte della Regione, di una serie di dati: un discorso che si è sempre fatto per quanto riguarda lo sviluppo regionale è quello ad esempio della decongestione dell'asse della via Emilia, del cercare certe linee di sviluppo diverse per decongestionare tale asse viario. Se noi andiamo ad una verifica nei comprensori del piano intercomunale di Bologna o del comprensorio attorno a Modena, noi vediamo che rispetto a certe previsioni che anni fa si erano fatte di decongestionare talune zone, per residenza, per numero degli addetti e per insediamenti, abbiamo avuto un ulteriore congestionamento di queste zone. Il che sta a dimostrare che in mancanza di un programma, di un intervento costante della Regione, degli enti locali, di mo-

menti di confronto e di dibattito con le organizzazioni imprenditoriali e sindacali non riusciamo ad intervenire in maniera adeguata in quelli che sono problemi che da tempo, sin dal piano del Comitato regionale per la programmazione economica, si erano individuati e che poi sono stati messi da parte senza andare a verifiche e a precisazioni.

In questo senso ci sono delle responsabilità precise della Regione e l'ERVET si colloca in un quadro di assenze drammatiche di dati e di programmi. Per cui l'ERVET, che dovrebbe muoversi in un quadro più definito dal punto di vista programmatico, come uno degli strumenti attuativi delle scelte della Regione, senza questo quadro programmatico è usato per gli obiettivi più vari: dall'assistenza delle aziende ai rapporti con le partecipazioni statali, in un quadro che è prevalentemente di accordi verticistici, che spesso vengono fatti calare nella realtà regionale emiliana sulla base di quella che dalla Giunta viene definita «Costituzione di un programma articolato», che è quel programma per progetti che, si dice, sostituisce invece un programma più organico di intervento, per avere poi secondo me, più libertà di muoversi e per sottrarsi anche a controlli più precisi da parte degli stessi enti elettivi locali.

Su questi aspetti i rischi che si corrono sono notevoli e i rischi che corre l'ERVET sono di fronte a tutti noi, sottolineati in parte anche nella relazione dell'assessore Righi. Cioè questo muoversi in una maniera caotica sul piano dell'assistenza e dell'intervento richiesto dalle varie aziende, in logiche che non hanno nessun punto di riferimento se non la drammaticità di certe situazioni o le pressioni che vengono avanti nel modo più strano e più vario. Quindi con una logica anche subalterna alle richieste delle aziende e senza riferimenti precisi. Vi è la tendenza, ad esempio, a sostituirsi a quello che le aziende rifiutano di fare in un momento in cui una serie di aziende non sentono più problemi di rapporto con gli enti pubblici o con strumenti quali l'ERVET, nel momento in cui, ad esempio attraverso la svalutazione, il loro mercato ha ripreso a tirare e non sentono più problemi di riconversione o problemi di formazione professionale e managers e quindi problemi di ricerca scientifica.

Questi settori vengono abbandonati, si cerca di utilizzare al massimo quello che offre la svalutazione e la ripresa

dell'esportazione e quindi, in un certo qual modo, diventa anche pericoloso un discorso quale quello che viene fatto di supplire alle carenze e alle deficienze di tali aziende, che in certi casi sono anche aziende multinazionali, di intervenire nel settore della ricerca scientifica e della formazione-quadri, non so chi si riferisse a questo, prescindendo da un discorso più vasto che ha investito in questi anni il movimento operaio, i tecnici su problemi posti dalla formazione professionale, quindi i problemi dell'inquadramento unico, delle 150 ore, da vedersi non solamente come recupero sul piano dell'alfabetizzazione, ma anche su un terreno di formazione tecnico-professionale, con un discorso quindi sul ruolo della scuola e della Università. Credo che su questo terreno noi non possiamo andare a cose improvvisate, per esempio, per quanto riguarda anche il ruolo dell'ERVET in questa direzione, senza affrontare in maniera più adeguata un discorso più ampio sulla formazione professionale, in rapporto anche a un programma e ad esigenze di sviluppo della nostra regione, rapporto con l'università, con la scuola, eccetera. Credo che su questo sia opportuna una riflessione complessiva e non andare a cose affrettate di tipo quelle che anche nella relazione che riguarda l'ERVET si preannuciano.
Sulle iniziative dell'ERVET sarebbe opportuno sapere di più. Noi abbiamo bisogno di informazioni precise sulle società a cui l'ERVET partecipa, perchè effettivamente c'è il rischio che il Consiglio regionale con la successiva costruzione attraverso l'ERVET di altre società, prenda provvedimenti spesso senza una verifica e un controllo preciso del ruolo di queste società, per cui credo sia necessario avere più dati per quanto riguarda queste società che sono state costruite con il contributo dell'ERVET, a cui l'ERVET partecipa, e anche avere dei dati, per esempio, su questi centri cui l'ERVET ha dato vita assieme all'università e assieme ad associazioni di imprenditori. È importante sapere come incidono questi centri sulle scelte imprenditoriali, che cosa producono sul piano della ristrutturazione di tali aziende e di tali settori anche in termini di occupazione e di collegamento con programmi sociali ad esempio per quanto riguarda le ceramiche, di edilizia e di opere pubbliche. Credo che su queste questioni sia necessario andare a momenti di approfondimento, momenti di approfondimento che però, a

mio parere, sono sempre secondari rispetto ai due aspetti primari che ho qui sostenuto, cioè una analisi precisa e un quadro della situazione e dell'industria e dell'economia regionale e un discorso sul programma cui si deve andare come regione, programma come definizione appunto di obiettivi, di esigenze dell'economia regionale, in un quadro naturalmente di ristrutturazione nazionale del paese.
In questo senso credo che si rischi anche di fronte ad alcune questioni che sono state sollevate, se non si affrontano questi problemi, di muoversi in maniera pragmatica, in maniera frammentaria, del giorno per giorno, per cui non solo non trovano spazio e collocazione adeguata gli strumenti cui la regione ha dato vita, ma non abbiamo termini precisi di orientamento, di giudizio e di verifica anche noi come consilieri regionali.
In questo senso penso sia giusto il discorso relativo alle critiche che sono state fatte al piano a medio termine; riprende in definitiva anche il discorso del programma; cioè qui si ritiene che sia possibile definire come regione obiettivi programmatici di intervento solamente se si ha l'analogo punto di riferimento nazionale.
Penso che questo non sia un discorso esatto, rischia di chiudere la Regione nell'attività frammentaria settoriale del giorno dopo giorno, rispondendo alle situazioni più drammatiche, alle pressioni che possono venire da questa o quella area geografica, da questo o quello strato sociale, e spesso in maniera corporativa, come succede per l'agricoltura (e qui il problema l'ho sollevato anche recentemente), ma non si risponde ad un problema preciso di riequilibrio territoriale, di sviluppo economico della regione con quei risultati, poi, cui facevo riferimento prima per quanto riguarda, per esempio, l'ulteriore congestione di aree già ampiamente congestionate come quelle attorno a Bologna e attorno a Modena.
In questo senso non ho molte altre cose da aggiungere. L'ERVET c'è, il mio gruppo non ha partecipato alla sua nascita e non fa parte degli organismi dirigenti. Credo chel'ERVET, in mancanza di un programma regionale, debba cercare il più possibile di rispondere ad esigenze che il sindacato e i consigli di fabbrica hanno posto con forza in questo periodo, non solo per aziende in crisi ma per aziende che hanno bisogno di essere ristrutturate, di poter pensare al futuro e di non vivere alla giornata, co-

me spesso le condannano a vivere gli imprenditori e i dirigenti di queste aziende; cioè porsi anche al servizio di quelle conferenze di produzione, di quelle iniziative che i consigli di fabbrica hanno portato avanti, ad esempio nell'ultimo anno, di fronte appunto a problemi di ristrutturazione, di riconversione, di mercato in maniera tale da potersi sviluppare certi settori salvaguardando ed ampliando l'occupazione.
Per questo credo che l'ERVET dovrebbe uscire anche dalla dimensione verticistica che l'ha caratterizzato fino ad oggi nei rapporti con le imprese e con le realtà aziendali e andare, attraverso i propri uffici, utilizzando anche il livello comprensoriale che nascerà (e speriamo che nasca come un qualche cosa di veramente nuovo e innovatore) ad utilizzo delle proprie competenze, se ci sono, anche in rapporto alle richieste degli operai, di strati sociali che spesso mancano delle condizioni per potere intervenire con forza, con proposte di ristrutturazione, di riconversione, di sviluppo economico e aziendale, e questo credo sia un livello importante su cui l'ERVET può cominciare a qualificarsi in mancanza di un programma, in mancanza di dati precisi senza i quali rischiamo tutti di annaspare nel vuoto.

Intervento sulla situazione carceraria

Signor presidente, io credo che la lunghezza dell'esposizione dettagliata dell'assessore Santini, fatta a nome della Giunta in risposta alle mie interpellanze, dimostri la consapevolezza da parte della Giunta stessa, e io credo anche da parte dei consiglieri, della delicatezza e dell'importanza di una problematica quale quella che io ho inteso sollevare.
Io non vorrei qui riprendere tutta una serie di limiti della legge stessa che sono enunciati nella risposta che l'assessore Santini ha dato. Del resto noi sappiamo che il diritto nasce vecchio e questa legge è una legge già ampiamente superata non solo dalla presa di coscienza delle forze politiche e culturali più avanzate nel nostro paese, ma direi superata anche dalla presa di coscienza degli stessi detenuti attraverso le lotte che hanno compiuto in tutti questi anni e continuano a compiere non solamente per un adeguamento delle strutture carcerarie, del regime della pena a quelli che sono i dettati della Costituzione, ma perchè vi sia anche da parte delle forze politiche una presa di coscienza più chiara del fenomeno della criminalità nel nostro paese. È su questo che noi notiamo ritardi più grossi anche delle forze di sinistra, e in particolare della sinistra tradizionale, anche per la subalternità storica che la sinistra ha avuto nel nostro paese nei confronti delle ideologie e delle scelte dell'avversario (la classe dominante borghese) proprio su questi terreni.
Io credo che su queste questioni vi sia un gravissimo ritardo politico. Nonostante gli spiragli che già si aprivano con questa legge non si è ritenuto, come enti istituzionali, di intervenire; per esempio, ci sono precisi compiti che possono spettare al presidente della Giunta regionale, precisi compiti dei consiglieri regionali, la possibilità di entrare nelle carceri senza autorizzazione, il problema di vedere il fenomeno della criminalità come fenomeno complessivo e non riferito particolarmente e solo alla tematica dell'ordine pubblico, come tradizionalmente viene visto nel nostro paese, e non solo nel nostro paese, a livello di una certa concezione. Io credo che su questo difettiamo di iniziativa politica. Il fatto stesso che il ministro Bonifacio scriva al presidente della Regione perchè

in definitiva cominci a vedere quali forme di iniziative portare avanti per attuare la legge (con tutti i limiti che ha la legge e che non sto qui a ribadire) e che il presidente Fanti risponda che è in attesa del regolamento attuativo e che vuole che ci si ritrovi come Regioni col Governo per discuterne insieme, *dimostra una concezione, che è la solita concezione che io qui ho più volte sottolineato in maniera negativa, di un rapporto verticistico tra le istituzioni elettive locali anche dirette dalla sinistra,* e il *Governo,* senza invece vedere quale spazio di iniziativa autonoma ci può essere dato anche dalle leggi che sono state conquistate da lotte profonde di movimenti, in questo caso di detenuti, per prendere già noi iniziative. Un'iniziativa fondamentale innanzitutto è quella di rompere la separatezza che c'è tra queste istituzioni, la società civile, e le forze politiche e le altre istituzioni, e quindi cominciare anche a svolgere indagini, a entrare dentro queste strutture per vedere quali sono i regimi che vengono attuati, per esaminare i problemi dei servizi sociali e dei servizi sanitari, cioè andando anche a una forzatura nei confronti di una situazione che tutti riconosciamo essere negativa. Quindi è il modo con cui si affrontano le cose, che è poi nella logica di un discorso politico, e non è un caso che su questo terreno noi diciamo: «la sinistra storica ha delle remore profonde» perchè è nel quadro di una concezione, di una strategia politica che è quella che tende evidentemente — lo sappiamo tutti — a un tipo di collaborazione con le forze che hanno diretto il paese sino ad oggi, ipotizzandone un cambiamento.

Cioè ipotizzando un cambiamento che non viene. E i fatti ci dimostrano questo.

In questo senso non posso dichiararmi soddisfatto, perchè c'è un grosso ritardo in questo campo da parte anche di una Giunta di sinistra che pure su una serie di questioni si è dimostrata sensibile, specialmente nei settori assistenziali e sanitari, ma che in questo caso dimostra un ritardo profondo nel momento in cui, viceversa, attraverso alcune iniziative, anche di carattere culturale, ad esempio la istituzione dello stesso Istituto di studi giuridici, eccetera, si comincia oggi a portare avanti e a prendere atto di un dibattito sulla questione criminale, che è un problema che evidentemente deve essere affrontato come momento di una più ampia politica sociale, quindi non riferito solamente ai problemi della pena o delle strutture

carcerarie, anche se occorre partire di lì e se spazi ce ne sono dati dobbiamo coglierli e non aspettare livelli verticistici di incontro tra le Regioni con il Governo, quando lo stesso ministro sollecita cose di questo genere.

Quindi io non sono soddisfatto in questo senso. Prendo atto che da parte della Giunta si vuole andare a elaborare delle proposte. Io credo che in questo senso sarebbe opportuno far precedere queste proposte da un Comitato dei consiglieri, anche della stessa commissione — se vogliamo risolverlo in questo ambito —, che intanto cominci anche una presa di contatto con queste strutture, con incontri anche con i carcerati, dato che come consiglieri regionali possiamo entrare nelle carceri senza autorizzazione, in maniera tale da raccogliere anche tutta una serie di elementi sui quali arrivare poi alla definizione di proposte precise da sottoporre non solo al dibattito del Consiglio regionale ma con gli altri enti locali della Regione, con le forze sindacali, perchè la rottura di questa separatezza e l'affrontare il fenomeno della criminalità come fenomeno sociale complessivo richiede l'intervento delle forze politiche, delle forze sindacali, delle forze di massa democratiche, perchè è un'opera di profonda trasformazione sociale oltre che di predisposizione di servizi quella che deve essere portata avanti. Quindi io invito a utilizzare quegli spazi che ci sono aperti da una legge pur così piena di limiti, come rilevava l'assessore Santini.

Sull'altra questione io mi dichiaro parzialmente soddisfatto, perchè secondo me arriviamo in ritardo e arriviamo in ritardo nel momento in cui in una serie di situazioni si è già chiesto da parte dei candidati, ad esempio, di entrare nelle carceri per svolgere la propaganda elettorale e da parte del Ministero si è risposto negativamente; quindi andando a un'interpretazione restrittiva di quella che è la legge andando anche contro il dettato costituzionale che, evidentemente, riconosce diritti quale quello del voto ai detenuti in attesa di giudizio o non condannati da sentenza irrevocabile. Quindi io credo che il passo debba essere fatto e se da parte del Ministero ci sarà ancora un presa di posizione negativa, come vi è stata in una serie di situazioni, io invito il presidente Cavina a prendere contatto con il direttore delle carceri e il giudice di sorveglianza, perchè presidente della Giunta e consiglieri regionali che hanno diritto di entrare nelle carceri senza autorizzazione possano entrare prima delle ele-

zioni ed avere incontri coi detenuti, illustrando anche, in breve, le posizioni dei rispettivi gruppi. Io credo che in questo senso noi dobbiamo andare ad una forzatura, che è poi una forzatura politica, perchè la legge questo ce lo consente. Per cui io chiedo ufficialmente al presidente Cavina che, in qualità di presidente della Regione, faccia questo passo nei prossimi giorni.

Intervento sul comitato regionale per i servizi radio-televisivi e la riforma RAI-TV

Credo che anche sul terreno dell'informazione da parte delle Regioni si marchi una sconfitta; bisogna ormai parlare di sconfitta. Una sconfitta di un ruolo, una sconfitta di un'iniziativa che, badate, pesa anche sulla stessa istituzione Regione, perchè le cose che diceva, ad esempio, Gualtieri prima, e che io avevo già detto altre volte, cioè che nel momento in cui si parlava di Regioni, si lanciò la riforma regionale come riforma dello Stato, quindi come nuovo rapporto con la società civile, con i cittadini, e il fatto che poi non si conta niente e non si smuove niente a livello di nuovi mezzi di comunicazioni di massa e di informazione, significa anche troncare questa riforma dello Stato, significa troncare un ruolo di incisività a livello di governo, a livello di partecipazione, cioè di questo quadro nuovo della partecipazione della gente, la partecipazione democratica, in quelle che sono le scelte, in quello che è un nuovo ambito democratico che occorre sviluppare e non comprimere.
E il fatto, ad esempio, che noi, per tutto questo mandato, anche come stessa assemblea elettiva regionale, come forze politiche, non abbiamo utilizzato per nulla il mezzo radiofonico e televisivo, intanto quello che c'è, feci presente, nella campagna sul referendum, che emittenti private si erano date cura di organizzare confronti tra le varie forze che si presentavano nel dibattito sul referendum e le attuali nostre strutture della RAI e della Televisione non hanno fatto alcunchè di questo.
Allora è evidente che noi ci troviamo di fronte a un settore che si muove nella logica più stringente dei rapporti di classe, dei rapporti di potere e che purtroppo mette nella condizione forze come le nostre, ma io direi anche; movimenti che vogliono esprimere la propria voce, che vogliono resistere a livello anche di organismi di stampa, a livello di radio, ecc. ci mette nella condizione di essere stretti in una morsa, cioè la morsa della lottizzazione da un lato e di questa nuova proposta del liberismo trionfante dall'altro. Questo è veramente un dramma: un dramma che ci dà il senso di una sconfitta. Scriveva giustamente

Pintor l'altro giorno sul Manifesto: «La situazione non è allegra. La sola linea ormai che ci convince, stretti appunto da una parte fra il monopolio statale che conosciamo, e la conseguente lottizzazione che si prepara, noi non scorgiamo altro che difendere qualsiasi forma di democrazia di base, qualsiasi voce ed esperienza di minoranze e quindi anche le esperienze che con sforzo, ma anche con significati culturali e politici profondi, perchè poi sono minoranze che cominciano a dilatarsi, hanno capacità di pesare e di incidere sulla situazione politica, cioè la necessità di difendere questo ambito, stretti appunto tra due concezioni, che oggi operano e sono presenti con forza all'interno della sinistra, che entrambe non riconosciamo come valide per impostare un corretto discorso democratico, prima che di transizione verso una società nuova, nel campo dell'informazione, della stampa, dei mezzi di comunicazione radiotelevisivi. È qui dobbiamo dire, appunto, questa carenza e questa crisi profonda della Regione in questo campo. Crisi della Regione che io certe volte ho detto potrebbe anche fare a meno dell'assessore su questi problemi, perchè completamente assente.

Abbiamo un problema, per esempio, nel campo dell'editoria, nel campo di come assicurare espressione anche a gruppi, a forze che oggi non dispongono dei mezzi e quindi che hanno bisogno oltre che di un discorso di riforma dell'editoria in generale, anche di un'iniziativa, per esempio, dei livelli regionali in questo campo. Su questo non si pensa a niente. C'era una proposta del Partito socialista buttata lì, su questo non si è detto niente, non si è più valutato che tipo di prefigurazione anche a livello regionale portare avanti, anche forzando la legge, anche andando a scontrarsi con un certo centralismo statale.

Sappiamo benissimo che cioè sono campi dove vediamo che c'è un monopolio completo del potere, dove si entra per cooptazione, dove la logica di lottizzazione è una logica sempre più stringente e da cui, evidentemente, si pensa poi di uscire attraverso un rilancio liberistico che noi sappiamo benissimo che significa il controllo dei grossi gruppi monopolistici, di coloro che hanno i mezzi finanziari e significa poi una compressione ancora più pesante di quella che è un'espressione di base, di quella che è, per esempio, una riforma che noi riteniamo debba avvenire seriamente nell'ambito pubblico, con un discorso pluralistico, che sia pluralistico nell'istituzione e non attraverso il pluralismo delle istituzioni che nell'ambito del sistema attuale significa la prevalenza dei più forti, la morte dei deboli, la prevalenza delle concentrazioni, delle testate; significa anche, nel modo come è avvenuta per esempio all'interno della RAI-TV, la logica della divisione dei settori: il settore laico, il settore cattolico, mentre noi riteniamo che ci debba essere un pluralismo, un dibattito e una ricchezza di confronti con la società civile, una ricchezza giornalistica che deve andare al di là di una divisione segmentizzata e settorializzata, per cui quello è il canale o la rete dei laici quello è il canale o la rete dei cattolici. Questo è un discorso che non ci sentiamo assolutamente di accettare.

Per cui riteniamo che ci sia questa forte crisi che continua a non fare andare avanti un processo di riforma per il quale si erano battute un numero ampio di forze. Noi oggi vediamo che le proposte di ristrutturazione che vengono avanti, che pure si inquadrano anche sul terreno dei costi con costi abbastanza ampi, non riescono ad intaccare l'attuale logica centralistica. Anche lo stesso quadro discusso dell'Istituzione della terza rete rischia di essere un surrogato di un effettivo decentramento democratico. E qui la carenza di iniziativa delle Regioni è pesante, pesante anche nella crisi di questi comitati regionali radiotelevisivi in grado di poter fare qualcosa. E qui la responsabilità primaria, diciamolo chiaramente, è della Regione, è di chi ha la responsabilità politica a livello di maggioranza, a livello di governo.

Basta pensare, per esempio, alla scarsissima incisività di rapporti con la commissione parlamentare di vigilanza, all'incapacità di stabilire un rapporto organico tra Regioni e Commissione parlamentare di vigilanza e di governo, che pure sarebbero gli interlocutori naturali. Noi riteniamo che questo sia un fatto molto grave che presuppone una subalternità — io qui mi rivolgo specialmente al Partito comunista — una subalternità pericolosissima. Perchè cosa pensa di fare il Partito comunista? Pensa forse un domani di gestire con la Democrazia cristiana gli spazi pubblici della Rai-TV, dei due canali principali, compreso il terzo? I socialisti pensano di essere stretti e soffocati nell'ambito di questo accordo e di venirne fuori attraverso il rilancio dell'iniziativa liberistica e dell'iniziativa privata? Io credo che qui proprio lo scollamento del-

la sinistra, cioè la perdita di punti, di coordinate, di quello che significa oggi uno scontro anche politico, democratico, di classe, di massa su questi problemi, oggi vive appunto questa schizofrenia, che è una schizofrenia perdente, destinata a non far fare un passo avanti non solo alla riforma democratica, pubblica della RAI-TV e quindi ad un effettivo decentramento, ad un effettivo ampliamento degli spazi democratici, e quindi dando anche a significati tipo la terza rete, non significati riduttivi o nuovi significati di lottizzazione e di spartizione, ma ambiti veri di rapporto con la società civile, e quindi di raccolta anche di esperienze che in ambito privato gruppi, cooperative hanno fatto in questo settore. Quindi trovare anche forme nuove di uso del mezzo televisivo.
Io mi meraviglio che il consigliere Bellelli abbia fatto una citazione che dimostra ancora la concezione di lottizzazione che egli ha di questi strumenti. Quando ha parlato dell'uso distorto che il TG2 ha fatto dei fatti di marzo dell'anno scorso. Ma vogliamo scherzare?
Qui c'erano degli operatori che riprendevano quello che faceva la polizia nelle piazze vuote, la quale, avendo occupato la citta, priva di studenti e di dimostranti, sparava i candelotti lacrimogeni ai piccioni e poichè il TG2 ha documentato questo che era la verità e per le riprese che venivano fatte ecco che il consigliere Bellelli si lamentam a dimostrazione di quale tipo di mistificazione vuole che si faccia, evidentemente, dell'informazione e della comunicazione radiotelevisiva.
Per cui io credo, signor presidente, per concludere, che questo sia un dibattito che rimane aperto e sia un dibattito che, così impostato, anche da parte della Giunta, presenta dei limiti di iniziativa politica grossissimi.
È chiaro che questo è collegato ad un problema di linea politica più generale e di strategia politica più generale, come infatti si può parlare di riformare in senso democratico strutture di questo genere, che sono tra le strutture principali di potere della classe dominante (la Democrazia cristiana evidentemente) come si può pensare nell'ambito di una strategia che è quella che oggi noi, per parte nostra, denunciamo come subalterna e non poggiante su quello che può essere invece un movimento di massa che anche in questo campo si è espresso e si esprime e che comincia anche a manifestare segni di insofferenza che dovrebbero essere canalizzati in una linea di alternativa democratica, di lotta alternativa a questo sistema e non pigliare spesso le vie della disgregazione, del qualunquismo e del corporativismo che poi sappiamo alla fine da chi vengono cavalcate.

Mi rendo conto che qui si sconta la subalternità, cioè, per esempio, per quanto riguarda la Regione, l'appiattimento più generale che c'è da parte della Regione sui programmi, sugli accordi di governo, sulle politiche governative, sulle politiche nazionali.
Questo stillicidio di incontri diversi, cioè la perdita di qualsiasi dialettica ormai nell'ambito Governo - Regione e autonomie locali. Il fatto che non c'è un'iniziativa a questo livello, il fatto che ancora ci si muove in quest'ottica verticistica delle mediazioni, degli accordi diversi, ecc., dimostra proprio che non si vuole su questo impostare un'iniziativa politica che sia tesa da un lato a battere la lottizzazione e dall'altro a impedire queste linee liberistiche che poi si sposeranno con la lottizzazione e alla fine avremo poi la svuotamento della riforma della RAI-TV, nel senso che noi intenderemmo e avremo il predominio dei grossi gruppi finanziari che avranno poi ramificazioni, collegamenti, incidenze e condizionamenti dentro la stessa RAI-TV. Lo dimostra il fatto delle consociate, la faccenda della pubblicità come oggi è gestita dalle consociate della RAI-TV e della SIPRA, il fatto di come attraverso questi processi, che investono la riforma all'interno della RAI-TV, si tende a condizionare anche il settore della stampa. Grossi processi di concentrazione sono in atto: basta pensare, ad esempio, alle voci dell'ENI che assorbirebbe i giornali del gruppo Monti, il Carlino e La Nazione; mentre abbiamo, ad esempio, situazioni di difficoltà e di crisi per leggi che non vengono approvate, per rimborsi di cui a leggi che dovrebbero venire approvate, alle piccole testate, per esempio la testata del nostro giornale di partito che da tre giorni non esce proprio per questa crisi profonda, finanziaria, strangolata da situazioni che si stanno portando avanti proprio per scremare il mercato da questi strumenti che sono ormai le ultime voci che cercano, evidentemente, di battersi in certe direzioni. Per cui noi riteniamo che vi sia da sottolineare questa crisi che è il frutto di una strategia più complessiva sulla quale, evidentemente, va approfondito il discorso.
Noi riteniamo che oggi l'iniziativa della Regione debba essere l'iniziativa molto più incisiva e collegata alle forze

del cambiamento, alle forze della trasformazione anche su questi problemi importanti e fondamentali. Noi riteniamo ancora che si debba operare per una riforma democratica della RAI-TV, e deve rimanere un primario strumento pubblico della collettività e quindi deve occupare spazi più ampi e deve avere un decentramento reale, attraverso una terza rete che non sia una nuova centralizzazione, un nuovo surrogato, che dia possibilità attraverso il decentramento ideativo e produttivo di collegare veramente le realtà regionali alla società civile, alla realtà che in quella determinata zona si esprime, non una concezione regionalistica chiusa e ristretta, ma certamente cogliendo quelle che sono le specificità di queste realtà. E in questo senso anche si debba fare di tutto perchè nell'ambito della radio, delle emittenti private si possano sostenere quelle iniziative che sono state l'espressione spontanea di gruppi cooperativi, di gruppi associativi, di giovani, di intellettuali che hanno fatto esperienze che possono servire anche per la terza rete, per il decentramento televisivo pubblico. Riteniamo che su questa strada si debba andare, ma occorre un respiro e un'iniziativa politica che non vediamo a livello della Regione, di cui registriamo l'incapacità di cogliere anche dati che vi sono e che a sette anni dalla nascita delle Regioni bisognerebbe già aver avviato con una consistenza ben più ampia.
Detto questo, quindi, anch'io non mi sento di firmare oggi degli ordini del giorno. Questo è un dibattito che noi stiamo avviando, e che riguarda anche il discorso del comitato radiotelevisivo. Io credo che qui dobbiamo trovarci di fronte anche a delle proposte più precise da parte della Regione, anche con il contributo dei gruppi, per vedere nell'attuale situazione, che è difficile certamente per un'iniziativa della Regione in questi campi, nel settore dell'informazione, dell'editoria, dell'aiuto ad un processo di trasformazione della riforma della RAI-TV, come vorremmo e come anche ci dicemmo in un dibattito che si concluse, mi pare, anche con un documento unitario, quali iniziative concrete pigliamo e su quali lavoriamo. Anche piccole cose, io mi accontento anche di piccole cose, purchè si esca dal nulla, perchè oggi ci troviamo di fronte al nulla. E io credo che questo sia interesse di tutte le forze politiche che sono qui presenti, interesse anche di coloro che hanno la massima responsabilità, per esempio, della rappresentanza del Consiglio e dell'Assemblea

regionale. Che ci sia un'adeguata informazione, intanto, anche degli strumenti che abbiamo, a livello radiofonico e a livello televisivo, ma soprattutto radiofonico. Non è possibile che su tutta una serie di cose che vi sono state si siano mosse le emittenti private e le radio pubbliche non abbiano fatto niente. Io credo che sarebbe utile anche un'iniziativa dello stesso Ufficio di presidenza del Consiglio, assieme anche alla Giunta, cioè i livelli di governo. Credo che qui vi sia anche la tutela di un'istituzione e la tutela di quello che noi oggi facciamo in questa sede, dei dibattiti che costruiamo, delle proposte che facciamo, dei confronti nuovi che vogliamo con la società civile. Cioè queste cose o le riusciamo a smuovere, oppure è chiaro che ci sarà sempre più questo distacco tra l'istituzione e le masse, ci sarà sempre più questo scollamento che, secondo noi, non può essere certamente, come già lo sta dimostrando, produttivo di esiti positivi.

Intervento sulla centrale nucleare di Caorso

Signor presidente, colleghi, devo dire che in una discussione di questo tipo, per le implicanze che ne vengono, sul piano della politica energetica e sul piano delle scelte di sviluppo economico, si rischia di fare lunghissimi discorsi.
Io credo che, per usare una terminologia nucleare, si debba stare al nocciolo delle cose dette dal presidente Turci nella comunicazione e soprattutto cercare di esprimere una posizione sul tipo di mozione che viene proposta e sulle conclusioni che questa mozione presenta, che mi trovano nell'ultima parte in profondo dissenso. In profondo dissenso pur condividendo una serie di richieste che nella mozione vengono fatte nei confronti della costituzione di una commissione nazionale, nei confronti di una richiesta di maggior poteri per le regioni e gli enti locali sui problemi delle scelte, del controllo e della gestione degli impianti nucleari e non solo nucleari.
Io non sto qui a spiegare il perchè della posizione nostra che è profondamente contraria alla scelta nucleare.
È una posizione che oggi si va ampiando nel paese e che vede protagoniste proprio in primo luogo quelle masse popolari e quelle popolazoni dei siti in cui vi sono o vi saranno centrali nucleari, e quindi questa opposizione alla scelta nucleare non è più una opposizione di pochi gruppi e gruppetti, ma sta diventando una opposizione di massa anche nel nostro paese.
Noi crediamo che sulla scelta nucleare si apra uno scontro di portata mondiale e si può costruire, a nostro parere, su questa scelta, un tipo di unità anche politica e di orientamenti politici molto importanti ai fini di una soluzione della crisi che vive il nostro paese, che vive l'Europa, a livello di scelte di sviluppo e quindi in una dimensione anche di carattere mondiale. È in gioco, infatti, non solo la sicurezza e la salute delle popolazioni e dei lavoratori delle centrali, ma il tipo di sviluppo economico.
Noi questo lo riaffermiamo con forza: sono scelte che riguardano la concezione del potere e dello stato, le sorti anche della democrazia nel nostro paese.
L'incidente di Harrisburg e altri verificatisi negli ultimi mesi, hanno avuto conseguenze notevoli sulle masse po-

polari, e direi hanno rimesso in discussione la validità della scelta nucleare anche fra i sostenitori della tecnologia nucleare.
Perchè i costi economici delle centrali, a seguito di questi incidenti, a seguito dei problemi aperti dalla sicurezza, hanno subito un ridimensionamento notevole e non si può fare il discorso, ad esempio, che faceva Fiorini, che scopre oggi la validità di un discorso non di costi e ricavi, per quanto riguarda la spesa pubblica, in direzione della salute dei lavoratori, la scopre, guarda caso, quando dice: ma, insomma, la scelta nucleare va comunque perseguita, va be' se ci saranno problemi di sicurezza è compito dello stato, degli enti pubblici spendere tutto quello che è necessario spendere, anche se questi sono miliardi, se oltre ai miliardi della scelta nucleare, degli investimenti e degli impianti, si possono spendere anche miliardi per la sicurezza e la garanzia dei cittadini, perchè va tutelata la vita umana.
Questo è uno strano discorso, cioè che addossa poi...

FIORINI: Non da oggi, da sempre.

CONIGLIO: Si, ma è un discorso balordo, mi permetti, caro Fiorini? È un discorso balordo, perchè a questo punto allora ci mettiamo nei costi della scelta nucleare anche questi costi che derivano dall'esigenza di sicurezza, dallo smantellamento degli impianti, quando questi impianti hanno esaurito il loro ciclo e andiamo poi a vedere che cosa costano alla collettività!, ben sapendo poi che anche con tutte le spese enormi, non ne vengono garanzie certe sulla sicureza e la tutela della salute, e sappiamo benissimo che il rischio non è mai eliminato del tutto, rischio anche di catastrofi e cose di questo genere.
Quindi io credo che su questo bisogna capire allora la abnormità di tesi, come quella di Fiorini, che pur di favorire questa scelta nucleare che oggi noi sappiamo viene offerta a noi da pesei che la stanno già abbandonando e si stanno buttando con investimenti notevoli sulle scelte energetiche alternative, ad esempio, sull'energia solare, vedi gli Stati Uniti d'America, noi, per essere subalterni e a livello di paese coloniale, nell'acquisire questi impianti che gli altri ci appoggiano e che oramai sono messi in discussione perchè non servono più a loro, dobbiamo praticamente fare un discorso di questo genere.

Io credo allora che su queste cose bisogna riflettere, bisogna discutere, perchè noi assistiamo oggi a una posizione che è ancora troppo mediata a livello politico da parte di alcune forze del partito comunista e al partito socialista che sulla scelta del piano energetico hanno fatto una scelta di cedimento nei confronti della Democrazia cristiana.
Il compagno La Forgia ha parlato di ridimensionamento delle pretese iniziali di Donat Cattin, ha detto che siamo poi riusciti a portare la scelta limitata a 8 centrali; noi però, dopo questa scelta, che pur era già una scelta di cedimento a queste pretese, abbiamo visto le proteste salire non solo da parte delle popolazioni, ma abbiamo visto anche cambiare le posizioni all'interno del sindacato, per cui anche organizzazioni importanti sindacali, come la FLM hanno cominciato a precisare le loro posizioni contro questa scelta che era contrabbandata come capace di sviluppare occupazione in questi settori, e si sono anche precisate meglio alcune analisi, alcune critiche, rispetto al modello che viene imposto al nostro paese con la scelta nucleare, con i suoi costi. È un modello che tende a sviluppare industrie ad alta intensità di capitale, a basso impiego di mano d'opera e ad altissimo consumo di energia, nel settore della chimica, della siderurgia, della petrolchimica e della raffinazone e con molto spreco, quindi, di risorse energetiche, con finanziamenti enormi per il nucleare e con una spesa pubblica che naturalmente viene sottratta ad altre scelte, ben sapendo, oggi soprattutto, dopo gli incidenti che vi sono stati e i problemi che pongono, che non è vero che l'energia nucleare costi meno, considerando la vita di una centrale, i problemi dello smantellamento, i problemi della eliminazione delle scorie, ecc., ed è altamente inquinante con rischi enormi per la vita delle popolazioni e dei lavoratori.
Ora io voglio dire che su questo terreno della scelta nucleare, noi verifichiamo il completo fallimento di un governo, completamente subalterno, asservito a livello coloniale, non abbiamo un intervento e una politica in direzione dello svilupo di fonti energetiche, alternative, ed è grave anche a questo riguardo che neppure la Regione si sia mossa in questa direzione.
Ora qui io riprendo un intervento che feci già nella discussione al bilancio dell'anno scorso, quando dissi che è gravissimo che a livello della Regone non ci sia un ufficio energia e non ci sia una politica che si ponga il problema

dell'energia, quindi anche di conquistarsi i poteri di intervento, di iniziativa, per avere voce in capitolo, mezzi e disponibilità anche per partecipare ad una politica energetica che secondo noi deve dirigersi prima di tutto verso lo sviluppo di fonti di energia pulite; non abbiamo iniziative della Regione in campo energetico.
L'unica proposta fatta qui è una proposta presentata dal nostro gruppo, per l'utilizzazione dell'energia solare in Emilia-Romagna,a cui la Giunta non ha dato alcuna risposta, non ha detto se è una cosa che può essere presa o no in considerazione, quando vediamo ormai che già a livello della discussione spicciola, della stampa quotidiana, delle cose che si vengono a vedere, ormai ci sono iniziative che partono nel campo dei privati sull'utilizzo dell'energia solare, e vediamo che da parte degli enti pubblici non c'è nessun sostegno finanziario per sviluppare iniziative in questa direzione. Noi vediamo ormai che, per esempio, per l'acqua calda a basse temperature sarebbe possibile da oggi sviluppare proprio un piano nazionale in questa direzione.
Se pensiamo, per esempio, alle attrezzature turistiche, al mare, se pensiamo agli impianti sportivi pubblici, alle piscine, ma ce ne sono enormemente delle possibilità di sviluppo dell'energia solare, se c'è anche una politica pubblica di sostegno, di sviluppo di questa fonte di energia.

CEREDI: Si vede che non hai letto la variazione di bilancio.

CONIGLIO: Insomma, se voi mi date delle risposte sulle variazioni di bilancio, io dico fino ad oggi non c'è stato un discorso in questa direzione; se adesso voi cominciate a muovervi in questa direzione io sono lieto che da parte della Giunta questo avvenga.

TURCI: Ti muoverai con noi!

CONIGLIO: Io credo, però, che ci si muova con ritardo.

TURCI: In Emilia abbiamo le esperienze più significative di biogas e di cose di questo genere e non le ha fatte la divina provvidenza, le hanno fatte la Regione e gli enti locali. Da quella di Cervia alle reti di energia integrata di Reggio Emilia e così via. Perchè stiamo a fare queste polemiche?

CONIGLIO: Ma una politica di intervento organico, di finanziamento, cioè una politica organica, perchè stiamo vedendo che si sta muovendo più il privato su questo settore..
TURCI: Ma va bene che si muovano!

CONIGLIO: Si, va bene che si muovano, però occorre una politica dell'ente pubblico adeguata a questo livello. Ora, siccome questo problema il governo non se lo pone, perchè sappiamo benissimo che tipo di scelta sta facendo, io credo che un discorso della Regione a questo livello molto più serio sia necessario.
Comunque, ecco, per tornare alla questione posta nella comunicazione e al problema serio che noi abbiamo in Emilia della centrale di Caorso, io credo che debba rimanere valida la posizione che, per quanto ci riguarda, noi avevamo espresso come gruppo subito dopo l'incidente di Harrisbourg, con l'interpellanza che noi facemmo alla Giunta, sulla quale ci rispose l'assessore Boiocchi e noi ci dichiarammo del tutto insoddisfatti.
Noi riteniamo che dopo la gravità di quell'incidente e con tutti problemi che esso sta ponendo agli Stati Uniti, queste ricerche che si stanno facendo, i cui risultati sembra si avranno tra diversi mesi, noi chiedemmo risposte precise, tenendo presente che si sapeva che con la centrale elettronucleare di Caorso, nel caso di incidente catastrofico, potrebbe rendersi necessaria l'evacuazione di una gran parte delle popolazioni dell'Emilia e della Lombardia nell'ambito di 80 chilometri, tenendo presente che questo piano di emergenza e di evacuazione è elaborato dalle autorità, come faceva prima riferimento il collega La Forgia, quindi non è un piano fondato scientificamente cioè con previsioni e garanzie scientifiche, ma è un piano di emergenza elaborato da un comitato di burocrati e non evidentemente corredato da analisi scientifiche e da dati sulle probabilità e sulla portata degli incidenti, quindi anche sulle misure da prendersi che riguardano evidentemente non solamente il territorio di una provincia, perchè il piano di emergenza riguarda anche le regioni, per esempio, dell'Emilia e della Lombardia, quindi un territorio molto più vasto di quello di una provincia.
Quindi credo che su questa questione del piano di emergenza il discorso che noi abbiamo è ancora un discorso che non ci dà nessuna garanzia per riavviare la centrale,

cosa che è avvenuta, a quanto si dice, in questi giorni per il 50%.
Noi non abbiamo avuto nessuna garanzia sulle cose che avevamo chiesto nell'interpellanza e anche sulle cose che erano poste nella comunicazione di Turci e che sono poi le domande che si fa la gente oggi, che si fanno gli enti locali interessati, mentre, e qui nessuno ha citato ad esempio questa udienza conoscitiva, che è durata diverse sedute e ha potuto sentire diversi contributi; mentre ci viene detto qui dal presidente della Commissione consultiva degli esperti, l'Assessore Filippi di Piacenza, che il 26 giugno vi è stata una prova simulata sulla emergenza e i risultati sono stati estremamente negativi per la centrale di Caorso; che il governo è del tutto latitante e non risponde neppure dopo l'incidente di Harrisburg; che il prefetto di Piacenza non ha fatto ancora niente per coinvolgere gli enti locali.
Quindi queste sono cose che non possono non preoccuparci. Noi abbiamo una responsabilità enorme come amministratori pubblici sul problema della centrale di Caorso; ma oggi ci assumiamo la responsabilità, non avendo questi dati e queste verfiche che la centrale parta al 50% e approviamo una mozione che, dice alla fine, che in fondo noi consideriamo la necessità di queste verifiche, solo perchè poi la centrale di Caorso possa funzionare a pieno regime. Cioè dice: per ora può funzionare al 50%, ce ne accontentiamo, poi quando ci saranno le verifiche e le informazioni adeguate, avremo un piano di emergenza adeguato e allora si potrà saltare anche dal 50 al 100%. No, non credo che sia questo il discorso da farsi.

LA FORGIA: Fu fatta quando si escludeva che potesse funzionare al 50%.

CONIGLIO: Questa è la mozione che ci è stata data. Io l'ho avuta adesso ed è così, se la posizione è cambiata, io sono ben lieto, però non posso nemmeno accettare il discorso che faceva prima il collega Pecorari al quale prima chiedevo, scherzando: «ma è vero che il tuo partito a Piacenza oggi ha preso posizione netta contro l'apertura della centrale di Caorso?» e lui mi rispondeva: «ma, però è una posizionne anche discutibile, perchè bisogna stare attenti, non abbiamo tutte le necessarie informazoni, ecc. ecc.». Be', io dico, ma allora non è che fin che non abbia

mo le necessarie infomazioni possiamo partire al 50%. Fin che non abbiamo le necessarie informazioni non partiamo. Questo è il discorso che faccio io. Perlomeno questa mi sembrava anche una presa di posizione del presidente della Giunta, mi sembrava, non vorrei che fosse solo limitato al periodo particolare in cui fu fatta la comunicazione, ma io credo che su queste cose abbiamo una responsabilità tremenda, perchè nel caso di un incidente che comprende un'area di 80 chilometri attorno alla centrale di Caorso, noi abbiamo che si riflette questo problema di intervento, su un'area che è una delle zone produttive centrali del nostro paese, per quanto riguarda, per esempio, la produzione di latte, per quanto riguarda, ad esempio, la produzione di formaggi, e altri prodotti importanti dell'alimentazione e quindi anche con riflessi oltremodo gravi. Io credo che noi non abbiamo ancora coscienza di cosa significhi avere Caorso nella nostra regione, anche se il problema, come ho detto prima, non è solo della regione Emilia, ma anche della regione Lombardia e riguarda anche la politica nazionale, ma insomma non abbiamo ancora coscienza, se è vero, come è vero (io, per esempio, ho presentato una interpellanza proprio due minuti fa) che nella legge regionale 18-5-1979 n. 14, sulla formazione del piano sanitario regionale non vi è alcun segno che la presenza di Caorso sia stata tenuta nella benchè minima considerazione, tanto che non è stato neppure previsto a Piacenza, pe esempio, un reparto ospedaliero di ematologia con posti letto, nè un servizio di genetica medica.
Ecco, io chiedo se queste esigenze organizzative, che riguardano poi la revisione del piano di emergenza, tutte queste cose che noi vogliamo concretamente mettere anche su una base più scientifica e non lasciata ai burocrati, al capo dei vigili del fuoco o che so io, che magari sono importanti anche loro, ma non possono certamente essere alla base della redazione di un piano di emergenza, ecco se noi non dobbiamo anche pensare al fatto che abbiamo Caorso, al fatto che possono essere incidenti della portata che sappiamo, e quindi anche se sul piano delle nostre attrezzature sanitarie non dobbiamo prevedere cose di questo genere.

TRIOSSI: La risposta la sai, Coniglio. Perchè hai fatto la interpellanza? Hai approvato anche tu in commissione

una delibera nella quale abbiamo commissionato un piano d'emergenza sanitario proprio per questo...

CONIGLIO: Va be', io ti ho detto che nel piano sanitario questo non c'è.

TRIOSSI: Il documento è già stato elaborato da una Commissione presieduta dal professor Manni.

CONIGLIO: Va bene, ma tu capisci che un consigliere solo nell'ambito di una regione che interviene su tutta una serie di questioni, può anche non essere al corrente. Le interpellanze si fanno anche apposta. Tu mi dirai che hai fatto tutto e io sono ben lieto di darti atto; mi dichiarerò soddisfatto se tu mi dici che queste cose le hai fatte.
Vorrei concludere, signor presidente, proprio tornando al punto della questione di fondo che ci viene sottoposta con la mozione.
Io credo che una serie di richieste che sono contenute e nella comunicazione del presidente Turci e anche nella mozione siano richieste che debbano essere sostenute e sostenute anche con una presa di posizione della Regione contraria all'apertura della centrale di Caorso anche al 50%. Tanto più che l'Enel e il Cnen, ma soprattutto l'Enel, hanno atteggiamenti, nei confronti degli enti locali e nei confronti dei sindacati dei lavoratori, che vanno profondamente stigmatizzati.
Secondo, che esiste la necessità, su una materia che è completamente sottratta agli enti locali e alla regione, di una iniziativa legislativa. Questo concetto l'avevo lanciato anche in occasione della riunione che facemmo subito dopo l'incidente di Harrisburg; esiste la possibilità per le regioni interessate agli insediamenti nucleari, ma direi anche per tutte le altre regioni, di avanzare una proposta di legge nazionale delle regioni per chiedere un coinvolgimento preciso degli enti locali, delle regioni, per quanto riguarda la politica degli insediamenti nucleari, pur tenendo presente la nostra posizione nettamente contraria alla scelta nucleare. Io credo che in questa maniera noi diamo forza anche a un nostro ruolo. Se noi oggi cediamo su questo punto, sul punto che intanto la centrale può partire al 50%, perlomeno, senza una presa di posizione nostra, noi indeboliamo ancora la nostra posizione, non assumiamo una posizione responsabile nei confronti

delle masse popolari, delle popolazioni di quelle zone, soprattutto poi ci mettiamo in contraddizione perchè chiediamo una verifica profonda, sulla base dell'incidente ad Harrisburg. una verifica scientifica, dei dati precisi, e nello stesso tempo non diciamo no all'inizio dell'attività della Centrale di Caorso, senza avere ancora padronanza e conoscenza di queste cose.
Io credo che questo sia un atto di leggerezza estremo, un atto di irresponsabilità, mi permetto di dire, che dimostra ancora una subalternità delle forze della maggioranza e della Giunta alla scelta che già fecero nella discussione del piano energetico nazionale quando accettarono la scelta nucleare e la scelta di proposte da Donat Cattin per otto centrali elettronucleari. Ecco, io non credo di dover aggiungere altro.
Ho esposto la mia posizione, ma poichè adesso si dice che forse la conclusione viene cambiata, dichiaro che, siamo sempre aperti per vedere appunto a quali conclusioni si può giungere, ma se la conclusione è quella contenuta nella mozione il mio voto sarà contrario.

Dibattito sulla legge per la occupazione giovanile del 30/9/1977

Signor presidente, colleghi già in questa sede abbiamo discusso in maniera anche abbastanza precisa, sulla legge dell'occupazione giovanile.
Questo provvedimento di legge considera congiunturale e non strutturale la disoccupazione giovanile, una disoccupazione di massa e ormai prevalentemente intellettuale.
Secondo noi questa legge segna un grave regresso rispetto alle conquiste operaie degli ultimmi anni, sancite anche nello statuto dei lavoratori, nelle lotte per l'avanzata di un controllo operaio sulla produzione, sull'ambiente e sull'organizzazione del lavoro e — secondo noi — si collega alla necessità del fronte padronale delle imprese di ricostituire margini di profitto e di potere sui lavoratori con la flessibilità della forza — lavoro, attraverso, come abbiamo detto, la creazione di un doppio mercato di lavoro.
In questo senso è vero quanto si dice nella relazione sulla strutturalità del fenomeno. È vero. Questa mattina, mi pare, sia lo stesso Truffelli sia Gualtieri rilevavano che l'analisi sembrava più un'analisi di forze alla sinistra del PCI che un'analisi fatta all'interno del PCI e notavano effettivamente una contradditorietà fra l'analisi fatta e il quadro, le proposte politiche del Partito comunista, sia per quanto si riferisce all'accordo di governo, alla programmazione e alla collaborazione con la Democrazia cristiana.
La relazione riconosce la strutturalità del fenomeno della disoccupazione, legato proprio alle caratteristiche che oggi ha lo svilupo del sistema capitalistico a livello interno e a livello internazionale, alle necessità di ristrutturazione che vi sono da parte del padronato nel nostro paese che tendono a ridurre la base produttiva, che collocano l'economia nazionale in un quadro di subalternità nell'area capitalistica e avendo appunto come obbiettivo questa disoccupazione di massa come recupero di potere e, come dice giustamente la relazione, in questo quadro andando anche ad un ulteriore deterioramento dell'apparato produttivo in quanto, evidentemente, si rinuncia a tutto quello che è politica di investimenti, di ricerca, di

tecnologie avanzate, eccetera. Non a caso poi, sapendo questo, nell'accordo di governo al primo punto c'è l'ordine pubblico, perchè è evidente che andando verso una prospettiva di questo genere l'unica condizione, di fronte ad esplosioni, a lotte che non possono non esservi, è poi di cercare di ottenere questo con una politica di repressione e di ordine pubblico.
In questo senso è vero che il calo dell'occupazione è negativo nel quadro attuale, cioè è sempre negativo, ma nel quadro attuale assume delle caratteristiche particolarmente negative perchè appunto si lega all'aumento degli squilibri settoriali e zonali, fra nord e sud, fra agricoltura e industria, alla crisi nei settori della ricerca, delle innovazioni tecnologiche e si aumenta quindi quel distacco, quello iato che c'è fra qualificazione, quindi ruolo della scuola, e offerta di lavoro a tale livello di qualificazione. Poichè questa logica è evidente allora si capisce anche perchè si tenta di introdurre questa divisione del mercato del lavoro come appunto si opera con questa legge, mentre non si controlla nulla (e direi che è l'altra faccia) dei fenomeni di fondo quali sono quelli del lavoro nero, del doppio lavoro, sviluppatissimo in una zona come la nostra, e che arrivano a posizioni, accettate anche da parte del PCI, di valorizzazione del dato di decentramento produttivo. Abbiamo assistito a queste dichiaraizoni fatte da esponenti del PCI all'interno della commissione programmazione, sull'incalzare del collega Menziani il quale diceva che in fondo bisogna anche stare attenti a condannare il lavoro a domicilio e fenomeni di decentramento perchè — lo diceva anche Truffelli questa mattina — assicura una certa elasticità e sono caratteristici anche del tipo di sviluppo che si è avuto nella nostra regione.
Credo che su questi aspetti occora evidentemente fare chiarezza. La spinta poi alla richiesta nominativa fatta dalla Confindustria è emblematica dell'ulteriore attacco che si vuole sferrare alle conquiste del lavoratore e come esigenza di recuperare un potere assoluto di dominio in fabbrica e fuori e battere posizioni che sono venute avanti in questi anni a livello del movimento operaio.
Questa richiesta nominativa significa mandare a monte tutte le graduatorie, partire dalle esigenze che vi sono nei diversi strati giovanili per quanto riguarda le loro condizioni complessive, significa reintrodurre criteri di sele

zione clientelari, discriminazioni politiche, eccetera.
Quindi è vero; c'è questo distacco profondo fra la analisi che si fa nella relazione, il giudizio sulla legge, l'accordo di governo e il programma regionale.
Credo che — e qui rientriamo in discorsi che ci siamo già fatti in questa sede e anche ieri accennati nel dibattito sulla variazione al bilancio — credo che non si abbia il coraggio di trarre le dovute conseguenze che derivano da una analisi del genere, che io considero corretta, che sono conseguenze da trarre sul piano delle scelte da farsi a livello della collocazione internazionale del nostro paese, nell'area capitalistica e nell'area comunitaria e, quindi, con conseguenti scelte di politica interna nel nostro paese. Truffelli questa mattina riprendeva, capiva questo discorso e diceva «ma noi dobbiamo rimanere in un mercato libero», cioè ribadiva il discorso del sistema aperto, della non autarchia, cioè se noi vogliamo rimanere in un sistema aperto di un mercato libero.
Noi contestiamo questo. Sembra che qui ci siano dei vincoli internazionali immodificabili, come se non ci fosse una via di mezzo ed esistesse solo in termini drastici un prendere o lasciare, cioè o si è autarchici o si è in un mercato libero che significa poi mercato dominato e diretto con le logiche ferree dalle conomie più forti: dagli Stati Uniti e dalla Germania.
Per esempio due anni fa mi ricordo che contro le attuali scelte politiche agricole in sede di Mercato Comune ebbe qualche parola di condanna anche La Malfa, e sappiamo chi è La Malfa...

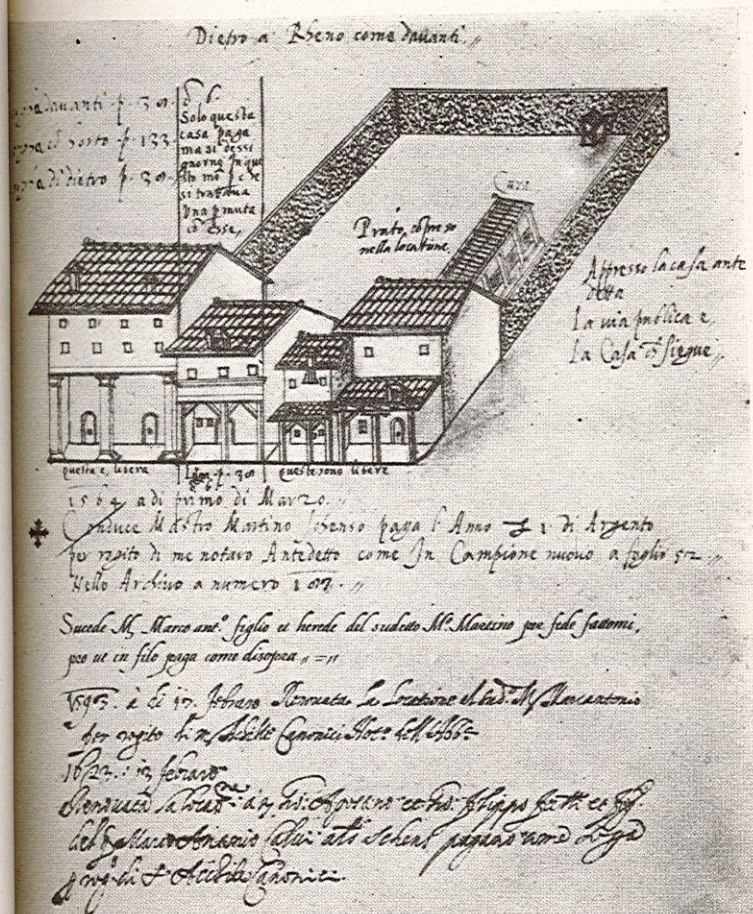
VOCE: Chi è?

CONIGLIO: È un esponente del capitalismo «agnelliano», del grosso padronato italiano.
Se le attuali politiche a livello della divisione capitalistica internazionale, quindi delle logiche delle economie più forti, del mercato comune e della CEE impoveriscono produttivamente il nostro paese, accentuano tutti gli squilibri, che sono sempre più in crescita, aumentano la disoccupazione e ne fanno un fenomeno di massa, anche a livello di disoccupazione intellettuale, non si capisce perchè non si debbano contrattare livelli diversi costruendo margini di autonomia sufficiente per certe produzioni e ricerche nel nostro paese, andando all'equili-

brio fra i settori, creando maggiore corrispondenza fra la scuola, la qualificazione e il mercato del lavoro, andando anche ad una politica di riduzione di orari di lavoro in una serie di settori e di controllo democratico di fenomeni che ci sono e che debbono essere colpiti, come il doppio lavoro, sull'utilità precoce che poi va a coprire altri posti di lavoro sottratti ad altra mano d'opera. Questa è tutta una serie di fenomeni che possono essere controllati attraverso un processo che è quello evidenziato dalle lotte di questi anni dove c'era un controllo dal basso, un controllo in fabbrica, un controllo a livello di territorio con i consigli di zona allargati ai disoccupati, agli studenti. Cioè questo è il modo per colpire certi fenomeni e mutare gli orientamenti che vi sono.
Questi sono i nodi di fondo ed è inutile che noi ci prendiamo in giro; se non si affrontano questi nodi la situazione diventerà sempre più grave e lo scontro frontale fra le masse giovanili e lo Stato si farà sempre più pesante con la sconfitta, che sarà sconfitta della sinistra, se non si prende coscienza di questa situazione, della sinistra la cui ala storica importante è inserita in una logica che è una logica perdente. Cioè se non si ha la forza di mettere in discussione tutto ciò siccome vediamo che c'è una scissione secca fra analisi e proposte politiche, significa, alla fine, andare verso prospettive perdenti.
Per venire al piano della Regione. Il piano della Regione sembra una via di mezzo fra una proposta illusoria e un progetto faraonico. Il piano è particolareggiato negli indirizzi di utilizzo dei fondi, è velato però nella logica politica di fondo. Che cosa vuol dire? La prevalenza data ai contratti di formazione lavoro, la sottolineatura data alla scelta dei giovani non corrispondente al titolo di studio e per il settore dell'agricoltura sono significative di questo aspetto di logica politica; il velo demagogico è quello della ricomposizione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, cioè il laureato che fa l'operaio, il cittadino che va a lavorare in campagna rifiutando l'ideologia del lavoro impiegatizio come superiore a quello manuale e quello del lavoro in città superiore al lavoro in campagna.
Gli effetti, nella sostanza, possono essere gravi: cioè vi può essere, attraverso questo discorso, la tendenza all'eliminazione del valore legale del titolo di studio, che è da respingere perchè porta allo svuotamento di fatto delle scuole pubbliche, favorendo l'eliminazione del controllo pubblico a favore di quello privato, incontrollabile e padronale, della formazione delle figure professionali, prefigurando così un tipo di struttura della scuola estremamente negativo e avviando una riforma della stessa di fatto. È bene pensare a questi aspetti.
Al di là della demagogia, i contratti di formazione lavoro sono lavoro precario e, come tale, rappresentano di per sè un rafforzamento del mercato di lavoro precario finanziato dello Stato, alternativo a quello stabile.
I contratti di formazione lavoro sono da effettuare solo se è garantita l'assunzione stabile, ma questo non è detto nella relazione. Il fatto di avere, alla fine, una qualifica non porta all'assunzione, come sostiene la Regione, dimostrando una illimitata fiducia nel padronato.
La Regione deve schierarsi con i lavoratori e quindi sostenere questi in modo deciso. L'ultimo documento della Confindustria sostiene in modo aperto l'utilizzo dei giovani per lavoro precario a loro discrezione. Quindi su questo c'era anche una presa di posizione (lo discutemmo anche l'altra volta) del sindacato, qui la regione se ne è dimenticata della posizione del sindacato in sede regionale.
Il lavoro a tempo indeterminato è subordinato alla situazione economica che se rimane così non lo permette e, comunque, la quantità proposta è compresa nel turn-over.
Inoltre si dà credito alla tesi padronale di difficoltà create dalla mancanza di mano d'opera qualificata; nel primo caso ci si deve chiedere che cosa si fa se la situazione si aggrava e deve essere combattuta una battaglia per l'occupazione comunque. Inoltre coprendo parte del turn-over non si risolve nessun problema, solo lo si rimanda agli altri disoccupati, con il rischio anche di mettere gli uni contro gli altri.
Oltre al fatto della mancanza di mano d'opera qualificata noi riteniamo che il padronato non sia in difficoltà per la mancanza di questa mano d'opera qualificata (ammesso che sia in crisi sul serio il padronato, perchè in certi settori è da dimostrare), ma perchè si desidera una mano d'opera controllabile a piacimento e la qualificazione professionale di per sè non induce il padronato ad assumere.
Il piano per l'occupazione a tempo indeterminato è del tutto arbitrario, non è collegato ad un piano economico che sta andando avanti, è subordinato allo sviluppo economico e quindi, in prospettiva, alle scelte del padronato,

visto che la politica dell'ente locale o segue queste scelte o non incide affatto. È questa la parte più demagogica, anche se molto limitata.
L'intervento nell'agricoltura è anch'esso campato in aria, esattamente come i piani di rilancio della stessa che non siano collegati ad una dura lotta contro le scelte del MEC e del Governo. Ma questo l'ha detto l'assessore Severi e quindi è vero; sono parole sacrosante dette dall'assessore Severi, ma il fatto è che si dicono ma poi nonsi fa niente perchè, fra l'altro, è all'ordine del giorno anche il dato dei mille miliardi richiesti e dei duecento che il Governo darebbe per l'agricoltura. Quindi la centralità dell'agricoltura è un problema nettamente eluso da questo quadro politico, da questo accordo di Governo e da questa politica nella quale il PCI è inserito.
Questi sono i dati. Per potere fare un discorso realistico sullo sviluppo di una occupazione in agricoltura bisogna andre contro gli accordi in sede di MEC, perchè le direttive comunitarie, caro Ceccaroni, le abbiamo discusse ampiamente in questa sede. Per fare entrare un certo tipo di aziende a fruire dei contributi l'assessore Severi ha dovuto fare i salti mortali e il Governo glieli ha bocciati due volte; quindi a questo punto sappiamo bene come sono le questioni.
Il richiamo, inoltre, per quanto riguarda lo sviluppo delle cooperative in agricoltura e criteri di redditività impedisce di fatto la formazione delle cooperative stesse, perchè se per avere i finanziamenti bisogna dimostrare di essere in grado di produrre reddito, significa che verranno favorite le cooperative già esistenti, o cooperative fittizie (tra l'altro nel settore cooperativo bisogna stare molto attenti), ma non certo quelle di giovani anche volonterosi, che non hanno possibilità di dimostrare a priori di poter essere redditivi. E poi chi decide se una cooperativa è redditiva o no? Anche qui entriamo in un terreno in cui anche i punti di vista differiscono.
Quindi o si rilancia una lotta contro la politica del MEC e del Governo sull'agricoltura o tutto resta demagogia. Su queste questioni è bene che non si ingannino i giovani, perchè l'inganno è la cosa peggiore in una situazione di disgregazione e di difficoltà quale è quella attuale.
Nei servizi socialmente utili i lavori previsti sono in gran parte temporanei e, comunque, tutti non per assunzione diretta della pubblica amministrazione. Ecco, allora che

discorso facciamo sula costituzione di cooperative che lavorano per gli enti pubblici rispetto all'assunzione diretta da parte degli enti pubblici? Credo che su queste questioni si debba stare molto attenti, perchè un rapporto di questo genere crea una disparità fra lavoratori che sono dipendenti dell'ente pubblico e lavoratori dipendenti delle cooperative che sono sostanzialmete dipendenti da privati anche se la cooperativa ha particolari fini, però in sostanza è una azienda privata. Quindi questo, con le attuali tendenze della spesa pubblica, e qui ieri accennavamo al Comitato d'intesa e alle logiche della spesa pubblica che sembrano prevalere nel quadro attuale, significa creare un rapporto che si pensa — da parte dell'ente pubblico — di andare a rescindere quando non serve più, creando minori problemi certamente in quanto si pensa che — essendo ditte private — queste possano risolvere più facilmente il problema.
Credo che questo sia sbagliato; credo che per servizi sociali di base, penso per esempio agli asili nido e ad altri settori, questi debbano essere dipendenti pubblici a tutti gli effetti; non si possono assolutamente creare cooperative e forme privare per lavori di questo genere senza gettare i lavoratori a tempo indeterminato contro quelli a tempo determinato creando una situazione, sul piano politico e sindacale, esplosiva, con conseguenze gravissime. Per cui su questo problema invito chiaramente la Giunta a rimediare la scelta perchè è una scelta, a nostro parere, negativa.
Se tutti i servizi debbano essere pubblici è una vecchia tematica che abbiamo discusso molto qui a Bologna.
Credo che se si marciasse in una situazione di sviluppo questo problema potrebbe avere anche un tipo di decantazione diverso; in una situazione di questo genere il problema diventa evidentemente più grave da affrontare, però credo che per servizi sociali fondamentali, nel campo soprattutto dell'educazione, delle scuole, degli asili, eccetera, queste disparità non debbono assolutamente essere costruite. Quindi noi che cosa diciamo? Per il contratto di formazione lavoro, detto questo e concludo, noi chiediamo almeno due condizioni, cioè la garanzia dell'assunzione al termine del contratto, come previsto dal protocollo regioni-sindacati all'inizio di anno; non cedere assolutamente e se il Governo modifica la legge è veramente una sconfitta della classe operaia e delle sue conquiste di

questi anni; non cedere sul terreno delle richieste nominative ma battersi per una gestione sempre più democratica e collettiva del collocamento. E poi, un'altra condizione, è che questa formazione serva effettivamente e quindi sia controllata dai lavoratori della fabbrica e dai giovani e quindi sia una qualifica riconosciuta e valida. Io ho fatto queste osservazioni; mi pare di essere entrato anche nel merito del provvedimento che viene messo in discussione; credo che su alcune questioni la giunta debba dare delle risposte precise.

Dibattito del 28/10/1977 sul canone sociale

Signor presidente, colleghi, con questo provvedimento affrontiamo un problema di grande importanza che anche in altre occasioni abbiamo avuto modo di accennare in questa sede: il problema dell'uso sociale di un patrimonio pubblico di edilizia residenziale (in questo caso patrimonio pubblico degli Istituti autonomi per le case popolari), in una recente occasione, anche a seguito di una interpellanza che ho avuto modo di fare sul problema dell'uso del patrimonio residenziale di proprietà dei Comuni, degli Ospedali, delle Opere pie. Un patrimonio notevole che, messo assieme a quello degli istituti autonomi, può permettere una certa politica della casa a favore, soprattutto, degli strati sociali meno abbienti.
Ho avuto modo di lamentare, il ritardo politico delle maggioranze che hanno diretto la nostra regione e il nostro comune di Bologna, in particolare, nell'affrontare con criteri sociali il problema di questo patrimonio pubblico.
È chiaro che una politica della casa nel nostro paese non può passare solamente attraverso l'uso sociale del patrimonio pubblico; è evidente — affrontando questo problema — che una vera volontà politica da parte delle forze che si impegnano su questa strada può essere realizzata solo se si lotta, contemporaneamente, per ottenere l'equo canone per quanto riguarda la generalità degli alloggi di proprietà privata nel nostro paese e, soprattutto, ad esempio, se ci si impegna, cosa che non è mai stata fatta nella nostra regione, a differenza di altre città, per esempio per quanto riguarda il problema degli alloggi sfitti, applicando già norme di legge che consentono di requisire gli alloggi sfitti e darli in affitto a chi ha bisogno della casa.
È evidente che occorre un contemporaneo impegno su tutte queste questioni, e io ho motivo di avere seri dubbi per la passata politica fatta dalle maggioranze in questa regione, e debbo dire che mentre in passato, e anche di recente, su tutta una serie di questioni si era trovato anche un punto di incontro, su una cosa però non sono mai riuscito a trovare un impegno che potesse avvicinarmi alle posizioni della maggioranza e cioè sulla politica della casa, sulla politica urbanistica. Questo anche negli anni dell'espansione, in cui positivo è stato lo sviluppo dei servizi sociali fatti dal comune di Bologna, ma il vuoto era sempre lì, nella politica della casa, che è poi scoppiato nel modo che sappiamo, sollecitato dalla situazione della domanda non corrisposta degli strati meno abbienti, dal problema degli studenti, dei pensionati, eccetera. Su questo proprio c'è il vuoto. Quindi io ho e mantengo seri dubbi su questa volontà politica, seri dubbi che mi derivano poi anche dal tipo di scarso impegno che oggi vi è, e sul problema della requisizione degli alloggi e sulla battaglia che si conduce sull'equo canone, nel quadro del colpo di mano portato avanti dalla democrazia cristiana, dalle destre, dal Partito repubblicano dell'aumento della rendita al 5% con il regalo di migliaia di miliardi, se passa, alla proprietà edilizia, e quindi con una situazione sociale che possiamo benissimo immaginare.
Comunque, di fronte al provvedimento in oggetto innanzitutto vi è un scarsa volontà, che del resto avevo già sottolineato nella replica alla risposta dell'assessore Baccarini, di estendere la normativa al restante patrimonio.
Vi fu allora una definizione generica dell'assessore Baccarini che viene ripetuta tale e quale qua; quindi per quanto riguarda il patrimonio delle Opere pie, degli Ospedali e di altri enti pubblici su questo non c'è nessun impegno preciso neanche di dire quello che si può fare, cioè ad es. una anagrafe della situazione, l'intervento delle commissioni di quartiere, cioè anche prefigurare che tipo di direzione svolge la regione, che cosa intende fare; su questo non c'è niente e quindi le cose continueranno ad andare come sono andate fino ad oggi.
Per quanto riguarda il provvedimento e l'uso del patrimonio dell'IACP credo che è un fatto grave che si intervenga solo oggi, cioè è un fatto grave per esempio che persone che avevano chiesto l'alloggio pubblico non ne abbiamo potuto usufruire fino ad oggi, è un fatto grave che sia stato possibile per certe persone continuare ad abitare questi alloggi avendo superato quel dato reddito, quelle condizioni economiche che permettono appunto la permanenza dentro questi alloggi; il che dimostra che fino ad oggi si è fatta una politica non sociale, a questo riguardo. Sappiamo attraverso quali traversie è passato l'IACP, dalle vecchie gestioni democristinae e socialdemocratiche di stretto stampo clientelare, però vediamo

che dei grandi passi avanti, perlomeno in passato, non se ne sono fatti, fino a questo programma che evidentemente accoglie una spinta e una lotta che in un certo qual modo è venuta avanti.
Mentre noi diciamo che per quanto riguarda il patrimonio pubblico tutto deve essere gestito in maniera trasparente come una casa di vetro, si deve potere avere un controllo democratico di tutto quello che succede per questo patrimonio, di chi ci sta dentro, così come vogliamo un controllo democratico e trasparente per quanto riguarda le situazioni di reddito di tutti i cittadini, noi compresi, tutti. Cioè ci deve essere chiarezza e controllo dal basso su tutto, sull'uso del patrimonio sociale, pubblico, sul reddito che ciascuno di noi ha, sulle reali condizioni o meno per abitare in determinate situazioni. Credo che queste cose dobbiamo cominciarle a dire perchè evidentemente altrimenti rimangono lettera morta anche i buoni propositi, cioè le buone normative, perchè credo che il fine che questo provvedimento si propone è un fine — a mio parere — valido, quello appunto di fare si che questo patrimonio pubblico sia gestito socialmente dalle persone che ne hanno diritto e sia usufruito dalle persone più bisognose e che quindi questo discorso della gestione pubblica sociale, questo discorso della mobilità, a seconda delle esigenze che i cittadini e le famiglie hanno, vada avanti. C'è, per esempio, il discorso della mobilità per chi ha degli standards superiori alle proprie esigenze che deve andarsene da quell'alloggio, andare in un alloggio più corrispondente alle sue esigenze, e credo che in questo senso occorra una forte determinazione politica perchè anche le penalità che sono state messe per chi vuole mantenere, anche a seguito della proposta fatta dall'Istituto, un alloggio che è superiore a quelle che sono le sue esigenze, le penalità non sono molte alte, se andiamo a considerare le situazioni di reddito che possono esserci in certe famiglie e gli affitti che ci sono fuori. Cioè rendiamoci conto anche che occorre una forte gestione democratica di questi provvedimenti.
Credo che su questo terreno si misuri appunto la volontà politica della maggioranza e di coloro che dovranno gestire in prima persona questi problemi.
Per quanto riguarda le proposte che qui vengono fatte, per quanto riguarda l'articolazione del provvedimento penso che il meccanismo sia sostanzialmente valido, nel

senso che il discorso dell'applicazione del 10% alle varie fasce di reddito sembra giusto, cioè si fissa un criterio — per noi, ad esempio, questa è una proposta che elaborammo come gruppo parlamentare e che poi non abbiamo portato avanti; noi pensavamo proprio di ancorare l'affitto al 10% del reddito credo che ancorare l'affitto soprattutto di edilizia pubblica al 10% del reddito sia un criterio giusto perchè si sottolinea la socialità, cioè l'abitazione come servizio sociale, portandolo fuori dal discorso del mercato e quindi richiedendo un impegno pubblico in questo settore che nel nostro paese non c'è. Si costruisce il 3% rispetto ad altri paesi capitalistici avanzati dove c'è il 25/30/35% 40 o 50%, e credo che sulla casa occorra fare una politica prevalentemente pubblica. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che se io ho un reddito molto alto rispetto ad altri redditi e pago il 10% del mio reddito c'è poi la fiscalizzazione diretta che percepisce da me, se applicata giustamente con un controllo democratico e con una lotta alle evasioni, percepisce da me quei fondi che in definitiva vanno ad incrementare tutta una serie di servizi sociali tra cui metto la casa e i trasporti che, secondo me, debbono essere dati a prezzo politico e debbono uscire da logiche di costi e ricavi perchè servizi sociali primari.
I quali fra l'altro, secondo noi, debbono essere alla base di uno sviluppo economico diverso, cioè alternativo rispetto a quello che abbiamo avuto fino ad oggi e che ci ha portato all'attuale crisi, e che quindi deve vedere un grosso volume di investimenti pubblici, e l'articolazione statale nel primo posto a fare questo, credo che i servizi sociali debbano essere dati a questi prezzi e essere sostenuti soprattutto con una imposizione fiscale diretta fortemente progressiva.
Comunque credo che il criterio debba essere questo, cioè una volta che si fissano le 5/6 mila lire, che è veramente simbolico (è come il trasporto pubblico a 50 lire), il problema è che si deve intervenire su pensioni che sono a livello neanche della sopravvivenza. Non è che il correttivo debba essere introdotto qui; qui mi interessa fissare un criterio che caratterizzi la casa, soprattutto la casa di proprietà pubblica come servizio sociale e questo criterio ancorato al 10% del reddito mi sembra un criterio accettabile.
In questo senso credo che il meccanismo che qui viene

proposto sia valido ma che il problema sia, come dicevo prima, quello della gestione politica, e da troppi fatti io mi permetto di sollevare i dubbi sulla traduzione concreta nel senso che effettivamente questa proposta serva a gestire socialmente questo patrimonio, a mandare via coloro che non hanno diritto di stare lì, e quindi per questo il discorso va collegato alla battaglia più generale perchè questa gente che viene mandata via deve poi trovare la possibilità sul mercato di avere case ad affitti non speculativi come ci sono oggi, e di garantire la mobilità interna, cioè che ciascuno abbia la possibilità di usufruire di questo patrimonio a seconda delle esigenze familiari, dei nuclei familiari che vi sono.
In questo senso credo ci sia una forte istituzionalizzazione. Che cosa intendo dire? Intendo dire che i termini del controllo dal basso sono scarsamente prefigurati anche nelle proposte di gestione che qui vengono fatte. Non voglio fare sul SUNIA il discorso che ha fatto Forcione, perchè il SUNIA sappiamo benissimo chi è, si potrà essere d'accordo o meno sulle sue scelte e sui suoi contenuti, però il SUNIA è oggi il sindacato più rappresentativo dell'inquilinato, è collegato alle federazioni sindacali e qindi lo conosciamo bene. Il problema è che qui deve essere dato più spazio ad altre organizzazioni di inquilini e coinvolgere maggiormente gli enti locali, e anche qui credo che la scelta sia limitativa, questa articolazione del controllo, sia per quanto riguarda gli utenti, sia per quanto riguarda anche la realtà circostante, cioè la rappresentanza degli enti locali e dei quartieri, debba essere articolata con maggiore presenza e maggiori garanzie.
Ecco, quindi non so, la sostanza mi pare di averla detta. Io ritengo che il meccanismo sia valido; ho seri dubbi, e li ho espressi, sulla gestione politica, e quindi attendo una verifica in questo senso; credo che nonsi possa estendere meccanicamente questo criterio ad altri enti, perchè credo sia difficile estendere (va bene che la Giunta ha preso solo un impegno generico) a proprietà di altri enti i criteri che sono qui. Io vi invito a farlo però bisogna pensarci, nel senso che ci sono situazioni di standard, di edifici diversissime (proprietà di Opere pie, palazzi antichi, cameroni enormi), bisogna studiare standard di tipo diverso. Però credo che anche su questo siamo in ritardo e sottolineo questo ritardo da parte della Giunta.
Queste sono le osservazioni che volevo fare e ritengo di non dovere aggiungere altro.

Progetti di legge

Nel corso di questi cinque anni sono stati presentati dal consigliere Coniglio otto progetti di legge su temi attorno ai quali si erano sviluppate iniziative di gruppi a livello di base: è il caso dei progetti di legge per il Parco dell'Acquacheta (Forlì), frutto del lavoro di un gruppo di compagni della zona che, da tempo, lavorano in una comunità agricola, come pure quello per un programma per la divulgazione e la sperimentazione di tecniche agricole biologiche. presentato insieme al capogruppo del PSI dopo incontri con gruppi di ecologisti e per loro espressa richiesta. Analoga cosa si può dire per il progetto su norme per l'utilizzazione dell'energia solare in Emilia-Romagna.
Altri progetti di legge sono invece rivolti a problemi di grande interesse generale e di estrema attualità, quali quello sull'utilizzazione degli alloggi sfitti, quello sulla disciplina dei referendum abrogativi e consultivi, e, ultimi in ordine di tempo, quello a favore dei cittadini handicappati per l'eliminazione delle barriere architettoniche e quello per la istituzione del Collegio per la difesa civica in Emilia Romagna.
Alcuni di questi progetti di legge non hanno trovato una soluzione positiva nel dibattito in Consiglio regionale, tra questi quello sull'utilizzazione degli alloggi sfitti o solo parziale come quello sull'abrogazione della legge regionale 9/8/74 n. 38 e norme interne di elaborazione giuridica della regione. Altri non sono stati ancora discussi e solo quello sui referendum ha trovato per ora una positiva soluzione, anche se con modifiche frutto della discussione tra le diverse forze politiche.
Crediamo comunque importante pubblicare tutti i progetti di legge, sperando che quelli non ancora discussi trovino una positiva accoglienza nella nuova legislatura regionale.

ABROGAZIONE DELLA LEGGE REGIONALE 9 AGOSTO 1974, N. 38, E NORME IN TEMA DI ELABORAZIONE GIURIDICA DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

RELAZIONE

La costituzione di un ente regionale apposito, quale l'Istituto di studi giuridici, per l'elaborazione e la formazione di una cultura e di una documentazione giuridiche regionali, non fu vista da noi benevolmente fin dal tempo della istituzione medesima. Si riteneva infatti più giusta la scelta di svolgere — diversamente — tali attività direttamente come Regione, istituendo efficaci rapporti con le organizzazioni della società civile e con le Università, in tal modo contribuendo altresì a rompere la «separatezza» degli istituti universitari dal tessuto sociale e dalle realtà pubbliche con particolare riferimento agli enti locali elettivi e alla Regione. Era da temersi che l'Istituto di studi giuridici si rinchiudesse negli ambienti universitari, restando slegato da quel contatto con le formazioni sociali che la legge istitutiva stessa prevedeva come necessario; ciò che purtroppo è nei fatti accaduto, l'Istituto rimanendo appannaggio di poche componenti accademiche.
Più che a incontri «a metà strada», come quelli postulati da tale Istituto, con risultati oltretutto non molto validi, pensavamo allora e pensiamo oggi — con questa proposta di legge — ad un confronto più serrato e ad impostazioni di lavoro comuni, realizzando positivamente — con un rapporto di «interazione» — forme di eventuali integrazioni fra Regione da un lato e istituti o facoltà universitarie dall'altro, in modo da contribuire alla democratizzazione della stessa Università.
Va detto inoltre che lo spirito dei decreti attuativi della legge n. 382 del 1975 induce, tra l'altro, a snellire il più possibile l'apparato regionale, in primo luogo pertanto con la massima riduzione degli enti strumentali della Regione.
Ambedue queste ragioni consigliano la soppressione dell'Istituto regionale di studi giuridici. Mentre va rico-

nosciuta valida tuttora una funzione della Regione nell'ambito della promozione di una cultura giuridica pienamente partecipe del processo di rinnovamento democratico del Paese e di sviluppo delle autonomie locali.
Nel progetto di legge che si presenta, pertanto, la soppressione dell'Istituto di studi giuridici (primo comma dell'art. 1 e art. 6) è stata accompagnata con la predisposizione di norme che indicano analiticamente le funzioni relative all'elaborazione giuridica regionale e alla formazione della cultura giuridica predetta, oltre al metodo di svolgimento di tali funzioni e all'indicazione di alcune linee di attività in argomento (artt. 2 e 3). Tali funzioni saranno, come è ovvio, esercitate direttamente dalla Regione, tramite la Giunta regionale e secondo gli indirizzi e col controllo del Consiglio.
Sempre allo scopo di cui sopra, le norme relative alla soppressione sono state accompagnate dalla previsione (art. 4) di una Sottocommissione della Commissione consiliare «Bilancio e affari generali», che dovrà seguire lo svolgimento di tali attività, oltre che dalla prescrizione di una periodica relazione della Giunta in argomento. Esse sono state accompagnate inoltre (art. 5) dall'istituzione, presso l'Assessorato Affari istituzionali e legali, di un Ufficio Legislativo della Giunta. È infatti perlomeno assurdo che, dovendo le Regioni essere enti di legislazione e programmazione, la Giunta della Regione Emilia-Romagna manchi, come manca, di un proprio ufficio legislativo, dal momento che allo stato attuale essa è provvista soltanto di — pur qualificati — consulenti esterni, che svolgono la propria opera pertanto con carattere di saltuarietà.
A proposito dell'Ufficio Legislativo della Giunta, ne è prevista piuttosto analiticamente la composizione, nella speranza che tali disposizioni possano presto integrarsi con quelle, più generali e per moltissime ragioni estremamente necessarie, dell'inquadramento funzionale di tutti gli uffici. È disposto altresì un collegamento organico tra l'Ufficio Legislativo della Giunta e gli Uffici Studi Legislativi e Documentazione del Consiglio, di cui all'art. 15 dello Statuto regionale.
L'ultimo comma dell'art. 5 disciplina poi le consulenze in materia giuridica della Giunta, affidandone il controllo alla Sottocommissione dell'art. 4.
Per quanto concerne le disposizioni finanziarie, l'art. 7

prevede che la Giunta ne faccia proposta al Consiglio entro 40 giorni dall'entrata in vigore della presente legge, e cioè entro 10 giorni dal termine massimo entro cui il Presidente dello scadente Istituto di studi giuridici consegnerà formalmente alla Regione i dati economici dell'Istituto stesso, dati necessari per la previsione di disposizioni di bilancio relative, sostanzialmente, alle medesime attività già svolte dall'Istituto di studi giuridici, e relative comunque in tale ambito ad attività di promozione dell'elaborazione giuridica.

PROGETTO DI LEGGE

Art. 1

La legge regionale 9 agosto 1974 n. 38, relativa alla «Costituzione dell'Istituto regionale di studi giuridici» è abrogata.
Le funzioni già proprie del disciolto Istituto, così come nuovamente individuate nei successivi artt. 2 e 3, sono direttamente esercitate dalla Regione Emilia-Romagna, tramite la Giunta regionale che agisce collegialmente secondo gli indirizzi generali ed il controllo del Consiglio, come specificato nei successivi artt. 4 e 5.

Art. 2

La Regione Emilia-Romagna, nell'ambito delle funzioni del comma II dell'articolo precedente, concorre a realizzare gli obiettivi di progresso culturale, civile, giuridico, economico e sociale enunciati dallo Statuto regionale, e comunque nello spirito dello Statuto medesimo, adoperandosi per la formazione di una cultura giuridica pienamente partecipe del processo di rinnovamento democratico del Paese e di sviluppo delle autonomie locali.
In tale prospettiva la Regione Emilia-Romagna si impegna, in primo luogo, a curare la predisposizione più efficace e corretta possibile della normativa regionale. Essa promuove l'impegno unitario e il confronto di quanti — nella società e nelle sue organizzazioni, nella pubblica amministrazione, nelle università, nella magistratura e nel Foro — intendono dare un positivo contributo alla ef-

fettiva attuazione della Costituzione; essa assume così iniziative di ricerca e di studio per la piena realizzazione dei principi sui quali si fonda l'ordinamento regionale e dell'autogoverno locale, operando nell'interesse non solo proprio ma anche dei Comuni, delle Province e delle altre istituzioni locali, rivolgendo prevalente attenzione agli studi giuridici concernenti le Regioni, gli enti locali territoriali, le autonomie e il decentramento amministrativo, al fine di una effettiva attuazione dell'art. 5 della Costituzione.

Art. 3

Per la realizzazione degli scopi funzionali indicati dall'articolo precedente, la Regione Emilia-Romagna assume come proprio metodo d'azione un diretto e costante contatto con le formazioni della società e con gli enti, istituzioni ed associazioni che siano portatori di esigenze di rinnovamento culturale e sociale.
In tal senso, essa intraprende rapporti con i Comuni, le Province e gli altri enti locali territoriali, con le organizzazioni sindacali, con gli organismi cooperativi e con altri enti ed associazioni della società, con le istituzioni universitarie e le altre istituzioni scientifiche culturali e professionali, favorendo il contatto di queste ultime con le forze popolari che operano nella società. Essa stabilisce altresì rapporti con gli ambienti giudiziari e forensi, e con analoghe istituzioni o formazioni sociali che operino per fini di progresso democratico. Essa elabora, anche in collaborazione con tutti gli enti, istituzioni ed associazioni sopra menzionati, programmi di studio e di ricerca.
Per raggiungere tali scopi la Regione Emilia-Romagna:
a) predispone nel modo più efficace e corretto gli atti normativi di propria competenza;
b) promuove e organizza — ove necessario — convegni, seminari, corsi di aggiornamento, ed altre manifestazioni di carattere culturale, professionale e scientifico, favorendo la partecipazione agli stessi di studiosi e amministratori;
c) cura la raccolta di materiale documentario e bibliografico;
d) promuove e organizza ogni altra utile iniziativa culturale, nell'ambito della realizzazione degli scopi dell'art. 2 e secondo la metodologia fissata dal presente articolo.

Art. 4

È istituita in seno alla Commissione consiliare «Bilancio e Affari generali», una Sottocommissione permanente, avente il compito di promuovere, vigilare e controllare l'esercizio delle funzioni di cui agli artt. 2 e 3.
Tale Sottocommissione è formata da un numero di Consiglieri non inferiore a 4 e non superiore a 8, nominati dalla Commissione «Bilancio e Affari generali». Ai lavori della Sottocommissione stessa sono stabilmente invitati, con diritto di voto consultivo:
— i rappresentanti delle forze sindacali;
— i rappresentanti delle forze produttive e di tutti gli organismi cooperativi;
— i rappresentanti delle Facoltà di Giurisprudenza, Scienze Politiche ed Economia e Commercio delle Università dell'Emilia-Romagna, nonchè i rappresentanti di altre facoltà universitarie in quanto siano interessati agli argomenti in discussione;
— i rappresentanti di tutti gli altri enti, istituzioni e associazioni sociali, culturali e professionali interessati;
— i componenti degli ambienti giudiziari e forensi;
— ogni altro cittadino dell'Emilia-Romagna che si ritenga interessato, con gli argomenti in discussione, al processo di formazione di una cultura e di un'elaborazione giuridiche partecipe delle istanze di rinnovamento democratico del Paese e di sviluppo delle autonomie locali.
Nell'ambito delle attività dirette alla realizzazione degli scopi di cui agli artt. 2 e 3, la Giunta, tramite l'Assessore agli affari istituzionali e legali, presenta ogni 6 mesi una relazione al Consiglio sullo svolgimento delle attività medesime. Tale relazione sarà preventivamente esaminata dalla Sottocommissione di cui ai commi precedenti, nonchè dalla Commissione «Bilancio e affari generali».

Art. 5

La Giunta regionale, per lo svolgimento delle funzioni indicate dagli artt. 2 e 7, si avvale — tramite l'Assessore agli affari istituzionali e legali — di un Ufficio Legislativo, istituito presso l'Assessorato medesimo, ed avente i compiti, in primo luogo, di curare la predisposizione il più efficace e corretta possibile dei provvedimenti normativi regionali, e inoltre di coadiuvare la Giunta — ove

da essa richiesto — per l'esercizio delle funzioni di cui agli artt. 2 e 3.
Tale Ufficio Legislativo sarà composto da 8 collaboratori regionali, di cui 5 appartenenti a un livello retributivo funzionale non inferiore al VI e con compiti referenti, a 3 appartenenti a un livello retributivo funzionale non inferiore al III e con compiti organizzativi.
Tale Ufficio Legislativo dovrà svolgere le proprie funzioni — quali indicategli dalla Giunta tramite l'Assessore predetto — in via di collegamento, cooperazione e, ove possibile, collaborazione con gli Uffici Studi Legislativi e Documentazione del Consiglio regionale, di cui al primo comma dell'art. 15 dello Statuto regionale. A tal fine avranno luogo incontri bimestrali fra l'Assessore agli Affari istituzionali e legali, altri membri della Giunta regionale, i componenti dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio, uno o più componenti dell'Ufficio di cui al primo comma e uno o più componenti degli Uffici di cui all'art. 15, comma I, dello Statuto, allo scopo di programmare una attività coordinata e — per quanto possibile — comune dell'Ufficio Legislativo della Giunta e degli Uffici Studi Legislativi e Documentazione del Consiglio, anche per quanto concerne il problema del coordinamento formale delle leggi regionali, che sarà direttamente curato dall'Ufficio Studi Legislativi del Consiglio.
La Giunta regionale, tramite l'Assessore agli Affari istituzionali e legali, può altresì avvalersi per lo svolgimento dei compiti di cui agli artt. 2 e 3 di consulenze esterne previamente autorizzate dalla Sottocommissione di cui all'art. 4.

Art. 6

Per una corretta esecuzione della disposizione del primo comma dell'art. 1, entro 30 giorni dall'entrata in vigore della presente legge la Giuunta esecutiva dell'Istituto regionale di studi giuridici procede all'approvazione del conto consuntivo 1977 e del conto consuntivo riguardante il periodo dell'anno 1978 che va dall'inizio dell'esercizio finanziario alla data di approvazione di tale atto da parte della Giunta esecutiva medesima. Essa provvede altresì ad approvare uno Stato della consistenza patrimoniale dell'Istituto, redatto in termini riassuntivi, nonchè un Estratto della situazione di cassa, quale sarà consegnato dietro richiesta dall'Istituto tesoriere.
Il Presidente dell'Istituto regionale di studi giuridici, entro lo stesso termine del comma precedente, provvederà alla consegna formale di tali documenti al Presidente della Regione.

Art. 7

Entro 40 giorni dall'entrata in vigore della presente legge il Consiglio regionale, su proposta della Giunta regionale, provvederà a deliberare con legge le variazioni di bilancio eventualmente necessarie per l'esercizio dei compiti di cui agli artt. 2 e 3, sulla base anche delle risultanze economiche dell'Istituto di studi giuridici secondo le previsioni dell'articolo precedente.

DELEGHE AI COMUNI PER INTERVENTI IN MERITO ALL'OCCUPAZIONE DI URGENZA DEGLI ALLOGGI NON UTILIZZATI

RELAZIONE

Questo progetto di legge presentato da Democrazia Proletaria, oltre che una proposta concreta relativamente al drammatico problema della domanda di case sollevato da migliaia di lavoratori vuole anche essere un pronto invito alla coerenza rivolto alla Giunta Regionale dell'Emilia-Romagna, la quale a tale proposito ha esposto posizioni in un comunicato-ordine del giorno recentemente emesso.
Non condividiamo, come Democrazia Proletaria, il giudizio politico positivo sulla legge di «equo» canone. E non lo condividiamo proprio perchè siamo completamente d'accordo relativamente al quadro preoccupato della situazione esposto anche dalla Giunta; un quadro che rende del tutto improponibile un giudizio positivo su di una legge che al pesante dato esistente aggiunge nuovi e più drammatici aspetti di preoccupazione, come l'aumento vertiginoso degli sfratti negli ultimi mesi.
Vogliamo citare alla lettera l'ordine del giorno della Giunta regionale: «registriamo scarsità di alloggi offerti in affitto, aumento delle vendite frazionate, buone entrate ai fini di concedere l'alloggio in affitto, crescita delle destinazioni terziarie e degli sfratti delle attività artigianali e commerciali soprattutto nei centri storici, difficoltà per le giovani famiglie, anziani, studenti, a trovare alloggi idonei costruiti prima e dopo il 1975.
Inoltre di estrema gravità è il fenomeno degli sfratti, sia legati alla legge di equo canone e alle precedenti, che ammontano a diverse migliaia anche in Emilia-Romagna ed in particolare nei grossi e medi centri, con difficoltà a trovare un alloggio per gli sfrattati in affitto pronto ed abitabile, anche in conseguenza di una mancanza di una mobilità del patrimonio residenziale pubblico e privato».
Queste parole ricordano l'interpellanza presentata un mese or sono in Consiglio Regionale da Democrazia Proletaria, cui la Giunta ha debolmente risposto.

Non c'è granchè da aggiungere, o nulla da obiettare; il quadro è sotto gli occhi di tutti e ciascun cittadino, ciascuna famiglia lo sperimenta quotidianamente. Vogliamo solo ricordare una cifra: recenti indagini, ancora del tutto incomplete e disordinate, denunciano la presenza di migliaia di alloggi sfitti in ogni grande e media città; presenza che mette in rilievo la logica perversa che — «equo» canone o no — regola tuttora il mercato della casa. Siamo di fronte a un drammatico aumento della domanda e a una dolosa occultazione dell'offerta a fini speculativi.
È una situazione che non si può tollerare oltre, in particolare nella nostra regione, dove in passato si è dimostrata una certa sensibilità su questi temi. La Giunta chiede un intervento governativo. Siamo d'accordo; anche se certi livelli di mediazione, già contenuti a priori nella proposta ventilata, fanno intravedere i risultati di una iniziativa del genere di efficacia non diversa dal pateracchio raggiunto sull'equo canone.
Ciò che ci chiediamo, e chiediamo ufficialmente presentando questo progetto di legge, è se la Regione non possa far nulla per risolvere i problemi accennati: una Regione come la nostra, per altro, che presenta equilibri politici in parte diversi da quelli nazionali, e dove quindi le possibilità di successo di una iniziativa concreta potrebbero avere altre speranze?
La domanda è retorica, perchè proprio in questo consiglio abbiamo sperimentato la volontà politica della Giunta, veramente assai scarsa.
Non dimentichiamo che, in nome di non si sa quali concezioni la Giunta, ha sacrificato alle resistenze dell'opposizione di maggioranza democristiana, evidentemente interessate a che la situazione rimanga quale è, l'ex art. 34 della legge sulla tutela e uso del territorio. Un articolo che noi ripresentiamo nella sostanza, come disegno di legge, e sul quale richiamiamo la Giunta e la maggioranza ad un minimo di coerenza con quanto esse stesse hanno proposto a suo tempo, sempre che in qualche modo stia loro a cuore che le proteste popolari trovino un minimo di credibilità nell'aula consiliare e che le iniziative regionali vengano avvertite al di fuori dell'aula stessa.
Si potrà obiettare in merito al potere legislativo regionale in materia. Ma occorre considerare globalmente e unitariamente il «catalogo» dell'art. 117 della Costituzione,

utilizzare in maniera coordinata e organica le competenze — ad esempio — in tema di «urbanistica» e di «assistenza sociale» e leggere «cum grano salis» quella norma che nel 1948 si attagliava ad una realtà socio-economica diversa. La Costituzione deve cioè essere interpretata alla luce del reale-divenire dei fatti storici.
In questo quadro debbono essere — anche qui unitariamente — considerate le competenze amministrative regionali dell'art. 22 (sicurezza sociale) e dell'art. 93 (edilizia residenziale) del d.p.r. n. 616 del 1977; in questo quadro ancora occorre tenere conto degli artt. 7 della legge n. 2248 del 1865 e degli artt. 7 e 71 e seguenti della legge n. 2359 dello stesso anno. In tal senso, del resto, si sono recentemente espresse alcune sentenze pretorili, le quali — sia pur nella inevitabile genericità delle proposte — facevano riferimento a tali concetti.
L'art. 1 si occupa dell'anagrafe dei contratti di locazione, e l'art. 2 considera analoghe incombenze in merito al censimento comunale della proprietà immobiliare.
Tutte queste attività, come pure quelle relative al Piano degli alloggi sfitti dell'art. 3 vengono delegate ai Comuni, ai quali l'art. 4 affida, sempre in via di delega, il potere fondamentale di questa legge, relativamente all'occupazione di urgenza degli alloggi vuoti abitabili.
L'art. 5 ci presenta una soluzione per il problema dell'occupazione di urgenza degli alloggi vuoti inabitabili, mentre l'art. 6 prevede una sanzione amministrativa regionale contro i proprietari inadempienti alla comunicazione prevista nell'art. 1.

PROGETTO DI LEGGE

Art. 1

Anagrafe dei contratti di locazione

Entro il termine di due mesi dalla data di entrata in vigore della presente Legge i proprietari di alloggi concessi in locazione devono comunicare al Comune in cui è ubicato l'alloggio le generalità del conduttore, l'ultima data di rinnovo del contratto di locazione e la durata del medesimo.

Analoga documentazione deve essere fornita ai Comuni delegatari della Regione, relativamente ai contratti di locazione stipulati dopo la entrata in vigore della presente legge.

Art. 2

Anagrafe della proprietà immobiliare

Entro il termine di quattro mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, i Comuni sono delegati a procedere alla formulazione di elenchi della proprietà immobiliare edilizia sulla base dei dati del Nuovo Catasto Edilizio Urbano e delle registrazioni dei contratti di locazione giacenti presso l'Ufficio del Registro.

Art. 3

Piano dello sfitto

Entro il termine di sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente Legge, e periodicamente ogni sei mesi, sulla base dell'anagrafe della proprietà immobiliare di cui ai precedenti articoli, i Comuni sono delegati a procedere all'accertamento degli alloggi non utilizzati situati nel territorio comunale di competenza.
Sulla base di detto accertamento e con la stessa periodicità sopra descritta, i Comuni sono delegati a provvedere alla stesura di un piano degli alloggi sfitti, contenente:
a) l'elenco e l'ubicazione degli alloggi sfitti accertati;
b) un programma annuale di occupazione di detti alloggi ai sensi dei successivi artt. 4 e 5;
c) i necessari adempimenti di coordinamento, per quanto concerne l'applicazione di quanto disposto al successivo art. 5, con il programma poliennale di attuazione del vigente piano regolatore generale;
d) un piano di assegnazione dei predetti alloggi ai soggetti che abbiano i requisiti per l'assegnazione di un alloggio economico e popolare ai sensi della legislazione vigente, prevedendo che una quota dei suddetti alloggi in percentuale variante dal 5% al 10% venga messa a disposizione degli studenti fuori sede nelle città con insediamenti universitari, secondo criteri da definirsi da parte delle Opere universitarie.

Detto piano viene depositato ed esposto al pubblico presso la segreteria del Comune per la durata di quindici giorni consecutivi esecutivi.
Nel termine di ulteriori quindici giorni il Comune raccoglie le osservazioni dei cittadini, contenenti indicazioni e richieste nel merito dell'uso organico, pieno ed equo del patrimonio edilizio inutilizzato.
Con delibera consiliare di controdeduzioni alle osservazioni predette, da assumere non oltre quindici giorni dalla data di chiusura del registro delle osservazioni, il Comune dà esecutività al piano degli alloggi sfitti.

Art. 4

Occupazione d'urgenza degli alloggi vuoti abitabili

Nella considerazione globale e unitaria dell'art. 117 della Costituzione, visti gli artt. 22 e 23 del d.p.r. n. 616 del 25-7-1977, tenuto conto degli art. 7 della legge 20-3-1865 n. 2248 e 71 e seguenti della legge 25-6-1865 n. 2359, per sopperire alla documentata carenza di alloggi e per garantire una piena utilizzazione del patrimonio edilizio esistente, gli alloggi compresi nel piano di cui all'art. 3 possono essere occupati temporaneamente dal Comune, assegnandoli con canone di affitto regolato secondo le disposizioni di cui all'art. 32 della legge regionale 7-12-1978 n. 47 qualora non risulti superiore al canone stabilito dalla legge 27-7-1978 n. 392.

Art. 5

Occupazione d'urgenza degli alloggi vuoti inabitabili

Per tutti gli alloggi vuoti di proprietà privata, i quali versino in condizione di inabitabilità e non siano oggetto di interventi programmati ai sensi della legge 18-4-1962 n. 167 e successive modificazioni, qualora non sia stato possibile raggiungere un'intesa tra il Comune e i proprietari circa interventi di carattere manutentivo o risanatore degli alloggi stessi, il Comune è autorizzato a procedere all'occupazione temporanea d'urgenza degli alloggi in questione al fine di eseguire, con eventuale contributo in denaro del futuro inquilino in percentuali da stabilire, i lavori indispensabili ed urgenti occorrenti per renderli

nuovamente abitabili, assegnandoli trattenendo dai canoni di locazione, fissati secondo le leggi vigenti in materia, il corrispettivo della occupazione dovuta ai proprietari e protraendo di conseguenza l'occupazione stessa fino al totale scomputo della somma spesa per l'esecuzione dei lavori.

Art. 6

Sanzione amministrativa

I proprietari di alloggi concessi in locazione che, attraverso gli accertamenti del Comune di cui all'art. 3, risultassero inadempienti degli obblighi prescritti dal precedente articolo 1, sono puniti con un'ammenda pari a sei mensilità del canone riscosso sugli alloggi non denunciati al Comune, canone stabilito comunque ai sensi della legge 27-7-1978 n. 392.

DISCIPLINA DEI REFERENDUM ABROGATIVO E CONSULTIVO NELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

RELAZIONE

La presente legge intende colmare la grave lacuna relativa all'attuazione dell'art. 50 dello Statuto.
Mentre infatti l'art. 46 dello Statuto stesso, relativamente alla iniziativa popolare delle leggi regionali, ha trovato attuazione nella legge regionale n. 7 del 1973, per quanto concerne il referendum abrogativo permane una gravissima lacuna, che mostra l'insensibilità del legislatore regionale per una materia pur prevista dallo Statuto (l'ultimo comma dell'art. 50 chiaramente dice: «la legge regionale definisce le modalità di attuazione del referendum abrogativo»).
Per quanto concerne il referendum consultivo, se esso non trova riscontro nella lettera delle disposizioni dello Statuto, esso è chiaramente e certamente voluto dalle disposizioni di tutto il suo Titolo IV, oltrechè indubbiamente postulato dai moderni svolgimenti della società regionali (si ricordi il recente referendum consultivo della Regione Veneto in merito alla separazione o meno dal Comune di Venezia della frazione di Mestre).
Per quanto concerne il commento ai singoli articoli della proposta di legge, non sembra necessario dilungarsi eccessivamente, limitandocisi a ricordare come il Capo I si occupi analiticamente della disciplina relativa alla richiesta di referendum, come il Capo II si riferisca al referendum per l'abrogazione di regolamenti ed atti amministrativi regionali e come infine il Titolo III intenda disciplinare i referendum consultivi.
La presente proposta è sostanzialmente piuttosto conforme alla L.R. n. 26 del 31 luglio 1973 della Regione Lombardia, e non è quindi il caso che contro di essa vengano agitati gli spauracchi del rinvio governativo.

PROGETTO DI LEGGE

I
REFERENDUM POPOLARE PER L'ABROGRAZIONE DI LEGGI REGIONALI

CAPO I
RICHIESTA DI REFERENDUM
Art. 1

Possono essere sottoposte a referendum abrogativo le leggi regionali ovvero singole disposizioni in esse contenute.
Non è ammesso il referendum popolare per l'abrogazione di disposizioni dello Statuto, del Regolamento del Consiglio, di leggi tributarie e di bilancio, di norme meramente esecutive di leggi dello Stato e della Regione.

Il referendum abrogativo è indetto quando lo richiedano almeno 30.000 cittadini iscritti nelle liste elettorali per l'elezione del Consiglio regionale, o tre Consigli provinciali o tanti Consigli comunali che rappresentano almeno un quinto degli abitanti della Regione Emilia-Romagna.
La richiesta di referendum non può essere presentata prima che sia decorso un anno dall'entrata in vigore della legge oggetto di referendum.

Art. 2

Per la raccolta delle firme devono essere usati i moduli forniti e vidimati dalla Giunta regionale.
Su tali moduli deve essere indicato, a cura dei promotori, il quesito da sottoporre alla approvazione popolare, con la seguente formula: «Volete che sia abrogata», seguita dalle indicazioni della data, del numero e del titolo della legge oggetto di referendum.
Qualora il referendum sia richiesto per l'abrogazione di singoli disposizioni di una legge, occorre indicare anche il numero dell'articolo o degli arti-

coli, ed eventualmente anche del commma o dei commi, sui quali il referendum è richiesto.

Art. 3

La richiesta di referendum viene effettuata mediante apposizione della firma dell'elettore o del legale rappresentante pro-tempore dell'ente pubblico territoriale, sul modulo di cui all'art. 2. Accanto alla firma devono essere indicati per esteso nome e cognome, luogo e data di nascita, ed il Comune nelle cui liste elettorali è iscritto.
La firma, tranne che nel caso di referendum richiesto da Province o Comuni, deve essere autenticata da un notaio o da un cancelliere di un ufficio giudiziario nella cui circoscrizione è compreso il Comune dove è iscritto l'elettore, ovvero dal giudice conciliatore, dal Sindaco o dal Segretario di detto comune, ovvero dal Segretario dell'amministrazione provinciale. L'autenticazione può essere unica per tutte le firme contenute in ciascun modulo di richiesta di referendum, ma in questo caso deve indicare il numero di firme contenute nel modulo stesso.
Alla richiesta di referendum devono essere allegati i certificati, anche collettivi, da rilasciarsi dal Sindaco del Comune a cui appartengono i sottoscrittori, attestanti l'iscrizione dei medesimi nelle relative liste elettorali.

Art. 4

La richiesta di referendum, corredata dalla prescritta documentazione, va presentata all'Ufficio di presidenza del consiglio regionale da parte di almeno tre promotori designati ai sensi del precedente art. 2.
Un funzionario dell'Ufficio di presidenza, con processo verbale, dà atto della presentazione e della richiesta, della sua data e del deposito dei documenti. Nello stesso verbale è indicato, giusta dichiarazione dei presentatori, il numero delle firme raccolte.

Art. 5

Qualora sia stata dichiarata l'ammissibilità della richiesta ai sensi del successivo art. 8, le spese per i moduli di cui all'art. 2 e quelle sostenute per l'autenticazione del minimo delle firme, nella misura stabilita per i diritti dovuti per l'autentica ai Segretari comunali, sono a carico della Regione.
Per ottenere il rimborso di tali spese i presentatori devono farne domanda scritta, indicando il nome del delegato a riscuotere la somma complessiva, con effetto liberatorio. Tale domanda deve essere presentata unitamente alla richiesta di referendum.

Art. 6

La richiesta di referendum dei Consigli provinciali e comunali deve essere deliberata dai rispettivi Consigli e deve contenere l'indicazione precisa della legge o delle singole disposizioni di cui si propone l'abrogazione.
Le relative deliberazioni consiliari sono trasmesse dai Presidenti delle amministrazioni provinciali o dai Sindaci dei Comuni interessati all'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale.
La richiesta viene presentata, contestualmente o subito tali trasmissioni, con la complicazione di uno dei moduli cui all'art. 2 da parte dei Presidenti delle amministrazioni provinciali o dei Sindaci dei Comuni.
La presentazione deve avvenire entro 6 mesi dalla data della deliberazione del Consiglio comunale o provinciale che ha aprovato per primo la richiesta.
Tale Consiglio è considerato promotore agli effetti di quanto previsto dai successivi artt. 8, 13, 16 e 18.

Art. 7

Entro dieci giorni dalla presentazione della richiesta di referendum, l'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale delibera all'unanimità sull'ammissibilità della richiesta stessa.
Qualora manchi l'unanimità, delibera a maggioranza assoluta dei suoi componenti il Consiglio regionale nella seduta successiva alla riunione dell'Ufficio di presidenza.
Le delibere dichiarative dell'innammmissibilità delle richieste ai sensi dei commi precedenti devono essere comunicate entro sette giorni al Presidente della Giunta e successivamente pubblicate sul Bollettino ufficiale della Regione.

Art. 8

Ritenuta l'ammissibilità della richiesta a norma dell'art. 7 della presente legge l'Ufficio di presidenza del Consiglio procede alla operazione di verifica e di computo delle firme. Le operazioni devono svolgersi entro 20 giorni dalla data delle deliberazioni di cui all'articolo precedente.
Di tutte le operazioni è redatto processo verbale.
Alle operazioni di cui al precedente comma possono assistere su richiesta i promotori del referendum o loro rappresentanti.
Qualora la documentazione di cui all'art. 3 ultimo comma risulti irregolare, l'Ufficio di presidenza del Consiglio stabilisce un termine per la sanatoria e ne dà immediata comunicazione ai promotori; tale termine non può essere superiore a 30 giorni dal ricevimento della comunicazione. In tali ipotesi i termini di cui al comma seguente decorrono dal giorno dell'avvenuta sanatoria o da quello di scadenza del termine stesso.
Sulla base dei risultati delle operazioni di verifica e di computo delle firme l'Ufficio di presidenza con propria deliberazione dà atto formalmente dell'ammissibilità o dell'inammissibilità della richiesta di referendum. La deliberazione è comunicata entro sette giorni al Presidente della Giunta regionale ed è pubblicata successivamente sul Bollettino ufficiale della Regione.
Non può essere ripresentata richiesta di referendum abrogativo sulla medesima legge o disposizioni di legge, se non sia decorso almeno un anno dalla pubblicazione della deliberazione dell'Ufficio di presidenza.
Tale preclusione non sussiste nel caso di inammissibilità dichiarata ai sensi del quarto comma dell'art. 1.

Art. 9

Il referendum abrogativo è indetto, ai sensi dell'art. 26 dello Statuto, con decreto del Presidente della Giunta regionale.

Art. 10

Non può essere effettuato il referendum nell'anno solare di cessazione della legislatura regionale. Le richieste presentate in tale periodo verranno iscritte nella prima tornata successiva all'elezione del Consiglio regionale.
Nel caso di anticipato scioglimento del Consiglio regionale il referendum già indetto è automaticamente sospeso all'atto della pubblicazione del decreto di indizione dei comizi elettorali per l'elezione del nuovo Consiglio regionale. Il referendum sospeso avrà luogo nell'ultima domenica del mese di aprile o di ottobre immediatamente successiva all'insediamento del nuovo Consiglio; purchè tra tale insediamento stesso e detta domenica intercorra un periodo libero di tempo almeno di 45 giorni.
In caso contrario il referendum si svolgerà nell'ultima domenica rispettivamente del successivo mese di ottobre o di aprile.

CAPO II
SVOLGIMENTO DEL REFERENDUM

Art. 11

La votazione per il referendum si svolge a suffragio universale, con voto diretto, libero e segreto.
L'elettorato attivo e la tenuta e la revisione annuale delle liste elettorali sono disciplinati dalle norme del T.U. delle leggi per la disciplina per l'elettorato attivo e per la tenuta e la revisione delle liste elettorali di cui al D.P.R. n. 223 del 20 marzo 1967. La ripartizione dei Comuni in sezioni elettorali e la scelta dei luoghi di riunione sono disciplinate dalle disposizioni di cui al T.U. delle leggi sulla composizione e l'elezione degli organi delle amministrazioni comunali, di cui al D.P.R. n. 570 del 16 maggio 1960 e successive modificazioni.

Art. 12

I certificati di iscrizione nelle liste elettorali devono essere consegnati agli elettori entro il ventesimo giorno successivo a quello di pubblicazione del decreto che indice il referendum.
I certificati non recapitati al domicilio degli elettori e i duplicati possono essere ritirati presso l'ufficio comunale dagli elettori stessi a decorrere dal venticinquesimo giorno successivo alla pubblicazione del decreto.

Art. 13

In ciascuna Sezione è costituito un Ufficio elettorale, composto da un Presidente, da tre scrutatori e da un segretario, secondo quanto disposto dal D.P.R. n. 570 del 16 maggio 1960 e successive modificazioni.
Alle operazioni di voto e di scrutinio presso i seggi nonchè alle operazioni degli Uffici provinciali e dell'Ufficio centrale per il referendum possono assistere, ove lo richiedono, un rappresentante di ognuno dei partiti politici rappresentanti in Consiglio regionale e dei promotori.
Alla designazione dei predetti rappresentanti provvede persona munita di mandato, autenticato da notaio, da parte del Presidente o Segretario provinciale del partito o gruppo politico oppure da parte dei promotori del referendum.

Art. 14

Le schede per il referendum sono fornite dalla Giunta regionale, e devono essere conformi alle disposizioni di legge per l'elezione del Consiglio regionale.
Esse contengono il quesito formulato a termini dell'art. 2.
L'elettore vota tracciando con matita un segno sulla risposta da lui prescelta, o comunque nel rettangolo che la contiene.
Qualora contemporaneamente debbano svolgersi più referendum, all'elettore vengono consegnate più schede di colore diverso.
Nel caso previsto dal precedente comma, l'Ufficio di sezione dei referendum osserva, per gli scrutini, l'ordine di presentazione delle richieste di referendum.

Art. 15

Per le operazioni preelettorali e per quelle inerenti alla votazione e allo scrutinio si osservano, in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel D.P.R. n. 570 del 16 maggio 1960 e successive modificazioni.

Art. 16

Presso il Tribunale la cui circoscrizione comprende il capoluogo della provincia, è costituito l'Ufficio provinciale per il referendum, composto da tre magistrati, nominati dal Presidente del tribunale entro venti giorni dalla data del decreto che indice il referendum. Dei tre magistrati il più anziano assume le funzioni di presidente. Sono nominati anche magistrati supplenti per sostituire i primi in caso di impedimento.
Le funzioni di segretario sono esercitate da un consigliere del tribunale, designato dal Presidente del Tribunale stesso.
Sulla base di verbali di scrutinio trasmessi dagli Uffici di sezione per il referendum di tutti i Comuni della provincia, l'Ufficio provinciale per il referendum dà atto del numero degli elettori che hanno votato e dei risultati del referendum, dopo aver provveduto al riesame dei voti contestati.
Di tutte le operazioni è redatto verbale in due esemplari, dei quali uno resta depositato presso la Cancelleria del Tribunale, l'altro viene inviato all'Ufficio centrale per il referendum unitamente ai verbali di votazione e di scrutinio degli Uffici di sezione e ai documenti annessi.
I promotori della richiesta di referendum, o i loro rappresentnti, possono prendere cognizione o copia dell'esemplare del verbale depositato presso la Cancelleria del Tribunale.

Art. 17

Presso la Corte d'appello di Bologna è costituito l'ufficio centrale per il referendum popolare dell'Emilia-Romagna. Esso è composto da una Sezione della Corte d'appello, designata dal Presidente della Corte stessa entro venti giorni dalla data del decreto di convocazione del referendum.
L'ufficio centrale per il referendum, appena pervenuti i verbali di tutti gli uffici provinciali e i relativi allegati e comunque non oltre venti giorni dallo svolgimento del referendum, procede in pubblica adunanza facendosi assistere per l'esecuzione materiale dei calcoli da esperti nominati dal Presidente della Corte d'appello, all'accertamento del numero complessivo degli elettori aventi dirit-

to e dei votanti, e quindi alla somma dei voti validamente espressi, di quelli favorevoli e di quelli contrari alla proposta sottoposta al referendum.
Le funzioni di segretario sono esercitate da un consigliere della corte·d'appello, designato dal presidente della corte.
Di tutte le operazioni è redatto verbale in quatto esemplari, uno dei quali è depositato presso la Cancelleria della Corte d'appello unitamente ai verbali ed agli atti già trasmessi dagli Uffici provinciali per il referendum. I rimanenti esemplari sono trasmessi rispettivamente al Presidente la Giunta regionale, al Presidente del Consiglio regionale e al Commissario del Governo.
L'ufficio centrale conclude le operazioni procedendo alla proclamazione dei risultati del referendum.
La proposta sottoposta a referendum è approvata se ha partecipato alla votazione la maggioranza di voti validamente espressi.

Art. 18

Sulle proposte i cui reclami relativi alle operazioni di votazione e di scrutinio, presentati agli uffici provinciali o all'ufficio centrale per il referendum, decide quest'ultimo nella pubblica adunanza di cui all'articolo precedente, prima di procedere alle operazioni ivi previste.

Art. 19

Qualora il risultato del referendum sia favorevole alla abrogazione della legge regionale o delle singole disposizioni sottopste a referendum, il Presidente della Giunta regionale, non appena ricevuto il verbale previsto dal quarto comma dell'art. 17, dichiara con proprio decreto l'abrogazione della legge regionale o delle singole disposizioni, che si ha per avvenuta nel giorno e nell'ora in cui ha avuto termine lo svolgimento del referendum stesso.
Il decreto è pubblicato sul Bollettino ufficiale della Regione.

Art. 20

Qualora i risultati del referendum siano contrari all'abrogazione, la richiesta di referendum abrogativo

della medesima legge o di singole disposizioni di essa non potrà essere ripresentata se non decorsi cinque anni dalla pubblicazione dell'esito del referendum sul Bollettino ufficiale della Regione.
Se il referendum ha avuto per oggetto singole disposizioni di legge la norma non si applica per i referendum riguardanti altre disposizioni della medesima legge.

Art. 21

Se, prima della data di svolgimento dei referendum, sia intervenuta l'abrogazione della legge regionale o delle singole disposizioni di legge sottoposte a referendum, il Presidente della Giunta regionale dichiara con proprio decreto che le operazioni relative non hanno più corso.

II
REFERENDUM POPOLARE PER L'ABROGAZIONE DI REGOLAMENTI ED ATTI AMMINISTRATIVI REGIONALI

Art. 22

Possono essere sottoposti a referendum abrogativo i regolamenti regionali e gli atti amministrativi deliberati dal Consiglio regionale, esclusi quelli indicati nel successivo art. 23.
La richiesta e lo svolgimento dei referendum sugli atti di cui al precedente comma sono disciplinati dalle norme contenute nel titolo I della presente legge.

Art. 23

Non è ammesso referendum per l'abrogazione di atti amministrativi emanati dal Consiglio regionale relativi a:
a) disposizioni tributarie e di bilancio;
b) approvazioni delle delibere relative alla assunzione di mutui e all'emissione di prestiti;
c) deliberazioni concernenti l'assunzione e la cessione di partecipazioni regionali;
d) nomina degli amministratori di enti ed aziende dipendenti dalla Regione nonchè di rappresentanti della Regione in Enti e Società a partecipazione regionale;

e) formulazione dei pareri formalmente richiesti alla Regione dagli organi costituzionali della Repubblica;
f) designazione dei componenti di Commissioni e di altri organi collegiali spettanti alla Regione;
g) riesame degli atti amministrativi e inviati alla Regione ai sensi dell'art. 125 della Costituzione;
h) designazione, a norma del secondo comma dell'art. 83 della Costituzione, dei delegati della Regione per l'elezione del Presidente della Repubblica;
i) formulazione di pareri di cui agli artt. 132 e 133 della Costituzione.

III
REFERENDUM CONSULTIVI

Art. 24

Il Consiglio regionale, prima di procedere all'emanazione di provvedimenti di sua spettanza, può deliberare l'indizione di referendum consultivi delle popolazioni interessate ai provvedimenti stessi.
La deliberazione del Consiglio regionale che indice il referendum consultivo deve indicare il quesito e le popolazioi interessate.
Sono sempre sottoposte a referendum consultivo delle popolazioni interessate le proposte concernenti l'istituzione di nuovi Comuni e i mutamenti della circoscrizione delle denominazioni comunali.
Il Presidente della Giunta regionale indice con decreto il referendum consultivo, in seguito alla trasmissione della deliberazione consiliare o della proposta di legge di cui ai commi precedenti da parte dell'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale.
La data di effettuazione è fissata a norma dei precedenti artt. 9 e 10.

Art. 25

A tale referendum consultivo partecipano gli elettori iscritti nelle liste valide per l'elezione del Consiglio regionale.
Per il referendum consultivo si osservano, in quanto applicabili, le norme contenute nel Capo I della presente legge.

Per le operazioni preelettorali e per quelle inerenti alla votazione e allo scrutinio, si osservano in quanto applicabili le disposizioni contenute nel D.P.R. n. 570 del 16 maggio 1960 e successive modificazioni.
Le schede per i referendum consultivi sono fornite dalla Giunta regionale. In esse è formulato il quesito da sottoporre alla consultazione elettorale ed è riportato integralmente il testo del provvedimento della proposta di legge sottoposta a referendum.
L'elettore vota tracciando con la matita un segno sulla risposta da lui prescelta o comunque nello spazio in cui essa è contenuta.
Qualora nello stesso giorno devano svolgersi più referendum all'elettore vengono consegnate più schede di colori diversi.
Nel caso previsto dal precedente comma, l'Ufficio di sezione dei referendum osserva per gli scrutini l'ordine che indice il referendum.

Art. 26

Il Presidente della Corte d'appello di Bologna, entro 20 giorni dalla data del decreto che indice il referendum, designa una sezione della corte che assume le funzioni di Ufficio centrale per il referendum popolare consultivo.
I verbali di scrutinio e i relativi allegati sono trasmessi direttamente all'Ufficio centrale per i referendum dagli uffici di sezione dei Comuni interessati.
L'Ufficio centrale per il referendum, appena pervenuti i verbali di cui al comma precedente, e comunque non oltre 10 giorni dallo svolgimento del referendum, si riunisce in pubblica adunanza, facendosi assistere per l'esecuzione materiale dei calcoli da esperti nominati dal Presidente della Corte d'appello.
Le funzioni di segretario sono esercitate da un consigliere della Corte d'appello.
Di tutte le operazioni viene redatto verbale in tre esemplari, uno dei quali è depositato presso la cancelleria della Corte d'appello, unitamente ai verbali e agli atti trasmessi dagli uffici di sezione dei referendum. I rimanenti esemplari sono trasmessi rispettivamente al presidente della Giunta regionale e al presidente del Consiglio regionale.

Art. 27

Sulla base dei verbali di scrutinio ad esso trasmessi, l'Ufficio centrale del referendum consultivo, dopo aver provveduto al riesame dei voti contestati e provvisoriamente non assegnati, procede all'accertamento del numero complessivo degli elettori aventi diritto, del numero complessivo dei votanti e alla somma dei voti favorevoli e di quelli contrari alla proposta sottoposta a referendum.
L'Ufficio centrale conclude le operazioni conla proclamazione dei risultati del referendum.

Art. 28

Sulle proposte e sui reclami relativi alla operazione di voto e di scrutinio, eventualmente presentati all'Ufficio centrale per il referendum consultivo, decide quest'ultimo, prima di procedere alle operazioni previste dagli articoli precedenti.

Art. 29

Il Presidente della Giunta regionale non appena ricevuto il verbale di cui all'ultimo comma dell'art. 27, ordina la pubblicazione dei risultati del referendum sul Bollettino ufficiale della Regione.

IV
DISPOSIZIONI FINALI

Art. 30

Per tutto ciò che non è disciplinato dalla presente legge si osservano in quanto applicabili le disposizioni previste negli artt. 51 e 52 della legge n. 352 del 25 maggio 1970, contenente norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sull'iniziativa del popolo.
Le spese per lo svolgimento delle operazioni attinenti ai referendum popolari, nonchè quelle previste dal precedente art. 5, fanno carico alla Regione.
Le spese relative agli adempimenti spettanti ai Comuni, nonchè quelle per le competenze dovute ai componenti dei seggi elettorali, sono anticipate dai Comuni e rimborsate dalla Regione.

Agli oneri derivanti dallo svolgimento dei referendum in dipendenza della presente legge si provvede con stanziamenti da imputarsi ad apposito capitolo di bilancio.

ISTITUZIONE DEL PARCO NATURALE INTERREGIONALE DELL'ACQUACHETA, PER LA PARTE RIGUARDANTE LA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

RELAZIONE

Il progetto di legge e la mozione che si presentano, si commentano, si può dire, da soli. Essi nascono dalla necessità di favorire tutte le forme di tutela popolare del patrimonio ecologico della Regione, e nel caso concreto di salvaguardare il patrimonio naturalistico proprio del territorio dell'Acquacheta e la possibilità dell'inserimento «naturale» dell'uomo, sia come visitatore sia come abitante che vive dei prodotti della terra senza sconvolgere gli equilibri naturali. Nella zona si sono già insediate alcune cooperative che si muovono secondo tali obiettivi e centinaia di cittadini hanno firmato perchè il parco venga istituito chiedendo l'intervento immediato delle due regioni interessate. Si chiede che la gestione avvenga con la partecipazione degli abitanti della zona, con le associazioni per la difesa della natura e le varie amministrazioni interessate. L'obiettivo che ci si propone è quello del ripristino delle vecchie vie di accesso al parco, al fine di evitare la costruzione di nuove strade che turberebbero l'equilibrio della zona. Tutto ciò richiede un pronto intervento legislativo delle regioni interessate.
La circostanza ora, che parte del territorio del parco naturale sia sito nella Regione Toscana, pone la necessità di una non difficile, anche se nuova, operazione — diciamo così — istituzionale.
Infatti il progetto di legge è il risultato, da questo punto di vista, di un piuttosto semplice sillogismo.
Premessa maggiore ne è l'istituibilità da parte delle Regioni di Parchi naturali, quale inequivocabilmente risulta dall'ultima annotazione del I comma dell'art. 66 del D.P.R. n. 616 del 1977.
Premessa minore è il disposto del I comma dell'art. 8 dello stesso decreto, secondo il quale le Regioni per attività e servizi che interessano territori finitimi, possono addivenire ad intese e costituire uffici e gestioni comuni, anche in forma consortile.
Alla costituzione dell'Ufficio comune per la gestione del parco naturale interregionale sono dedicati gli art. 1 e 2 della legge, mentre gli artt. 3, 4, e 5 disciplinano la gestione del parco stesso. L'art. 6 si occupa delle misure di salvaguardia in proposito, mentre gli artt. 7 e 8 recano la responsabilità e le sanzioni relative all'osservanza delle disposizioni dell'art. 6.
L'art. 9, infine, si occupa — con disposizione piuttosto determinante — di alcuni sistemi di partecipazione popolare all'istituzione del parco.

PROGETTO DI LEGGE

Art. 1

Considerati l'art. 117 della Costituzione e il I comma dell'art. 66 del D.P.R. n. 616 del 24 luglio 1977, la Regione Emilia-Romagna provvede — per la propria parte — all'istituzione del parco interregionale naturale dell'Acquacheta, comprendente le aree delimitate nelle planimetrie allegate alla presente legge, della superficie complessiva di kmq. 28 ed interessante il Comune di Portico - S. Benedeto, in provincia di Forlì, oltre ai Comuni di Marradi, S. Godenzo e Vicchio in provincia di Firenze, per i quali provvederà la Regione Toscana.
Dopo l'entrata in vigore di analoga complementare legge da parte di quella Regione, i rappresentanti della Regione Emilia-Romagna, della Regione Toscana, del Comune di Portico - S. Benedetto, della Comunità montana dell'Appennino Forlivese, del Comprensorio di Forlì, della Provincia di Forlì, dei Comuni, delle comunità montane, degli altri enti o organi e della Provincia indicati dalla Regione Toscana, riuniti in Ufficio comune ai sensi dell'art. 8 del D.P.R. n. 616/1977, preso atto dell'istituzione del parco naturale interregionale, che si considererà avvenuta automaticamente con l'entrata in vigore delle due leggi regionali, eserciteranno le funzioni previste dalla presente legge.

Art. 2

Entro trenta giorni dall'entrata in vigore dell'ultima delle due leggi regionali, il Presidente della Giunta regionale dell'Emilia-Romagna e il Presidente della Giunta regionale della Toscana, d'intesa tra loro, convocano i sindaci dei Comuni, i presidenti delle comunità montane, degli organi comprensoriali e delle Province specificatamente o per rinvio indicati nel precedente articolo, per la predisposizione dello Statuto dell'Ufficio comune, per il quale potrà farsi riferimento alle norme previste per i consorzi intercomunali dal R.D. 3 marzo 1934, n. 383. Lo Statuto verrà adottato previa approvazione da parte degli organi assembleari delle Regioni, delle Province, delle comunità montane, degli organi comprensoriali e dei Comuni interessati.

Art. 3

L'Ufficio comune:
a) promuove l'arricchimento del patrimonio naturalistico-ambientale dell'area del parco, tra l'altro provvedendo per quanto necessario ed opportuno a fermare la costruzione della strada forestale prevista ed iniziata nella zona, promuovendo altresì il recupero del patrimonio storico del parco stesso, assicurando le destinazioni di quanto sopra ad usi pubblici, ferma restando la prevalenza delle aree a bosco e a verde agricolo;
b) promuove e favorisce le attività agricole e artigianali esercitate o esercitande dalle cooperative costituitesi o che si costituiranno nella zona;
c) promuove e favorisce ogni attività agricola, in particolare cooperativistica, anche con l'acquisizione e la messa a coltura delle aree recuperabili a destinazione agricola;
d) coordina gli interventi nell'area del parco con le opere ed i servizi in esso attuati;
e) promuove le acquisizioni delle aree destinate ad uso pubblico dal piano territoriale provvedendo direttamente o per il tramite degli enti associati, anche agli atti espropriativi eventualmente occorrenti;
f) promuove la massima partecipazione alle iniziative concernenti la gestione del parco, prevedendo nel proprio Statuto organi formati dai rappresentanti degli abitanti dell'area racchiusa nei confini del parco stesso, delle organizzazioni ecologico-naturalistiche, delle Università degli studi interessate, degli enti o istituti regionali specificamente deputati alla tutela dei beni naturali e storici;
g) esercita le altre funzioni assegnategli dalla presente legge o delegategli dagli enti associati di cui all'art. 1.

Art. 4

L'Ufficio comune, in accordo con gli organismi comprensoriali interessati, ove costituiti, entro 12 mesi dalla propria prima riunione predispone ed invia alle Regioni Emilia-Romagna e Toscana il progetto di un piano territoriale del parco, relativo al territorio delimitato nelle planimetrie allegate alla presente legge e a quella della regione Toscana, in conformità alle disposizioni vigenti in ambo le regioni in materia territoriale.
Il piano territoriale così predisposto è approvato entro i successivi 90 giorni con delibere consiliari delle regioni Emilia-Romagna e Toscana, e si considera automaticamente adottato con l'entrata in esecuzione dell'ultima di tali due delibere.

Art. 5

Il piano territoriale:
a) indica le destinazioni delle diverse parti dell'area in relazione agli obiettivi previsti dalla presente legge;
b) individua le aree la cui destinazione agricola o boschiva deve essere mantenuta o recuperata;
c) detta disposizione intese alla salvaguardia dei valori storici ed ambientali;
d) precisa i caratteri, i limiti e le condizioni per la costruzione di nuovi edifici, l'ampliamento e le trasformazioni d'uso di quelli esistenti, sempre che questi siano consentiti;
e) definisce le aree da destinare ad uso pubblico e per attrezzature fisse in funzione sociale, educativa, ricreativa nonchè il sistema della viabilità compatibile con la destinazione del parco;
f) pianifica la tutela della vegetazione.
Il piano territoriale del parco è costituito:
1) dalle rappresentazioni grafiche in scala non inferiore al rapporto 1 : 5000 ed in numero adeguato per riprodur-

re l'assetto territoriale previsto dal piano e per assicurare l'efficacia ed il rispetto dei suoi contenuti;
2) dalle norme di attuazione del piano comprendenti tutte le prescrizioni necessarie ad integrare le tavole grafiche ed a determinare la portata dei suoi contenuti;
3) da una relazione illustrativa che espliciti gli obiettivi generali e di settore assunti, descriva i criteri programmatici e di metodo seguiti, illustri le scelte operate;
4) dallo studio dei caratteri fisici, morfologici ed ambientali del territorio;
5) da un programma di interventi prioritari determinati nel tempo, con l'indicazione delle risorse necessarie e delle possibili fonti di finanziamento.
Tutte le previsioni del piano territoriale del parco sono recepite negli strumenti urbanistici comunali che dovranno essere adeguati ad esse entro i termini stabiliti dal piano medesimo. In ogni caso tutte le previsioni del piano territoriale sono immediatamente vincolanti anche nei confronti dei privati ed abrogano, sostituendole ad ogni conseguente effetto, eventuali difformi previsioni degli strumenti urbanistici vigenti.

Art. 6

All'interno del perimetro del parco, fino all'approvazione del piano territoriale e comunque non oltre il termine di 5 anni dall'entrata in vigore della presente legge, si applicano le seguenti misure di salvaguardia:
a) per i comuni sprovvisti di strumenti urbanistici o che abbiano strumenti urbanistici approvati anteriormente alla data di entrata in vigore del D.M. 2 aprile 1968, n 1444, nelle zone esterne al perimetro del centro edificato di cui all'articolo 18 della L. 22 ottobre 1971, n. 865 sono consentite esclusivamente costruzioni pertinenti alla conduzione agricola con volumetria, riferita alla sola residenza annessa, non superiore a O,O3 mc/mq.;
b) per i comuni che abbiano strumenti urbanistici vigenti approvati posteriormente all'entrata in vigore del D.M. 2 aprile 1968, n. 1444, nelle zone per le quali siano previste destinazioni insediative residenziali o per attività secondarie o terziarie il rilascio delle concessioni è assoggettato alla programmazione pluriennale prevista dalle leggi vigenti;
c) nelle zone a destinazione agricola ed assimilate, in

quelle a verde e in quelle definite come nuclei o centri storici, non sono consentite la demolizione totale o parziale, eccetto che per motivi di pubblica incolumità, nonchè le trasformazioni d'uso degli edifici esistenti, per i quali sono unicamente consentiti interventi di manutenzione ordinaria, di restauro conservativo, di adeguamento igienico e tecnologico.
Per i soli nuclei e centri storici tali misure non si applicano dal momento dell'entrata in vigore degli strumenti urbanistici attuativi.
d) Non sono consentiti:
1) l'apertura di cave;
2) la costruzione di recinzioni delle proprietà salvo quelle a siepe, quelle a protezione delle aree di nuove piantagioni nonchè quelle pertinenti gli insediamenti edilizi, per le quali è comunque richiesta la concessione di edificare;
3) la chiusura di sentieri pubblici o di uso pubblico;
4) la formazione di depositi non depurati di immondizie solide o liquide di qualsiasi natura o provenienza;
5) la posizione all'esterno dei centri abitati di cartelli e manufatti pubblicitari di qualunque natura e scopo, esclusa la segnaletica di servizio del parco e quella viaria e turistica;
6) l'esercizio del motocross su tutta l'area del parco ed il transito con mezzi motorizzati fuori dalle strade, fatta eccezione per i mezzi occorrenti all'attività silvo-agricola;
7) la caccia e la pesca;
e) sono subordinati al parere favorevole dell'Ufficio comune:
1) la costruzione di strade e infrastruttue in genere, sia pubbliche che private, anche se prevista dagli strumenti urbanistici vigenti;
2) la costruzione e l'ampliamento di nuovi impianti di pubblico servizio, in superficie, aerei o sotterranei, e dei relativi manufatti;
3) gli strumenti urbanistici generali e le loro varianti, gli strumenti urbanistici attuativi e le loro varianti, nonchè l'inventario dei beni culturali e l'inerentte disciplina urbanistica;
4) le costruzioni e gli impianti destinati alle attività produttive agricole ed alle residenze connesse;
5) il livellamento dei terrazzamenti dei declivi.
Il parere si intende favorevole nel caso in cui non venga espresso entro 60 giorni dalla data di ricevimento della

richesta;
f) ferma restando l'applicazione di tutte le norme delle leggi regionali vigenti, si osservano comunque le disposizioni più restrittive stabilite in via generale da altre leggi o in particolare da strumenti urbanistici vigenti.

Art. 7

I sindaci, i presidenti delle Comunità Montane e i presidenti dei Comprensori sono responsabili ai sensi dell'art. 32 della L. 17 agosto 1942 n. 1150, del rispetto delle speciali misure indicate nel precedente art. 6.

Art. 8

Coloro che violano le disposizioni del precedente art. 6 relative alle misure di salvaguardia sono tenuti, a titolo di sanzione amministrativa, al pagamento di una somma da L. 50.000 a lire 10.000.000, salvo che si tratti di violazioni per cui siano già previste specifiche sanzioni amministrative e indipendemente da eventuali responsabilità di natura penale.
La sanzione amministrativa di cui sopra verrà erogata con decreto del Presidente della Giunta Regione dell'Emilia-Romagna per le violazioni commesse sul territorio della regione medesima.

Art. 9

Entro 90 giorni dall'entrata in vigore della presente legge, gli enti pubblici ed istituzionali interessati, le organizzazioni sindacali, le associazioni culturali e i cittadini possono presentare alla Giunta Regionale le osservazioni e proposte in merito alla delimitazione territoriale del parco ed alla normativa di cui ai precedenti articoli.
Il Consiglio Regionale delibera in proposito entro i successivi 90 giorni provvedendo alla definitiva delimitazione del territorio mediante planimetria in scala non inferiore a 1 : 5000.

Art. 10

La presente legge è dichiarata urgente ai sensi della Costituzione e dello Statuto regionale.

NORME PER L'UTILIZZAZIONE DELL'ENERGIA SOLARE IN EMILIA-ROMAGNA

RELAZIONE

L'utilizzazione dell'energia solare, contrariamente a quanto danno ad intendere i sostenitori più oltranzisti dell'elettrogenerazione nucleare, è molto di più di una speranza per il futuro. Già ora l'energia solare può utilmente essere impegnata in molti campi.
In uno studio, presentato al convegno indetto dal comune di Roma e dalla Regione Lazio svoltosi in Campidoglio il 27-28 gennaio 1978, il prof. Francesco Reale, responsabile del progetto finalizzato «Energia solare» del CNR, dimostrava che le possibilità di sostituzione — in presenza di una debole incentivazione — dell'energia convenzionale con energia solare sono cospicue: in agricoltura 5%; nei servizi pubblici (trasporti esclusi) 10%; negli usi domestici 10%; nell'industria agro-alimentare 30%.
Tale quota di sostituzione porterebbe ad un risparmio di energia convenzionale pari al 4,3% e ad un risparmio di importazioni per energia pari al 5%.
Ove venisse fatta una incentivazione sistematica e una politica non sporadica ma decisa verso l'impiego di energia solare, le possibilità di sostituzione diventerebbero ben più rilevanti e sarebbero: in agricoltura 50%; nei servizi pubblici (trasporti esclusi) 20%; negli usi domestici 30%; nell'industria agro-alimentare 60%.
Il risparmio così ottenuto di energia prodotta con fonti convenzionali sarebbe del 12,8% e il risparmio di importazioni per energia salirebbe a quasi il 15%. Nel valutare tali percentuali si tenga conto di quanto lo stesso prof. Reale sottolinea e cioè che il 10% di energia prodotta da fonte solare corrisponde alla produzione energetica di ben 16 centrali nucleari da 1000 Mw.
Ciò può far capire perchè, mentre i governi del nostro Paese — e anche le regioni — sonnecchiano attardandosi intorno alle centrali elettronucleari concepite su licenza americana, negli USA le multinazionali dell'aerospaziale dell'informatica si sono gettate sui progetti di realizzazione di centrali solari, a torre e campi di specchi, di

grande potenza. Anche in molti paese europei e in Giappone sono stati stanziati cospicui finanziamenti per realizzare entro i primi anni '90 centrali solari da 100 Mw. All'inizio degli anni '90 l'impero USA, insieme ai suoi partners industriali, esporterà tecnologie solari avanzate nelle province che si sono attardate intorno alla scelta nucleare.
In Italia i finanziamenti pubblici destinati alle ricerche sull'energia solare sono risibili: un primo gruppo di ricerche del CNR è stato finanziato nel 1976 con 230 milioni, un secodo gruppo è stato finanziato nel luglio 1977 con 670 milioni.
In relazione a tale situazione, i risultati conseguiti, ancorchè modesti, sono di un qualche interesse, tanto che il prof. Reale può notare: «Nel campo della conversione termodinamica dell'energia solare, una turbina da 3 KW con un rendimento del 7%, la quale lavora con sorgente termica ad appena 70°C, temperatura accessibile addirittura con collettori piani opportuni o a debole concentrazione, rappresenta un risultato che ha interessato moltissimo anche i responsabili scientifici del Dipartimento dell'enèrgia americano».
Negli USA rilevantissimo è diventato l'impegno di ricerca e di realizzazione nel campo della trasformazione diretta dell'energia solare in energia elettrica attraverso le celle fotovoltaiche. Così (Energy researche and development Administration), l'ente energetico dell'amministrazione americana, prevede la competitività economica del kwh prodotto da centrali alimentate da energia solare tra il 1983-'85 (0,5 dollari/watt come costo di impianto per le centrali fotovoltaiche).
Ciò avvalora quanto ha scritto B. Commoner, secondo cui al massimo nel 1985 le curve dei costi dell'energia nucleare e di quella solare si incrociano. Lo stesso Commoner ha fatto notare che l'Italia, con un piano quinquennale di investimenti di 2.000 miliardi — meno di 14 degli investimenti nucleari previsti per il '77-'81 — si potrebbe affermare come uno dei primi paesi nel campo dell'elettrogenerazione solare.
C'è inoltre la vasta gamma di impieghi dei pannelli solari.
Il pannello solare potrebbe risolvere da subito (in tutto o in parte significativa) i problemi di fornitura di acqua calda alle basse temperature non solo per gli usi domesti

ci, ma anche in agricoltura (zootecnia, essiccatoi, serre, ecc.) nei servizi pubblici, nell'agro-industria e in tutta quella ampia gamma di processi industriali in cui sono necessarie acque di preriscaldamento.
Dall'insieme di queste fondate ragioni nasce la proposta di legge che viene presentata, la quale tende anche a mettere l'Emilia-Romagna al passo di altre Regioni (Sicilia, Lazio, Umbria, Veneto, Friuli, Lombardia, provincia di Trento ad esempio) dove iniziative legislative in materia di energia solare sono state condotte in porto o sono in corso.
Le centrali elettronucleari non sono inevitabili. Questo è il senso della proposta di legge che viene presentata. L'Emilia-Romagna, con il suo potenziale industriale, con le risorse scientifiche delle sue Università, con l'intelligenza dei suoi lavoratori e dei suoi tecnici può dare un grande contributo nel campo dell'utilizzazione dell'energia solare.

PROGETTO DI LEGGE

Art. 1

LA Giunta regionale, a mezzo dei servizi dipendenti dall'Assessorato all'industria e dall'Assessorato ai problemi dell'ambiente e della difesa del suolo, provvede al censimento quantitativo annuale delle diverse qualità di energia prodotta e consumata in Emilia-Romagna in modo da poter pianificare, con il concorso dei Comitati Comprensoriali; l'uso su tutto il territorio della regione delle fonti energetiche più appropriate.

Art. 2

L'utilizzazione dell'energia solare per impianti erogatori di calore a temperatura bassa e media è libera.
Nell'ambito delle norme urbanistiche esistenti, l'installazione di collettori solari piani e di collettori di energia fissa e mobili destinati ai fini di cui al comma precedente non è soggetta ad alcuna autorizzazione nè ad alcun onere.
La produzione di energia elettrica, per uso civile e agricolo, da fonte solare è libera.

Art. 3

Per incentivare la produzioe di collettori solari e per favorire il risparmio nella produzione, la Giunta regionale stimola la formazione di:
a) cooperative di produzione, favorendo specialmente quelle che intendono specializzare la produzione di sistemi sperimentali;
b) cooperative di progettisti, impiantisti, installatori, aggiustatori.
Alle aziende emiliano-romagnole, che inizino o riconvertano la produzione per i fini di cui al precedente comma, la Giunta regionale, d'intesa con la competente Commissione consiliare, può concedere finanziamenti subordinati alla assunzione di giovani disoccupati da parte di dette aziende. Il controllo sulla qualità della produzione è affidato ai servizi dipendenti dall'Assessorato all'industria.

Art. 4

Entro 60 giorni dall'entrata in vigore della presente legge la Giunta regionale fissa i criteri per la utilizzazione negli edifici a destinazione pubblica di impianti solari per le acque calde nonchè i tempi per la loro realizzazione.

Art. 5

Entro 60 giorni dall'entrata in vigore della presente legge, i servizi dipendenti dall'Assessorato all'industria, ai lavori pubblici, all'ambiente e difesa del suolo elaborano progetti-tipo per la coibentazione termica degli edifici e per il riscaldamento solare dei medesimi in via sperimentale.
I progetti sono inviati agli Enti locali affinchè ne diffondano la conoscenza tra le popolazioni.

Art. 6

Entro 90 giorni dall'entrata in vigore della presente legge, il Consiglio regionale su proposta della Giunta istituisce un Ente regionale con il compito di installare, su richiesta, pannelli solari per riscaldamento; l'Ente, che mantiene la proprietà dei pannelli, fa pagare all'utente l'acqua riscaldata con energia solare ad un prezzo con-

venientemente inferiore (almeno del 20%) al costo dell'acqua riscaldata con gasolio.
L'Ente regionale può dotarsi degli impianti di cui al comma precedente mediante trattativa privata con le strutture produttive a base cooperativa a condizione che queste assumano giovani ai sensi della legge 1 giugno 1977 n. 285.
L'Ente regionale è tenuto ad assumere giovani disoccupati nonchè nell'ampliamento e rinnovamento degli impianti solari.

Art. 7

Ai proprietari di edifici a edilizia sovvenzionata e convenzionata è fatto obbligo di utilizzare acqua per il riscaldamento ricorrendo all'Ente regionale di cui al precedente articolo 6 o installando impianti propri.
La Giunta regionale, d'intesa con la competente Commissione consiliare, può erogare ai proprietari di immobili che installano in proprietà collettori piani per il riscaldamento un contributo una tantum fino al 40% dell'investimento complessivo sostenuto per l'acquisto e l'installazione dell'impianto.

Art. 8

Allo scopo di incrementare l'uso dell'energia solare nella zootecnia e nell'agricoltura, la Giunta regionale, d'intesa con la competente Commissione consiliare, può concedere un contributo fino al 40% del costo dei componenti necessari per la realizzazione di impianti ad energia solare di varia natura finalizzati esplicitamente agli usi agricoli e zootecnici.

Art. 9

All'atto dell'entrata in vigore della presente legge la Giunta regionale invita l'ENEL a procedere alla solarizzazione fotovoltaica in Emilia-Romagna là dove essa sia al limite della competitività economica, come nel campo della elettrificazione rurale.
Nella produzione di energia elettrica da impianti solari è fatto obbligo del recupero dell'energia termica, altrimenti dissipata, per gli usi a questi propri.

Il Consiglio regionale, entro 60 giorni dall'entrata in vigore della presente legge, approva un'apposita normativa al fine di garantire adeguati interventi promozionali alle aziende emiliano-romagnole nel settore della componentistica elettronica che intendono specializzarsi nella produzione fotovoltaica.

Art. 10

La Giunta regionale è autorizzata a stipulare convenzioni con le Università emiliano-romagnole e con il CNR al fine di:
a) fornire un supporto tecnologico alle aziende, in particolare quelle medio-piccole, e alle cooperative di cui ai precedenti artt. 3 e 9, per ridurre alle stesse gli oneri di ricerca e di sviluppo;
b) sviluppare la ricerca ai fini della produzione di dispositivi solari per la elettrogenerazione a ciclo termodinamico.

Art. 11

Allo scopo di formare tecnici per le finalità della presente legge la Giunta regionale è autorizzata a stabilire una convenzione con le Università emiliano-romagnole e ad istituire corsi professionali per tecnici riparatori e aggiustatori.

Art. 12

Entro 60 giorni dall'entrata in vigore della presente la Giunta regionale, d'intesa con la Commissione consiliare competente, costituisce unità tecniche interdisciplinari, per le finalità della formazione professionale, del censimento quantitativo di cui all'art. 1 e della valutazione sito per sito, su tutto il territorio regionale, circa il migiore insediamento di impianti energetici.

Art. 13

All'onere derivante dalla presente legge si provvede mediante istituzione di appositi capitoli nei bilanci regionali di competenza.

ELIMINAZIONE DELLE BARRIERE ARCHITETTONICHE

RELAZIONE

Nel corso di queste prime due legislature, la Regione Emilia-Romagna ha fatto — bisogna ammetterlo — ancora poco per gli handicappati. Infatti il provvedimento legislativo (L.R. n. 48 del 29.12.1979) si sostanzia — e su questo tutti possono essere d'accordo — in una previsione di contributi che non è certamente tale da incidere radicalmente sul problema. E si deve aggiungere (anche se su questo non tutti probabilmente sono d'accordo) che esso è ancora ispirato ad una visione assistenzialistica della questione dei portatori di handicaps che non appare indubbiamente condividibile alla luce non tanto di convinzioni personali di chi scrive ma degli stessi moderni studi sull'inserimento degli handicappati nella vita sociale.
Necessita pertanto che la Regione, sia pure in «zona Cesarini», allo scadere della seconda legislatura, adotti un provvedimento abbastanza organico in materia, che non si limiti ad una previsione di contributi (ciò per cui c'è già comunque la L.R. n. 48 del 29.12.1979), ma che affronti incisivamente il fenomeno per quanto possibile in radice.
Quando poco sopra, in apertura, si parlava dell'esigenza che la Regione Emilia-Romagna faccia, legislativamente, qualcosa di più per gli handicappati, si intendeva riferirsi non già ad un'istanza di tipo categoriale, sia pur particolarmente apprezzabile, ma ad un vero e proprio imperativo sociale di carattere non categoriale ma generale. Quello degli handicappati, infatti, è un fenomeno nel quale si sostanzia con particolare concretezza — vorremmo dire con emblematicità — uno degli aspetti di quella alienazione del nostro vivere sociale, che tutti ci tocca.
Anche se non è possibile arrivare a considerare che oggi, nel quadro dello scontro di classe, gli operai e gli sfruttati siano organicamente da sostituire con gli emarginati, sono tuttavia convinto (e su questo credo potranno convenire non soltanto quanti condividono una concezione basata sul marxismo ma anche coloro che, guidati da diverse ideologie, individuano la necessità di una spinta rinnovatrice della società) che gli emarginati, e fra essi gli han-

dicappati, come portatori particolarmente qualificati dell'alienazione del mondo e della società contemporanea, rappresentino — a qualunque categoria sociale appartengano — un risvolto di classe di importanza determinante in qualunque indagine sociale o sociologica, un fenomeno direttamente collegabile comunque con le classi subalterne, del quale è assolutamente necessario tener conto.
Per questo noi dobbiamo essere, senza esitazione alcuna, dalla parte degli emarginati, oggi dalla parte degli handicappati, per i quali un primario e preliminare intervento deve consistere nel tentativo di eliminazione di quelle barriere architettoniche che impediscono loro in gran parte uno svolgimento normale della vita, e comunque una partecipazione alla vita sociale.
La presente proposta di legge, che coglie quindi un problema di portata generale, viene avanzata sulla base di elaborazioni ed indicazioni derivanti da esperienze maturate nel settore. Comunque riteniamo che debba esservi su di essa il confronto e l'apporto di tutte quelle associazioni che operano sui problemi degli handicappati.
L'art. 1 definisce gli obiettivi e le finalità di legge.
L'art. 2 — forse la norma più importante, più significativa e più interessante di questo testo legislativo — stabilisce alcuni standards generali in materia per le costruzioni edilizie; e definisce quali siano le «nuove costruzioni» ai sensi di questa legge. Inoltre l'art. 2 contiene la previsione, indubbiamente singolare, che le sue disposizioni diventino immediatamente precettive, e non meramente programmatiche, qualora la commissione dell'art. 6 e il Consiglio regionale non compiano quanto di loro competenza entro i termini previsti.
L'art. 3 prevede alcuni obblighi dei Comuni in materia, così come l'art. 4 fa a proposito degli Istituti Autonomi per le Case popolari.
L'art. 5 contempla incentivi per i privati costruttori.
L'art. 6 riguarda la Commissione incaricata dell'azione e, parte, della garanzia di applicazione della legge; va da sè che questa Commissione, essendo fra l'altro composta anche da una adeguata rappresentanza dei Gruppi consiliari (v. let. b) del secondo comma), viene a rendere non necessario — al fine di una maggior speditezza — l'intervento delle Commissioni consiliari «Sicurezza Sociale» e «Territorio».

L'art. 7 si occupa dei locali adibiti ai pubblici servizi, ai luoghi di spettacolo, cura, o attività aperte al pubblico.
L'art. 8, tocca il problema dei trasporti, mentre gli artt. 9, 10 e 11 prevedono particolari sovvenzioni per l'acquisto di motocicli e motocarrozzette ad uso degli invalidi.
Gli ultimi due articoli costituiscono norme — necessarie — di chiusura.

PROGETTO DI LEGGE

Art. 1

La Regione Emilia-Romagna per migliorare le condizioni di fruibilità e d'uso delle strutture edilizie, urbanistiche e di ogni spazio aperto al pubblico per tutta la popolazione, al fine del pieno inserimento nella vita pubblica delle persone che abbiano difficoltà fisiche, psichiche e sensoriali, persegue gli obiettivi: dell'abolizione delle barriere architettoniche recependo in tal senso l'art. 27 della legge n. 118 del 30 marzo 1971 ed il D.P.R. n. 384 del 27 aprile 1978; dell'integrazione della disciplina urbanistica e dei regolamenti edilizi a tal uopo; della costruzione di un complesso di alloggi pubblici a destinazione sociale onde favorire la permanenza e l'inserimento nella vita civile sul territorio di tutte le persone portatrici di handicaps.
La Regione Emilia-Romagna, tramite la Giunta regionale, la Presidenza della Giunta stessa, il terzo Dipartimento ed in particolare l'Assessorato all'Urbanistica, il quarto Dipartimento ed in particolare gli Assessorati all'Assistenza sociale e alla Sanità, opera per l'abolizione delle barriere architettoniche comunque intese, con riferimento sia agli edifici pubblici, sia alle costruzioni private, sia ai luoghi di spettacoli, ai servizi in genere e comunque a tutti gli edifici e locali ove si svolgano attività di pubblico interesse ed ove è permesso il libero accesso.

Art. 2

Tutte le nuove costruzioni nella Regione Emilia-Romagna devono essere dotate di ascensori della capienza sufficiente per ospitare una sedia a rotelle, a meno che — attese loro caratteristiche di edilizia economica o per determinate circostanze — contraria possibilità non ri-

sulti facoltizzata da specifica clausola, appositamente motivata, contenuta nella concessione edilizia.
In tutte le nuove costruzioni nella Regione Emilia-Romagna devono essere evitati, ove è possibile, i gradini, eventualmente sostituiti con salite continue pianeggianti in muratura.
Gli organi, comunali o comprensoriali, competenti all'approvazione dei progetti sono incaricati di garantire l'osservanza di tali disposizioni.
Per nuove costruzioni, ai fini di questo articolo, si intendono quelle per le quali sia stata rilasciata la concessione edilizia dopo l'entrata in vigore della presente legge.
La Commissione di cui all'art. 6 si è incaricata, entro 90 giorni dalla sua nomina, di proporre al Consiglio regionale tutte le specifiche modifiche che siano necessarie in attuazione della presente legge alla L.R. n. 18 del 1975, alla L.R. n. 47 del 1978 e sue modificazioni, ad altre normative regionali in materia urbanistica o turistica e a tutte le altre leggi regionali che risulti necessario modificare in conformità a questa legge. Il Consiglio regionale discuterà e delibererà in forma legislativa su tali proposte entro cinque mesi dall'entrata in vigore della presente legge.
Le norme dei primi tre commi di questo articolo acquisteranno valore immediatamente precettivo qualora dopo sette mesi dall'entrata in vigore della legge stessa la Commissione di cui all'art. 6 ed il Consiglio regionale non abbiano proposto e deliberato in ordine alla modifica della legislazione regionale.

Art. 3

I Comuni nell'attuazione dei piani di fabbricazione e dei piani regolatori e negli interventi di recupero dei centri storici adegueranno la localizzazione e la sistemazione dei pubblici uffici nonchè degli spazi di uso pubblico e dei fabbricati di edilizia residenziale in armonia con la presente legge ed in osservanza dell'art. 27 della L.R. n. 118 del 30 marzo 1971 e del D.P.R. n. 384 del 27 aprile 1978.

Art. 4

Al fine di permettere la fruizione degli alloggi ai cittadini portatori di handicaps gli Istituti autonomi per le case

popolari dell'Emilia-Romagna devono adibire i piani terra degli edifici costruiti o ristrutturati con loro concorso a handicappati, o ad anziani, secondo criteri idonei.

Art. 5

Ai privati che costruiscono alloggi in tutto rispondenti alle norme e allo spirito dei primi due commi dell'art. 2, e alle disposizioni che saranno emanate su proposta della Commissione di cui all'art. 6, la Giunta regionale, sentita la Commissione stessa, potrà concedere le seguenti agevolazioni:
a) contributi per la costruzione e l'adattamento di alloggi ad uso proprio da parte di handicappati o loro familiari, per il maggiore onere derivante dal miglioramento funzionale della tipologia;
b) agevolazioni nella misura del 15% del costo ai privati che intendano costruire alloggi adatti secondo quanto previsto dalla presente legge.
I proprietari degli alloggi che usufruiscono di benefici di cui al presente articolo sono impegnati a non modificare la destinazione d'uso specifico e in caso di alienazione dovranno precedentemente offrire l'immobile all'Istituto autonomo per le case popolari provincialmente interessato, il quale può esercitare diritto di prelazione.

Art. 6

Entro quindici giorni dall'entrata in vigore della presente legge il Consiglio regionale nomina la Commissione per la verifica ed il controllo della normativa per l'eliminazione delle barriere architettoniche, alla quale compete svolgere le attività previste dall'art. 2 e dalle altre norme della presente legge, esprimere pareri sui piani, programmi relativi a criteri di finanziamento, nonchè sui provvedimenti diretti a favorire il superamento di ogni stato di esclusione dalla vita sociale dei cittadini portatori di handicaps ed il coordinamento delle iniziative della Regione Emilia-Romagna e dagli enti locali in materia.
Tale Commissione è composta:
a) dal Presidente della Regione Emilia-Romagna, che la presiede;
b) da rappresentanze proporzionali dei vari gruppi consiliari della Regione Emilia-Romagna, secondo criteri nu-

merici che verranno definiti dal Consiglio regionale in occasione della nomina della Commissione stessa, nel numero complessivo di 14;
c) da un rappresentante della Motorizzazione Civile;
d) da un rappresentante, tecnico, dell'Assessorato regionale ai Trasporti;
e) da due rappresentanti, tecnici, dell'Assessorato regionale all'Urbanistica;
f) da un rappresentante, tecnico, dell'Assessorato regionale all'Assistenza sociale;
g) da un rappresentante, medico, dell'Assessorato regionale alla Sanità;
h) da un rappresentante del corpo dei vigili del loco;
i) da un funzionario della polizia amministrativa;
l) da un rappresentante del Consorzio regionale fra gli Istituti autonomi delle case popolari;
m) da tre rappresentanti (delle Associazioni degli invalidi e degli handicappati della regione).

Art. 7

A tutti i proprietari o ai gestori di pubblici servizi, luoghi di spettacolo, o di attività comunque aperte al pubblico è fatto obbligo entro dodici mesi dall'entrata in vigore della presente legge di provvedere alle opere di sistemazione necessarie per fare rientrare i locali stessi negli standards tipologici previsti dalla presente legge e dalle deliberazioni legislative consiliari di cui all'art. 2.
I proprietari o i gestori che ritengono tecnicamente impossibile effettuare le opere di sistemazione di cui al comma precedente possono fare, entro quattro mesi dall'entrata in vigore della presente legge, domanda di esonero alla Commissione di cui all'art. 6. La domanda deve essere corredata da una relazione tecnica che dimostri l'impossibilità dell'effettuazione delle opere. Il proprietario o i gestori per procedere alle opere di sistemazione di cui alla presente norma possono chiedere entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge un contributo fino al 60% del complessivo delle opere. La domanda di contributo, su appositi moduli distribuiti presso i competenti uffici regionali, deve essere corredata dal progetto delle opere dal preventivo di spesa.

Art. 8

Al fine di consentire la massima mobilità possibile ad handicappati, traumatizzati, anziani, e a tutti coloro che comunque possono avere difficoltà di movimenti, la Regione Emilia-Romagna, di concerto con i Comuni e le Società per il trasporto urbano di passeggeri, entro tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge, studierà e realizzerà linee di trasporto urbano ed anche extra-urbano, con autobus adattati in modo da consentire l'accesso a persone dai movimenti limitati, anche su sedia a rotelle.

Art. 9

Per favorire gli handicappati nell'inserimento nella vita sociale, e nel lavoro, la Giunta, su parere della Commissione di cui all'art. 6, concede un aiuto economico per l'acquisto di motocicli, motocarozzette ed autovetture adattati in relazione alle infermità degli interessati. Tali aiuti sono previsto come seguito:
a) concorso nel pagamento degli interessi del mutuo sull'ammontare dell'importo di un solo veicolo con ammortamento quinquennale;
b) concessione di un contributo totale permanente a fondo perduto sull'acquisto degli adattamenti da apportare al veicolo, come sterzo automatico, frizione automatica, attrezzature speciali per mutilati alle braccia, alle mani e alle gambe, acceleratore al volante e a manopola di tipo motociclo, freno di servizio comandato mediante leva a lungo braccio, sedile appositamente adattato, spostamenti di pedali, ecc., in quanto da considerarsi come protesi ortopediche.

Art. 10

Le domande intese ad ottenere le agevolazioni previste dalla norma precedente devono essere presentate in carta semplice alla Giunta regionale dell'Emilia-Romagna.
La documentazione da allegare alle domande è la seguente:
1) preventivo di spesa degli speciali adattamenti;
2) preventivo di spesa della messa in opera degli speciali adattamenti qualora gli stessi siano già in possesso del beneficiario;

3) preventivo di spesa dell'autovettura ivi compresi gli accessori;
4) copia autentica dal Comune della dichiarazione di invalidità rilasciata dalla Commissione sanitaria provinciale competente;
5) copia autenticata dal Comune del certificato medico rilasciato dalla Commissione medica provinciale di cui all'art. 81 del D.P.R. n. 393 del 15 giugno 1959.

Art. 11

A coloro che abbiano ottenuto il nullaosta, ai sensi dell'art. 9, per la concessione del concorso nel pagamento di interessi o per la concessione di contributo a fondo perduto, ma non siano in grado di prestare sufficienti garanzie per l'ottenimento delle agevolazioni previste dalla presente legge, la Giunta regionale è autorizzata a prestare fideiussioni, fino a concorrenza dell'importo capitale complessivo.
Tale fidejussione ha carattere sussidiario a norma dell'art. 1944, secondo comma, del codice civile.
Per gli eventuali oneri derivanti dalla garanzia di cui al precedente articolo, si provvederà con apposito capitolo dello stato di previsione della spesa della Regione Emilia-Romagna.

Art. 12

Non possono usufruire dell'assegnazione dei benefici di cui alla presente legge gli invalidi che non siano residenti nella Regione Emilia-Romagna da almeno un mese.

Ar. 13

I motocicli, le motocarrozzette e le autovetture acquistati o modificati secondo le norme della presente legge, sono vincolati all'uso proprio dell'invalido autorizzato alla guida. Dalla data dell'estinzione del debito il beneficiario tuttavia agisce della facoltà di disporre e di godere del veicolo in modo pieno ed esclusivo.

Art. 14

Il Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, entro otto

mesi dall'entrata in vigore della presente legge, emanerà norme relative alle sanzioni da prevedersi per tutti coloro che non rispetteranno quanto previsto dall'art. 2 della legge stessa o dalle deliberazioni legislative consiliari di cui all'art. 2 medesimo.

PROGRAMMA PER LA DIVULGAZIONE E LA SPERIMENTAZIONE DI TECNICHE AGRICOLE BIOLOGICHE

RELAZIONE

Negli ultimi anni si sono moltiplicati a tutti i livelli i segnali di allarme contro l'uso indiscriminato di prodotti chimici in agricoltura.
L'uso irrazionale d'insetticidi ha portato alla rarefazione di specie utili e al conseguente sviluppo di specie dannose, non più frenate dalle prime. Si è sviluppato poi il fenomeno della «resistenza» per cui sono sempre più numerose le specie non più sensibili a determinati pesticidi, che si riuscivano a controllare fino a pochi anni fa (si pensi ad esempio alla psilla del pero in Alto Adige, praticamente resistente a tutti i principi attivi in commercio).
La pratica della monocoltura, accompagnata dall'uso massiccio di diserbanti, ha fatto sì che si venisse a sviluppare una flora infestante di sostituzione, costituita da specie affini alla specie coltivata (esempio il sorgo alepense nel mais), che è di difficile controllo.
Inoltre queste pratiche agricole comportano l'impiego di quantità sempre crescenti di concimi chimici, devitalizzano i terreni rendendoli, nel tempo, incapaci di ospitare anche le colture più semplici (è il caso ad esempio in Emilia Romagna della coltivazione estensiva della bietola).
L'opinione pubblica è ormai sensibilizzata poi al problema dei residui tossici nei prodotti alimentari, per alcuni dei quali tra l'altro, è molto complicata la rilevazione.
Accanto a questi aspetti ultimo, ma non meno importante è l'inquinamento ambientale, al quale si affiancano i problemi sanitari per l'operatore agricolo, spesso non del tutto cosciente della pericolosità dei prodotti che usa.
Nella risposta a questi problemi l'Emilia Romagna è all'avanguardia in Italia, lo dimostra la recente legge che regola l'uso dei pesticidi nei frutteti al fine di salvaguardare l'impollinazione ad opera delle api e le applicazioni della «lotta guidata» che tendono ad un uso più ridotto di antiparassitari privilegiando quelli a debole ripercussione ecologiche.

A livello più generale la ricerca nel campo della lotta biologica e per la sintesi di insetticidi con tossicità bassissima o nulla per gli animali a sangue caldo, (i cosiddetti insetticidi di terza generazione), è un altro contributo alla risoluzione dei problemi elencati sopra.
Accanto a queste che sono le risposte dell'agricoltura «convenzionale» e che comunque prevedono sempre l'uso, anche se più oculato, di prodotti chimici, anche in Italia si stanno lentamente sviluppando risposte più globali: ci riferiamo ai metodi di agricoltura biologica, che escludono l'impiego di prodotti chimici e che perseguono la ricostituzione di un equilibrio ambientale, gravemente compromesso dalle pratiche agricole correnti. È appunto attraverso la ricostituzione di un equilibrio tra specie utili e dannose e attraverso una corretta alimentazione delle piante coltivate ad opera di un terreno ricco di humus che è possibile risolvere i problemi degli attacchi parassitari, sviluppando la resistenza naturale delle piante. Ciò si ottiene escludendo concimi chimici e facendo uso di materiali organici vegetali e animali compostati seguendo tecniche che tendono a valorizzarne al massimo le funzioni di concimazione. I pesticidi sono sostituiti da antiparassitari di origine naturale, il cui uso per altro è minimo proprio grazie alla ricostituzione di un equilibrio ecologico, che da solo riduce in modo sensibile le infestazioni (numerose esperienze hanno ad esempio dimostrato che la dorifora attacca in modo massiccio le patate concimate con concimi chimici in quanto è attratta dagli aminoacidi liberi presenti nelle foglie. Le colture biologiche di patata, non avendo aminoacidi liberi, sono praticamente esenti da attacchi di dorifora).
L'arretratezza del nostro Paese in questo settore ha provocato anche fenomeni di vera e propria speculazione riscontrabili nella diffusione sul nostro mercato di cibi biologici di importazione, a prezzi proibitivi.
Ricerche condotte nella Repubblica Federale Tedesca e in U.S.A., confrontando i risultati economici di aziende biologiche e convenzionali, hanno dimostrato che, anche se le aziende biologiche hanno produzioni unitarie leggermente più basse, il reddito netto, cioè il risultato economico, è equivalente.
Per quanto riguarda i consumi energetici, la stessa ricerca condotta in U.S.A., ed altre analoghe ricerche, hanno rilevato che le aziende biologiche hanno costi (e quindi

consumi) energetici più di due volte inferiori a quelli dell'agricoltura convenzionale. Questo è un aspetto di grandissima importanza, considerando che il prezzo dell'energia è destinato in ogni caso a salire, a tal punto che in un futurò più o meno prossimo sarà forse necessario massimizzare la produttività dell'unità d'energia (fattore limitante della produzione) piuttosto che l'unità di superficie o di lavoro!
I dati riportati sono reperibili nella pubblicazione «Vers une agricolture viable» dell'International Federation Organic Agricolture Moviment (I.F.O.A.M.) Ed. Wirz, Arau 1977 Svizzera.
Jean Roger Mercier, nella sua opera «Energia e Agricoltura», edizione Murzio & C., dopo avere analizzato i risultati di prove comparative tra aziende biologiche e convenzionali, così conclude: «Risultati economici comparabili..., produzione energetica senza dubbio nel medesimo ordine di grandezza e bisogni di energia rara molto più bassi (in un rapporto di uno a due): questa potrebbe essere un'ipotesi ragionevole sul confronto fra agricoltura biologica e agricoltura convenzionale».
Alla luce dei dati così succintamente elencati non è quindi più rinviabile, dalla Regione Emilia Romagna, un provvedimento che tenda a promuovere sia forme di vera e propria sperimentazione, affinchè i dati di comparazione per lo più provenienti dall'estero comincino a trovare luogo di confronto anche nella nostra situazione, sia la formazione di tecnici altamente specializzati in agricoltura biologica, sia la conoscenza più ampia possibile dei metodi biologici fra gli operatori agricoli.
Questo provvedimento rappresenta quindi l'avvio di un primo programma che, in base all'esperienza, potrà trovare via via forme sempre più articolate di intervento.
Con l'art. 1 si stabilisce il principio ispiratore che trae origine dalla necessità di esercitare una difesa globale nei confronti di sostanze chimiche (concimi, antiparassitari, diserbanti), il cui uso massiccio rappresenta un fenomeno relativamente recente e senza alcun dubbio ancora insufficiente approfondito dal punto di vista degli effetti nocivi alla vita dell'uomo, della fauna e dell'equilibrio ambientale.
L'art. 2 indica come prima possibilità di intervento sia la necessità di conoscere le alterazioni che gravano sull'equilibrio ambientale, sulla salubrità degli alimenti

e sulla salute degli operatori agricoli sia di espandere la conoscenza e la pratica applicazione dell'agricoltura biologica già ampiamente conosciuta in altri paesi europei e negli U.S.A..
Vengono quindi definiti quali specifici interventi possono essere avviati al fine di dare applicazione al contenuto del 1° comma. Trattandosi di un settore pressochè inesplorato all'attività regionale, è necessario prevedere iniziative pubbliche, quali convegni e seminari, che possano costituire luogo di scambio per informazioni ed esperienze, oltrechè di dibattito per tutte le forze sociali, politiche ed economiche interessate ai temi dello sviluppo di una agricoltura naturale.
Si prevede poi che la Regione promuova l'insegnamento del sistema biologico in agricoltura, nei corsi di formazione professionali per operatori agricoli.
Il terzo punto dell'art. 2 intende facilitare tramite il rilascio di borse di studio, la formazione di tecnici specializzati nei metodi agricoli biologici, sia nel mondo universitario che in quello direttamente produttivo.
All'art. 3 infine è previsto che la Regione promuova la sperimentazione pratica del sistema biologico in agricoltura al fine di determinare indici di confronto quali quantitativi legati alla realtà agricola regionale.
L'art. 4 rinvia a un successivo provvedimento legislativo la necessità di prevedere forme di finanziamento e di assistenza tecnica per operatori agricoli che intendano convertire le tecniche colturali convenzionali nonchè iniziative di valorizzazione della produzione così otttenuta.
Con l'art. 5 si definisce per l'esercizio 1980 che lo stanziamento globale ammmonta a L. 100 milioni.

PROGETTO LEGGE

Art.1

Con la presente legge, la Regione Emilia Romagna promuove un programma teso a salvaguardare e tutelare le popolazioni, con riguardo particolare agli operatori agricoli, la fauna e l'ambiente naturale dai danni derivanti dall'uso delle sostanze chimiche utilizzate in agricoltura quali concimi, antiparassitari, diserbanti, e a difendere i

consumatori dalle alterazioni che i prodotti agricoli vegetali subiscono durante il loro sviluppo a causa dell'uso delle predette sostanze chimiche, la cui massiccia diffusione si è avuta in tempi relativamente recenti e i cui effetti non risultano ancora sufficientemente analizzati.

Art. 2

Le finalità di cui all'art. 1 vengono perseguite attraverso iniziative tendenti:
a) ad analizzare la situazione esistente, il livello delle alterazioni ambientali e dei rischi connessi alla pressochè irreversibile immissione nella catena alimentare di sostanze chimiche provenienti da tecniche colturali convenzionali nonchè il livello di nocività a cui sono sottoposti gli operatori agricoli.
b) a favorire la conoscenza, l'approfondimento e la pratica applicazione tra gli operatori agricoli, di tecniche colturali, di allevamento e di conduzione di aziende agricole basate su metodi propri dell'agricoltura biologica, già ampiamente applicati in alcuni paesi europei quali la Svizzera, la Francia e la Repubblica Federale Tedesca.
La Giunta Regionale, sentito pertanto il parere del Comitato Consultivo Regionale per la ricerca e la sperimentazione in Agricoltura Forestazione e in collaborazione con gli Enti e le Organizzazioni ivi rappresentati, con i Comuni e le Province e con le Associazioni che in modo qualificato e a livello nazionale hanno già condotto, sia sul piano della ricerca che della pratica applicazione, ampia esperienza dei metodi dell'agricoltura biologica, promuove:
1) Convegni e seminari di studio tesi ad approfondire l'analisi sui danni derivanti dall'uso di sostanze chimiche in agricoltura nonchè a divulgare i metodi dell'agricoltura biologica agli operatori agricoli,
2) l'inserimento, nei programmi dei corsi di formazione professionale per operatori agricoli, dell'insegnamento delle predette tecniche colturali e la visita ad aziende agricole biologiche;
3) il rilascio di borse di studio a:
studenti laureandi o laureati in agraria con tesi o successive ricerche aventi per oggetti l'applicazione di tecniche agricole biologiche;

— operatori agricoli in grado di illustrare i risultati di esperienze pilota nel cammpo dell'agricoltura biologica.
Le modalità di rilascio delle citate borse di studio, che potranno comprendere anche esperienze di studio presso centri specializzati o attività teorico-pratiche presso aziende agricole biologiche anche situati all'estero, saranno determinate dal Consiglio Regionale con specifico atto amministrativo.

Art. 3

Secondo le modalità già indicate al 2° comma dell'art. 2 della presente legge, la Giunta Regionale, avvalendosi anche delle strutture e dell'apparato tecnico dell'Ente Regionale per lo svilupo agricolo, avvia inoltre un programma di sperimentazione pratica di agricoltura biologica.
Detta sperimentazione riveste scopo di comparazione rispetto alle tecniche agricole convenzionali, con particolare riferimento alla qualità, quantità e salubrità della produzione, compresa quella lattiero-casearia e zootecnica, agli indici biologici di fertilità del suolo, agli effetti della lotta ai parassiti e alla più generale necessità di prevenzione dai danni ecologici in agricoltura.
La sperimentazione verifica le reali possibilità di applicazione dei vari metodi biologici in agricoltura, in relazione alle condizioni climatiche, alle tipologie dei terreni, alle tecniche colturali tradizionali e alle vocazioni agricole esistenti nella nostra Regione e sarà condotta preferibilmente su aree o in aziende all'interno di parchi naturali.

Art. 4

Con apposito atto legislativo saranno determinati interventi finanziari e di assistenza tecnica a favore di operatori agricoli singoli o associati che, sulla base di documentati programmi inerenti la conduzione anche parziale dell'impresa agricola, dimostrino di praticare i metodi dell'agricoltura biologica o di voler convertire anche parzialmente la tecnica agricola convenzionale tramite l'introduzione di detti metodi.
Contestualmente saranno promosse iniziative tese a valo

rizzare le produzioni agricole biologiche regionali e a informare e sensibilizzare i consumatori sulla esistenza di dette produzioni.

Art. 5

Gli oneri derivanti dall'applicazione della presente legge si fa fronte con gli stanziamenti di un apposito capitolo, da iscrivere sullo stato di previsione della spesa del Bilancio di previsione della Regione Emilia Romagna a partire dall'esercizio 1980 la cui entità è determinata annualmente dalla legge di bilancio a norma dell'Art. 11, primo comma della L.R. 6/7/1977 nr. 31.
Per l'esercizio finanziario 1980 è autorizzata una spesà di Lire 100.000.000, = cui si fa fronte mediante la utilizzazione per storno di quota parte dell'attuale stanziamento del fondo di riserva di cui al Cap. 85100.

Art. 6

Al Bilancio di Previsione per l'esercizio finanziario 1980 sono apportate le seguenti variazioni:
Stato di previsione della spesa
a) Variazione in aumento
Cap. 18120 — spese per la divulgazione e la sperimentazione di tecniche agricole biologiche.
Programma 09 — Rubrica 1° — Settore 02 — Sezione 3°
Stanziamento di cassa 100.000.000
Stanziamento di competenza 100.000.000.
b) — Variazioni in diminuzione
Cap. 85100 — Fondo di riserva per le spese obbligatorie
Stanziamento di cassa 100.000.000
Stanziamento di competenza 100.000.000

ISTITUZIONE DEL COLLEGIO PER LA DIFESA CIVICA DELL'EMILIA-ROMAGNA

RELAZIONE

Quello del Difensore civico rappresenta, in linea di principio, un istituto tipico delle strutture politiche della società borghese. L'organizzazione capitalistica matura, sempre più gravemente in crisi, cerca estreme difese al proprio interno, e tipica fra esse è quella del Difensore civico. Emblematica e dimostrativa di ciò, d'altra parte, è la circostanza della diffusione della figura dell'Ombudsam nei paesi dell'Europa occidentale: e così si ricordino la Danimarca, la Finlandia, L'Austria, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna e l'Irlanda del Nord, oltre all'Australia, al Canada, ad Israele o ad alcuni Stati dell'India.
Le considerazioni di prima erano svolte «in apicibus» e in linea di principio. Nelle strutture politiche della società borghese noi come forze di sinistra viviamo ed operiamo, tendendo a rinnovare e a trasformare anche con un'azione istituzionale. Appunto per questo l'istituto del Difensore civico ha un ruolo piuttosto importante, del quale non si devono dimenticare le forze di sinistra, come quelle che in Toscana (con la L.R. n. 8 del 1974) hanno dato vita a tale struttura istituzionale, accompagnando in ciò l'iniziativa di altre regioni d'Italia (Liguria: L.R. n. 17 del 1974 o Campania: L.R. n. 23 del 1979).
È quindi giusto che le forze di sinistra non regalando la figura dello Ombudsman alle nostalgie degli schieramenti politici di stampo individualistico, propongano una sua configurazione in senso «collegiale» anzichè individuale, e ne favoriscano il collegamento con quelle forme di democrazia diretta che, come il referendum popolare di cui alla legge adottata dal nostro Consiglio regionale in questi giorni, favoriscono in modo abbastanza preciso, con la tutela del cittadino, una funzione non già di puntellamento e di garanzia passiva, ma di critica e di rinnovamento delle strutture politiche della società borghese da parte delle masse popolari.

Questa proposta di legge vuol dunque collocarsi in un'area che saldi l'interessamento e l'iniziativa delle componenti borghesi più avanzate con le forze della sinistra tradizionale.
Ben consapevole che questo progetto di legge non potrà essere preso in esame dalla commissione competente in questo scorcio finale della seconda legislatura, il proponente, dal momento che ai sensi di una espressa norma dello Statuto regionale i progetti di legge non decadono con la fine della legislatura stessa, lascia questa proposta all'attenzione della terza legislatura con la convinzione che essa, unitamente ad analoghi precedenti disegni (Artelli, Fiorini), verrà presa in esame dal Consiglio e formerà impegno diretto della Giunta regionale. Ci auguriamo cioè che per l'Ombudsman succeda ciò che è accaduto per il referendum: che questo nostro sia un altro «sasso in piccionaia» che possa smuovere le troppo spesso stagnanti acque della nostra attività legislativa regionale.
L'art. 1 e l'art. 2 prevedono la figura del Collegio per la difesa civica. L'art. 3 si occupa dei poteri di indagine del Collegio stesso.
La successiva norma concerne la sua elezione, così come gli artt. 5, 6 e 7 riguardano i requisiti, le ineleggibilità, incompatibilità, decadenze e la durata in carica del Collegio.
L'art. 8 torna a concernere l'attività dell'Ombudsman, mentre l'art. 9 contiene radicali proposte per quanto riguarda le indennità di funzione e di trasferta dei membri del collegio e il loro solo diritto al rimborso delle spese vive.
Gli artt. 10 e 11 riguardano la dotazione organica dell'Ufficio del collegio, e le previsioni normative di spesa.

PROGETTO DI LEGGE

Art. 1

È istituito il Collegio per la difesa civica dell'Emilia-Romagna. Le modalità di nomina del Collegio stesso e l'esercizio delle relative funzioni sono regolate da questa legge.

Art. 2

Il Collegio per la difesa civica dell'Emilia-Romagna cura, a richiesta di privati cittadini, di associazioni o su propria iniziativa il regolare svolgimento di atti o pratiche interessanti direttamente gli stessi presso l'Amministrazione regionale, gli Enti e le Aziende dipendenti, gli Enti delegati dalla Regione all'esercizio di funzioni amministrative e gli Enti soggetti a controllo regionale.
Se nel corso di svolgimento di tale attività il Collegio riscontra che atti e pratiche di altri cittadini si trovino in identica posizione, opera anche per queste ultime.
In ogni caso esso segnala agli organi statutari della Regione e alla Commissione «Bilancio e Affari Generali» del Consiglio regionale, cui spetta il potere di vigilanza ai sensi del quinto comma dell'art. 20 dello Statuto, i ritardi, le irregolarità e le disfunzioni riscontrate e ne sollecita il superamento.
Fra le modalità di conferimento della delega di funzioni amministrative previste dall'art. 57 dello Statuto dovrà essere prevista l'applicazione delle norme prevedute dalla presente legge.

Art. 3

Il Collegio ha tutti i poteri di indagine necessari all'espletamento delle funzioni in relazioni alle pratiche al suo esame, ivi compreso il libero accesso ai documenti d'ufficio. Ha quindi anche facoltà di sentire gli Amministratori e di convocare i dipendenti delle varie Amministrazioni, nonchè di consultare tutti gli atti e i documenti relativi alle pratiche oggetto del suo interessamento.
Le persone interpellate a norma del presente articolo hanno l'obbligo di rispondere esaurientemente alle domande che sono loro rivolte dal Collegio e di esibire ad esso i documenti relativi alle pratiche in esame, essendo in tali limiti esse sciolte dall'obbligo del segreto d'ufficio.
Il Collegio ha i poteri e i doveri propri della Presidenza del Consiglio regionale, e chiunque impedisca o ritardi lo svolgimento delle funzioni dello stesso è soggetto ai provvedimenti disciplinari dalle norme vigenti.

Art. 4

Il Collegio per la difesa civica dell'Emilia-Romagna è

composto di nove persone, elette una per ciascuna provincia della Regione, ed una per il circondario di Rimini, con un referendum popolare a carattere regionale da tenersi entro sei mesi dalle elezioni amministrative, e che si svolgerà — per quanto applicabile — con le norme previste per il referendum popolare dalla relativa legge dell'Emilia-Romagna promulgata nel 1980.

Art. 5

I membri del Collegio che debbono possedere i requisiti per l'elezione al Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, saranno scelti fra persone che per preparazione, età, precedenti esperienze, diano la massima garanzia di indipendenza, obiettività, serenità di giudizio e competenza giuridico-amministrativa.

Art. 6

I componenti del Collegio devono essere elettori in un Comune della Regione.
Non sono eleggibili all'Ufficio della difesa civica:
1) I membri del Parlamento, i consiglieri regionali, provinciali e comunali;
2) I membri del Comitato regionale di controllo delle sezioni decentrate, gli amministratori di enti, istituti ed aziende pubbliche, i dipendenti;
3) Gli amministratori di enti e imprese a partecipazione pubblica nonchè i titolari, amministratori e dirigenti di enti e imprese vincolati con la Regione da contratti di opere o di somministrazioni, ovvero che ricevono a qualsiasi titolo sovvenzioni della Regione.
Quando per un componente del Collegio esista o si verifichi alcuna delle cause di ineleggibilità o di incompatibilità stabilite dal presente articolo, il Consiglio regionale ne dichiara la decadenza.

Art. 7

Il Collegio dura in carica cinque anni o comunque quanto il Consiglio, ed i suoi componenti possono essere rieletti per una sola volta. Esercita le sue funzioni anche nei periodi di vacanza o di scioglimento regionale e rimane in carica anche dopo la scadenza del mandato.

Art. 8

Il Collegio invia, oltre alle dirette comunicazioni ai cittadini, che ne abbiano provocato l'adozione e ai competenti organi statali della Regione di cui al precedente articolo 2:
a) Relazioni dettagliate al Presidente della Giunta regionale per le opportune determinazioni;
b) Relazioni dettagliate al Presidente del Consiglio regionale perchè ne dia comunicazione al Consiglio nei casi in cui ritenga di riscontrare gravi o ripetute irregolarità o negligenze da parte degli uffici;
c) Relazione annuale dettagliata sull'attività svolta, corredata da osservazioni e suggerimenti, inviata al Presidente del Consiglio regionale per la trasmissione ai Consiglieri al fine dell'esame da parte del Consiglio.

Art. 9

Ai componenti del Collegio spetta una indennità di funzione pari al 50% di quella percepita dai consiglieri regionali, oltre al rimborso spese vive che, dietro presentazione di apposite liste è a carico del bilancio del Consiglio regionale.

Art. 10

Il Collegio ha sede presso gli uffici del Consiglio regionale. Spetta all'ufficio di Presidenza del Consiglio provvedere nel quadro della dotazione di personale assegnato ai servizi del Consiglio regionale alla organizzazione della segreteria dell'Ufficio del Collegio di difesa civica, sentito il parere del Collegio stesso.
I mezzi materiali, come i locali, l'arredamento, i mobili e le attrezzature sono assegnati all'Ufficio del Collegio secondo le determinazioni dell'Ufficio di Presidenza, sentito il Collegio stesso. I mobili, le attrezzature e i beni durevoli assegnati al Collegio sono dati in carico al Collegio che ne diviene consegnatario responsabile.
Tutte le spese occorrenti per il funzionamento dell'Ufficio collegiale sono impegnate e liquidate dall'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale, a richiesta del Collegio, con le norme e le procedure previste per la contabilità e la finanza del Consiglio regionale.

Art. 11

Gli oneri relativi alla pubblicazione della presente legge sono a carico del bilancio del Consiglio regionale.
Le spese derivanti dall'art. 9 fanno carico per il 1980 e per i successivi esercizi al bilancio del Consiglio riguardante «Compensi e onorari e rimborsi per consulenze prestata da Enti privati a favore del Consiglio regionale. Convegni, indagine conoscitive, studi e ricerche».
Le altre spese derivanti dalla presente legge fanno carico per il 1980 e per i successivi esercizi ai rispettivi capitoli del Consiglio regionale.

PROPOSTA DI LEGGE STATUTARIA IN TEMA DI «DISCIPLINA DEL REFERENDUM CONSULTIVO»

RELAZIONE

Nel marzo scorso il Governo della Repubblica ha rinviato la legge regionale sulla Disciplina del referendum, in base all'argomentazione secondo cui la parte concernente il referendum consultivo non aveva una base nelle norme statutarie, mentre il referendum — ai sensi del primo comma dell'art. 123 della costituzione — costituisce per quanto riguarda la sua disciplina di principio una riserva di legge statutaria.
Ritenendo necessaria ed urgente l'adozione di una disciplina regionale riguardante il referendum abrogativo, il Consiglio regionale ha nei giorni scorsi riapprovato la legge rinviata accantonando le norme concernenti il referendum consultivo, e non entrando cioè a discutere l'assunto del rinvio governativo, fondato su una giurisprudenza dei supremi collegi pur probabilmente condivisibile ma anche su un'interpretazione dello Statuto regionale dell'Emilia-Romagna del tutto ed eccessivamente letterale.
Bene d'altro canto ha fatto il Consiglio operando in quel modo, al fine di dare l'avvio all'emanazione di una legislazione regionale sul referendum abrogativo che non poteva essere ritardata. Con questa proposta di legge, tuttavia, si intende colmare la lacuna della tesi governativa concernente la riserva di legge statutaria relativamente al referendum, ma proponendo una lettura e una interpretazione dello Statuto regionale che, nello spirito dei principi fondamentali della carta costituzionale emiliano-romagnola, vada al di là della «lettera» delle norme, che pur non parlano espressamente di referendum consultivo.
Tutte le disposizioni statutarie infatti sono pervase da una preoccupazione, quasi ossessiva, di favorire al massimo la partecipazione popolare ed è quindi logico intendere che quando l'art. 50 parla di referendum abrogativo si riferisca anche a quello consultivo. «Se questo — diceva il consigliere proponente nel progetto di legge del 12

luglio 1979 sulla disciplina del referendum abrogativo e consultivo — non trova riscontro espresso nella lettera delle disposizioni dello Statuto, esso è chiaramente voluto dalle disposizioni di tutto il suo Titolo IV, oltrechè indubbiamente postulato dai moderni svolgimenti delle società regionali».
Per tutto con questa legge non si propone una modifica o una aggiunta alle norme dello Statuto, che non ne hanno bisogno, ma — interessante e rilevante — una legge di «interpretazione autentica» dello Statuto regionale: una legge cioè deliberata dal Consiglio regionale con la stessa maggioranza (assoluta dei componenti) richiesta dal secondo comma dell'art. 123 della Costituzione per lo Statuto regionale, ma senza che essa debba essere «approvata con legge della repubblica», come per lo Statuto stesso. Si tratta cioè di una «legge statutaria» con una certa similitudine con le leggi costituzionali, con cui il Parlamento interpreta autenticamente e integra la Costituzione.
Per quanto concerne il commento ai singoli articoli della proposta di legge, non sembra necessario dilungarsi, limitandosi a rilevare quanto già indicato in proposito nella relazione al progetto di legge del 12 luglio 1979 curato dal sottoscritto, e a sottolineare tuttavia particolarmente che non si è voluta limitare l'iniziativa del referendum consultivo al Consiglio regionale nel corso dell'emanazione di provvedimenti di spettanza, ma si è ritenuto democratico estenderla anche alle popolazioni dell'Emilia-Romagna.

PROGETTO LEGGE

Art. 1

Il referendum consultivo, quale implicitamente considerato dallo Statuto regionale, è disciplinato dalla presente legge.
Il Consiglio regionale, prima di procedere all'emanazione di provvedimenti di spettanza sua o della Giunta, può deliberare l'indizione di referendum consultivi delle popolazioni interessate ai provvedimenti stessi.

La deliberazione del Consiglio regionale che indice il referendum consultivo deve indicare il quesito e le popolazioni interessate.
Sono sempre sottoposte a referendum consultivo delle popolazioni interessate le proposte concernenti l'istituzione di nuovi Comuni e i mutamenti delle circoscrizioni comunali.
Il Presidente della Giunta regionale indice con decreto il referendum consultivo, in seguito alla trasmissione della deliberazione consiliare da parte dell'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale.
La data di effettuazione è fissata a norma delle relative disposizioni contenute nella legge regionale sul «Referendum abrogativo» della regione Emilia-Romagna, emanata nel 1980.

Art. 2

Prima che il Consiglio regionale proceda all'emanazione di provvedimenti di spettanza sua della Giunta, in pendenza dell'esame di atti — legislativi o amministrativi — da parte del Consiglio stesso, il referendum consultivo può altresì essere richiesto dalla popolazione a norma del primo comma dell'art. 1 della legge regionale di cui all'articolo precedente.
Per la richiesta del referendum consultivo popolare e per tutta la fase delle operazioni precedenti lo svolgimento del referendum stesso valgono in quanto applicabili le norme degli articoli da 2 a 9 della legge regionale di cui sopra.

Art. 3

Lo svolgimento del referendum consultivo ha luogo a norma degli articoli da 10 a 12 e da 14 a 18 della legge regionale predetta in quanto applicabile. È altresì applicabile la norma di cui all'art. 20 della legge medesima.

Art. 4

Al referendum consultivo partecipano gli elettori iscritti nelle liste per le elezioni del Consiglio regionale.
Per le operazioni preelettorali e per quelle inerenti alla votazione e alo scrutinio, si osservano in quanto applica-

bili le disposizioni contenute nel D.P.R. n. 570 del 16 maggio 1960 e successive modificazioni.
Le schede per i referendum consultivi sono fornite dalla Giunta regionale. In esse è formulato il quesito da sottoporre alla consultazione elettorale ed è riportato integralmente il testo del provvedimento della proposta di legge sottoposta a referendum.
L'elettore vota tracciando con la matita un segno sulla risposta da lui prescelta o comunque nello spazio in cui essa è contenuta.
Qualora nello stesso giorno devano svolgersi più referendum all'elettore vengono consegnate più schede di colori diversi.
Nel caso previsto dal precedente comma, l'Ufficio di sezione dei referendum osserva pr gli scrutini l'ordine che indice il referendum.

Art. 5

Il Presidente della Corte d'appello di Bologna, entro 20 giorni dalla data del decreto che indice il referendum, designa una Sezione della corte che assume le funzioni di Ufficio centrale per il referendum popolare consultivo.
I verbali di scrutinio e i relativi allegati sono trasmessi direttamente all'Ufficio centrale per il referendum dagli Uffici di sezione dei Comuni interessati.
L'Ufficio centrale per il referendum, appena pervenuti i verbali di cui al comma precedente, si riunisce in pubblica adunanza, facendosi assistere per l'esecuzione materiale dei calcoli da esperti nominati dal Presidente della Corte d'appello.
Le funzioni di segretario sono esercitate da un consigliere della Corte d'appello.
Di tutte le operazioni viene redatto verbale in tre esemplari, uno dei quali è depositato presso la cancelleria della Corte d'appello, unitamente ai verbali e agli atti trasmessi dagli Uffici di sezione rispettivamente al Presidente della Giunta regionale e al Presidente del Consiglio regionale.

Art. 6

Sulla base dei verbali di scrutinio ad esso trasmessi, l'Ufficio centrale del referendum consultivo, dopo aver prov

veduto al riesame dei voti contestati e provvisoriamente non assegnati, procede all'accertamento del numero complessivo degli elettori aventi diritto, del numero complessivo dei votanti e alla somma dei voti favorevoli e di quelli contrari alla proposta sottoposta a referendum.
L'Ufficio centrale conclude le operazioni con la proclamazione dei risultati del referendum.

Art. 7

Sulle proteste e sui reclami relativi alla operazione di voto e di scrutinio, eventualmente presentati all'Ufficio centrale per il referendum consultivo, decide quest'ultimo, prima di procedere alle operazioni previste dagli articoli precedenti.

Art. 8

Il Presidente della Giunta regionale non appena ricevuto il verbale di cui all'ultimo comma dell'art. 27, ordina la pubblicazione dei risultati del referendum sul Bollettino ufficiale della Regione.

Art. 9

Per tutto ciò che non è disciplinato dalla presente legge si osservano in quanto applicabili le disposizioni previste negli artt. 51 e 52 della legge n. 352 del 25 maggio 1970, contenente norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sull'iniziativa del popolo.
Le spese per lo svolgimento delle operazioni attinenti ai referendum popolari, fanno carico alla Regione.
Le spese relative agli adempimenti spettanti ai Comuni, nonchè quelle per le competenze dovute ai componenti dei seggi elettorali, sono anticipate dai Comuni e rimborsate alla Regione.
Agli oneri derivanti dallo svolgimento dei referendum in dipendenza della presente legge si provvede con stanziamenti da imputarsi ad apposito capitolo di bilancio.

Art. 10

La presente legge, adottata in via di interpretazione autentica dello Statuto, è approvata a maggioranza assoluta dei componenti del Consiglio regionale a norma del secondo comma dell'art. 123 della costituzione.

MI SORPRENDE QUESTO
RIFLUSSO MODERATO.
MI DEVO ESSER PER-
SO IL FLUSSO PRO-
GRESSISTA.